OPUSCOLI

RACCOLTI DALL' ABATE

DOMENICO CAPRETTA

DI

CENEDA

Volume 88



Sc[illegible] ni; 1–23

LE VILLEGGIATURE

ED

IL MEMORIALE

DICERIE

DI MICHELANGELO CODEMO.

In tenui labor.





VENEZIA,

DALLA TIPOGRAFIA DI PIETRO NARATOVICH,

prem. di med. aureo ed argentea da S. M. I. R. A.

1858.

La presente edizione, di cui l'Autore riserbasi la proprietà, è fatta a tutte spese del medesimo. Essa consta di 624 esemplari numerati, 400 dei quali solamente saranno venduti ad intero benefizio dell' Asilo Infantile di Treviso.

N. 65.

A

CORNELIA SALE

MOGLIE MIA

CARAMENTE DILETTA

QUESTE PAGINE VILLERECCE

CONSACRO.

LE

VILLEGGIATURE.

Dove sono andate le gaudiose villeggiature di mezzo secolo or fa? In tutti un solo pensiero; il sollazzo.

L'araldo, suonando lietamente la tromba, intima la mattutina partenza; e dame e cavalieri, vestiti alla contadinesca, discendono dal castello, agitando una verghetta, terminata da fresche fogliuzze, graziosa fatica delle siepi circonvicine, e tutti saltano sugli asinelli.

All'ospite, capitato ultimo, viene assegnata, a titolo di onoranza, la più vispa somarella e la meglio bardata. Egli, allegro e inorgoglito della preferenza, spicca un salto sulla bestia, la quale imbizzarrisce, gitta calci al vento, e lo stramazza fra le braccia della madre antica. Un grido di gioja si alza dalla comitiva, che smonta, ed attorniando il caduto, lo crea, e lo saluta cavaliero del salto. Gli si appende all'occhiello una foglia di ortica, lo s'incorona di lattuga caprina, e poi si rimonta sulle cavalcature.

Il nuovo titolato peraltro non vuole a nessun patto ricurvare il dorso alla inospitale somarella, dicendo che a lui, insignito della nobiltà equestre allora allora, disdirebbe il baciare una seconda volta la terra; ma lo si conforta e rianima, estraendo dal soccodàgnolo dell'arcione alcune punte metalliche, messevi a bella posta, acciocchè, pungendo la viva car-

ne dell' animale, succedesse quello, che appunto successe, affine d' inaugurare il buon umore della campagnata.

Eccoli adunque in cammino, preceduti dal trombettiere e dall' incoronato, girsene ad allegrare di canti, di balli e di suoni questa o quella sagra, in questo od in quel paesello.

Talvolta li vedevi sovra carri trionfali, tirati da buoi in seriche gualdrappe, inghirlandati di fiori; talora sulle rôzze dei villani, coi finimenti tuttora adamitici; le quali vogliono stare od andare a lor modo, e le più restie e le più insolenti pei novellini; e di qui mille argomenti di riso; e mille argomenti di riso scaturivano dall' acconciarsi di alcune signore alla virile e di alcuni signori alla femminile per trarre in inganno questo e quella; corteggiatore il primo, corteggiatrice la seconda del proprio sesso; ed io medesimo caddi nella ragna, baciando la mano ad un mio amico, camuffato alla donnesca; ed io medesimo, camuffato parimenti alla donnesca, a braccetto d' un cavaliero, che mi prodigava le più tenere carezze, eccitai la gelosia della sua amante.

Oh quelli erano i bei tempi!

Mai o quasi mai tu non vedevi i nostri villeggianti nei loro superbi cocchi cittadini, entro i quali, nelle assenze dei padroni, scorrazzavano alteramente i camerieri e le cameriere; in uno alle benevole dei primi ed ai benevoli delle seconde, anticipando così quella beata comunione di beni, caldeggiata da molti scrittori, svisceratissimi del popolo; i quali però, vendendo a caro prezzo le opere loro, ingrassano frattanto, e baldraccano alle spalle dei gnocchi.

Ma torniamo a' somari.

Di spesso un carro portava la vettovaglia, ed i nuovi Titiri e le nuove Titiresse sedeano al rezzo, in grembo all'erba, all' ombra di un bel faggio, consolando il ventre. Talora tornavano in sulla sera a desinare al palazzo, e avvenne più di una fiata, che giuntivi stanchi ed affamati, il padrone ordinas-

se che fosse tosto tosto servito in tavola, e che il fattore, scoperto il capo, incurvata la schiena, mortificato e dolente nel viso, sommessamente rispondesse :

« Vostra eccellenza . . . ma deh ! non vada in collera . . . almeno con me, che non ne ho la menoma colpa, che sono innocente come l' acqua : vostra eccellenza ha da sapere che il cuoco di vostra eccellenza oggi non si è mai veduto . . . . il sottocuoco nè pure . . . il credenziere nè pure . . . gli abbiamo fatti cercare per tutto ; ma nessuno ha saputo dirci dove siano . . . Vostra eccellenza non se la prenda con me, che ho più affaticato e sofferto quest' oggi, che non fatico e non soffro in un anno . . . . Ho da dirlo a vostra eccellenza ? . . . Non si può servire, eccellenza, il desinare ; poichè in casa di cotto non ci è nulla e poi nulla . . .

Ci vorrebbe lo stilo di Marte per descrivere le furie padronali ; ci vorrebbe lo stilo di Geremia per descrivere l' abbattimento della brigata ; la quale per malo caso avea in quel giorno asciolto assai di buon' ora ; e quindi maggiore il bisogno di acquetare i morsi della fame . . .

Ma pensiamo a' rimedî.

Polenta ! uova in tegame ! cacio !

Presto fatto.

Siedono a desco ; il padrone gitta al diavolo la forchetta, dicendo :

« La bile mi ha fatto perdere l' appetito : ma non son chi sono, se non ne trarrò la più terribile vendetta !

Quando il venerato capo di famiglia non mangia, i suoi più vicini attinenti, i suoi più intimi ne seguono l' esempio ; essi lo seguono eziandio, ove egli trovi che una pietanza è cattiva. Allontana egli da sè in questo caso burbescamente il piatto, e gli altri, se non vogliono tirarsi addosso qualche insolenza di palato plebeo, o peggio, è pur d'uopo che facciano lo stesso.

I nostri ospiti peraltro, non tenendo conto degli sdegni del gentiluomo, s' appressano silenziosamente di buon animo o di mal animo, a sodisfare alle imperiose esigenze della inedia. La prima polenta è sparita, sparita la seconda, la terza . . .

Che è ? che non è ?

Comparisce sulla mensa il più bel riso giallognolo, che siasi giammai veduto ; e per soprappiù visitato da quaglie egregiamente sagginate ; e mano mano il fritto, l' allesso ; il più squisito pranzo in somma che sia uscito di quella cucina patrizia.

La famiglia e gl' intimi se ne satollano, e gli altri che si fanno ?

Un Eumeo, introdotto nel tinello de' suoi padroni, che desinavano, narrava, fra le altre cose, che la troja avea partorito tredici porcellini, e che non avea che dodici capezzoli . . .

E che farà il decimoterzo, gli fu domandato, quando i suoi dodici fratelli popperanno ?

Nè più, nè meno, rispose, di quello che faccio io : guarderà a mangiare.

Così i *polentisti*, colla differenza che il porcaro era a digiuno ; ed essi rigonfi ed empiuti fino al gorgozzule.

Fra le gite diurne de' Semidei la più grave occupazione consisteva nell' ordire qualche beffa per la sera. E qui uscivano stratagemmi da disgradarne le aquile dei cieli politici, il principe di Metternicchio e compagni.

Tramonta il sole, sorge la notte, e la conversazione incomincia, dandosi vita a' giuochi, i quali traggono seco le *penitenze*. Deh ! non se ne spaventi il giovane lettore ; intenda bene che qui non si tratta di quelle dei santoni della Tebaide, nè delle altre, imposte dal confessore. Le sono penitenze, che uscivano per lo più dalle rosee labbra d' una giovanotta, dal suffragio universale dei conversanti nel *jus gladii*

immessa legalmente, fra le rabbiuzze delle altre candidate; la quale, e a cagion d'esempio, e per dirne pur taluna fra le mille, ordinava: il signor tale farà da asino. E veduto avresti immantinente quel tale cambiar le mani in zampe, e, a mo' di quadrupede, andarsene attorno, dando di calci a questo od a quella, fra le più grasse risate della comitiva.

Oh quel sì ch' era il bel vivere!

Odi che grida, che batter di mano!

Una matrona già salta a cavalcioni dell' uomo-bestia, e frustandolo del ventaglio, lo incita a trottare e a galoppare.

Che bel mese di maggio! Tutta la sala rintrona di canti asinini!

Nè credere che la decenza ne sofferisse per quelle due gambacce, penzolanti dal dorso del ciuco improvvisato; mentre, dopochè alla Serenissima furono tratte bruscamente le brache, le nostre donne se le indossarono; ed il bell'esempio venne tosto seguito da tutto il nostro mondo muliebre incivilito, compensandoci largamente del perduto dominio!

La penitenza è omai sodisfatta. L' uomo torna uomo. Ad un' altra.

Il novello colpevole vien messo fuor della stanza, che si chiude, e subito dopo la dittatrice bracata sentenzia sottovoce quello ch' egli debba fare in ammenda del suo fallire.

Poniamo che siagli stato ingiunto, alla sua insaputa, già s' intende, di dover succiare il polpastrello dell' indice della mano destra della più brutta vecchia, che là si trovi.

Apertosi l' uscio, il condannato rientra tutt' occhi e tutto orecchi; ed a passo tardo e circospetto procede innanzi alle note basse e quasi impercettibili del piano-forte, e tutto ad un tratto si ferma, ove queste note si facciano alte e sonore.

Nel nostro caso, la sosta avviene dinanzi la dea ottuagenaria, già designata; e là il nostro penitenziato, con qual animo, pensatelo voi, instituisce le mille prove di atti e di gesti,

cui abbandona o rinforza al toccare diverso dei tasti, finchè, novello Edippo, arriva, fra le acclamazioni dell' adunanza, a sciogliere l' intricatissimo enimma.

Adesso quel poveraccio d' istrumento, uscito del cervello d' un frate, che valse per più mille frati, e che per secoli portò il nome di gravicembalo, e di poi acquistossi l' altro di *piano-forte;* solo perchè nei giuochi anzidetti sonava or basso, or alto, armonicamente guidando e piedi e mani ed intelletti fra il labirinto delle più strane ed astruse invenzioni, siccome afferma Spaccuvio a carte mille, adesso quel cassone sonoro, vien condannato ad accompagnare nelle odierne brigate certi canti di certe boccaccie spiritate ; le quali urlano :

Mi uccideròòò, mi uccideròòò, mi uccideròòò!!!
Mi ucciderààà, mi ucciderààà, mi ucciderààà!!!

e guai se ti assale il prurito di starnutare, o peggio di tossire, tu verresti oppresso da tutte le occhiate sdegnose delle mamme e dei papà e dei musici astanti, da te infastiditi nei loro rapimenti.

Incidimus in mala tempora ; ed ammazzatevi finchè volete, a colpi di ugola però, ch' io ritorno al mio uffizio.

E quali erano questi giuochi, che imponevano le penitenze ? mi si domanderà. La petizione è giusta e sì giusta che mi fa arrossire, accorgendomi adesso che ho messo il carro innanzi a' buoi.

Salgo adunque sulla bigoncia, e dico :

O voi, che apriste gli occhi alla luce del giorno dopo l'anno 1850 della fruttifera incarnazione del Figliuolo di Dio, del re dell' universo, io sono colpevole verso di voi di una grande ommissione.

Ho supposto che sapeste e non sapete nulla. Vengo adunque in soccorso della vostra ignoranza, e fra le centinaja dei giuochi di que' remotissimi tempi, uno solo ne riferirò tra' più semplici ed innocenti . . . Si davano forse de' giuochi compo-

sti e non innocenti ? qualcheduno penserà. Oibò, in quella età dell' oro, nè pure per immaginazione !

Infilavasi adunque in un lunghissimo nastro un anello, e tutti i presenti, *uno excepto*, seduti in cerchio, lo faceano rapidamente girare. Le mani, serrate in pugno, sia che spingessero o non ispingessero l' anello, erano in continuo movimento. Nel bel mezzo stavasi un tale od una tale, che dovea agguantare la mano, sotto cui avesse peregrinato l'aureo cerchietto. Colpiva quel tale o quella tale nel segno ?

Acquistava *ipso facto* il diritto di sostituire chi meglio avesse creduto. Non colpiva ?

Fuori il pegno, gridavasi *uno ore*. E quel Tizio, o quella Sempronia, col rossore sul volto, dava una moneta, un guanto o che so io, che veniva riposto con altri oggetti di altri peccatori in un elegante cestello. Intimata la fine del giuoco dal voto universale . . . che tempi di concordia e di unione ! . . la regina della sera prescriveva una penitenza . . . ci siamo ! ci siamo ! . . . e subito dopo estraevasi dall' urna un pegno, e quel tale o quella tale, a cui il pegno apparteneva, sodisfacea, senza recalcitrare (poichè allora il principio di autorità era rispettato) a quella qualunque ingiunzione, che prima fosse stata decretata.

Ab uno disce omnes.

Alternavansi inoltre que' fuggilozî serali colla recita di qualche commedia, più spesso di qualche tragedia, ed il

Sì, Palamede, alla regal Messene,
Di pace apportator, Sparta m' invia...

risonò, starei per dire, in tutt' i teatri improvvisati di quelle villeggiature. Qualche sera i *bussolotti*, qualche altra la lanterna magica ; mille maniere d' indovinelli sulle carte ; e mille altri giochetti ingegnosi di parole e di gesti, che usavansi già alle corti di Urbino e di Ferrara, e che, portati sulla Senna da

Caterina de' Medici, insegnarono a' nostri spavaldi ed ingrati scolari di Francia la scienza dei passatempi; siccome la pudica e valente Isabella Andreini insegnò loro la quintessenza dell'arte scenica, che fece poi sì grandi un Talma ed una Rachel; e v' ha anche adesso chi riconferma colà il nostro antico primato.

Chez nous! Chez nous! La France! La France!

Così ce la passavamo; e beati noi se a que' giorni fossero stati di moda i responsi frenologici, i prodigi mesmerici e i miracoli dei pollici de' piedi leggenti, delle tavole parlanti, delle tavole scriventi, che sarebbero tornati opportunissimi a rallegrare maggiormente i nostri crocchi!

Ma la notte è inoltrata. A letto, signori, a letto, per riposare da sì gloriose fatiche.

Tu, ospite accarezzato, t' avvii alla camera, che ti fu assegnata, ti adagi fra le candide coltrici, spegni il lume, sonnecchi, e già sogni che il letto cammini, che ti si traggano le coperte; spaventato ti desti, ed il letto effettivamente cammina, e le coperte effettivamente ti abbandonano . . . Gli spiriti! Gli spiriti! vorresti gridare: ma la paura t' incatena la lingua . . Finalmente, ripreso fiato, così parli: Se tu sei un morto, ti rispetto; ti dirò, e ti farò dire del bene . . . ma se tu fossi un vivo . . . e nel pronunziare queste parole, salti giù del letto minacciando, metti un piede in fallo, capitomboli, chiami ajuto, ed ecco, quasi per incanto, aprirsi l' uscio, ed entrare i tuoi ospiti coi lumi accesi, scoppiando delle risa.

Che devi fare? Ridere tu stesso, siccome rise quel dabbenuomo, uscito del pelago alla riva, a cui toccò la cosa per filo e per segno nella guisa che ho narrata.

La sera successiva tu esplori tutto allo intorno con quella maggiore diligenza, considerazione e riguardo, che tu impiegheresti nei più gravi negozî; esaminando a palmo a palmo la stanza, aprendo armadî, sollevando seggiole, e, rassicurato

dagli occhi tuoi stessi e dalle tue mani, che non ci sono, come la notte precedente, nè carrucole, nè funicelle, ti svesti, applaudendoti della tua circospezione, e contento spicchi un salto sul letto . . . Un copioso sgorgo d' acqua si sprigiona dai materassi o dal sito, dove ordinariamente ci sono i materassi, che ti ammolla dalla testa ai piedi. A quel bagno, non richiesto, ti scappa un grido, e ti risponde al di fuori uno scroscio di risa.

Nella notte vegnente, benchè sonnacchioso, ti fai da capo alle più minute investigazioni di jersera, e, per soprappiù, rotolando le coperte e le lenzuola, tu ravvisi i materassi belli e distesi, e non già ripiegati sopra sè stessi verso le sponde, come jersera, per accogliere nel mezzo del letto una gran vasca d' acqua ripiena, che ti fece quel sì mal giuoco; tuttavolta li getti in sul pavimento in uno al pagliaccio. Nulla e poi nulla. Oh! gli artifizî, tu pensi, rifacendo il letto, son venuti meno. Il sacco è finalmente vuoto, il dardo spuntato! sfido il fistolo a ficcarmela stanotte. O messeri, domani non riderete alle mie spalle, come jeri e l' altrieri. E c' è quel bastraccone del signor Gregorio, che fa la processione delle villeggiature con domestico e cavalli, quell'esoso leccapiatti, che mena il maggior chiasso del mondo a scapito mio. Maledetto! Si tiene per un Adone, si compone in vagheggino con quella bocca da un' orecchia all' altra, jeri mi martellò tutto il desinare. — « Eh! la non è poi una gran disgrazia, egli dicea, l'aver fatto un bagno a ca' Maccarino. Di queste fortune a me non ne toccano. S' io voglio sguazzarmi, spendo un occhio della testa. Un quartinuccio di lira a chi mi prende di mano il cappello e la canna; sei quartinucci pel bagno; due quartinucci pel bagnajuolo; un quartinuccio a chi mi presenta il cappello e la canna, ed un altro a chi mi apre l' uscio; che formano un insieme di venti quartinucci, ossia di cinque auliche . . . »

« Dato e non concesso, saltai su io, nel desiderio di pungerlo e di ricattarmi, dato e non concesso che vossignoria git-

ti il danaro alla principesca, siccome ci spara, secondo il suo solito, i quartinucci, se ho bene appreso l' abbaco, sarebbero undici e non venti, e le auliche . . . »

« È vero, replicò con tanto di prosopopea quel superbioso, è vero ! I nove quartinucci, che vossignoria, da grande arimmetico, egregiamente notò in più, li lascio allo stabilimento balneario, poichè se mai saltasse a lei il ghiribizzo di rifarla da anitroccolo e di lavarsi di nuovo le zampe, sia tosto colà servita, *gratis et amore Dei*, senzachè ne soffra la gran dottrina di lei dall' uno al venti, di cui ci ha dato testè una sì bella prova, e della quale io la proclamo professore dei professori. »

Bravo ! bravissimo, gridaron tutti. Se sapete giuocare di spada come di lingua, noi vi proclamiamo pel primo schermitore dell' universo !

E quel cane di Gregorio, insuperbito di avermi abbajato addosso a quel modo e con applauso unanime, continuò :

« In Inghilterra, se mai la udiste nominare; poichè non so se la ci entri nella scienza dall'uno al venti ; in Inghilterra trafelano tutta la vita per acquistarsi il titolo di cavaliere del Bagno ; e voi ve lo siete unicamente guadagnato, andando a letto ! Che fortuna ! che fortuna ! »

E qui un nuovo bravo, bravissimo !

Io sudava sangue, sbuffavo, un boccone giù, due su; ma ho dovuto contenermi, poichè chi bazzica coi grandi, e mangia sul loro piatto, deve trangugiarne di grosse; e jeri io fui messo alla prova . . . . Eh ! non l' andrà sempre così, pensava colui, che faceva girare l' arrosto . . . . Domani quella linguaccia bovina si starà cheta nel suo forno , anzi nella sua caverna ; domani tocca a me la rivincita ; domani all' asciolvere metterò sulla tavola una graziosa pietanza per cotèsto bravo, bravissimo ; per cotesto primo schermitore dell'universo ! Chi ha la casa di vetro, non dee gittare il sasso in quella degli altri . . . . Una paga tutte. Eccola:

» Signori miei colendissimi, quanti siete, che qui state ad ascoltarmi, dovete sapere che un bellimbusto, di cui taccio la patria ed il nome, lungo lungo come un larice, con un pajo di braccia, che gli sbattono le cavicchie, e con una bocca, la quale nel trentennario esercizio del mangiare a ca' Maccarino, si prolungò, e si allargò come quelle di Cattaro; dovete sapere che questo vezzosissimo figurino di Parigi, che col solo girare dell'occhio ammanserebbe mille ed una Penelopi, si fece a corteggiare in una certa villeggiatura una signorina, maritata di fresco, cui senza posa perseguitava da per tutto, sebbene venisse ributtato; pare impossibile, ma così era! La padroncina di casa, allegrotta anzichenò, se ne accorse, e disse all' amica: Dàgli retta; sul resto lascia fare a me.

La feroce sposina si fe' mansueta, e talmente mansueta che si statuì il ritrovo alle due dopo la mezzanotte.

Capperi! La sarebbe stata la prima, che avesse resistito allo sfolgorare dei suoi dardi!

Signori miei colendissimi, che giorno, che sera pel nostro felice seduttore! L'allegrezza gli sprizzava dagli occhi, e lo avreste veduto cavare e riporre l'orologio ad ogn' istante. Il tempo è galantuomo; il tempo condusse il momento assegnato.

Spogliatosi egli in farsetto, entrò nella stanza della idolatrata colla bugia in mano, sospirando, ansando, e pronunziando parole focosamente melate.

« Il lume mi fa male, ammorzatelo; disse una vocina mezzo sepolta fra le coltri. Il fortunato Calloandro obbedì, il fortunato Calloandro saltò sul letto, e si trovò al fianco d' un figliuolo di Adamo....

Ih! uh! ah! oh! gridarono in coro gli ospiti, entrando in camera, i quali erano stati in agguato per godere degli effetti di quel sanguinoso tranello.... Merlotto mio caro, a domani, a domani! »

18

Nella gioja della vendetta, frattanto tu ti corichi, e se' prima addormentato che disteso. Si prepotente è il bisogno che avevi di dormire.

Se non che ti par di udire un grido lontano, lontano, che annunzia fuoco. Ti riscuoti, il grido s' appressa, apri gli occhi, e vedi dal battuto sorgere le fiamme. Altro che beffe! La morte, la più orribile morte ti aspetta! . . . .

Urlando come toro, scappato vivo, dopo un fiero colpo di mazza, passi tra le fiamme, spalanchi la porta, e . . . e . . . . ti trovi dinanzi a' tuoi amici, i quali ti mettono sugli occhi la lanterna cieca, e che ridono fino alle lagrime la terza sera alle tue spalle. Vedi ancora inginocchiato per terra il fortunato Calloandro, con allato un manipoletto di fuscelli di paglia, ripieni di minutissima polvere di archibugio, e lo sorprendi ancora in atto di ficcarne alcuni tra il vano della porta e della soglia, per appiccar loro dall' un capo il fuoco ed inondare la tua stanza di nuove fiamme e di nuovo fumo.

Alla vista odiata di colui, stai per gridargli, come Cesare a Bruto: *Et tu etiam, Gregori?* ma un altro pensiero ti dice: Inghiotti, inghiotti. Domani almeno porterai la metà del peso delle beffe; e l' altra metà la scaricherai su quelle spallacce da facchino . . . .

Solatium miseris, socios habere dolorum; inghiotti, e ritorna a letto.

Domani canterai di rimbalzo: Eh! la non è poi una gran disgrazia il credere di trovare una donna, e in quella vece trovarvi un uomo! Un uomo non è un orso, messer Gregorio.

Se mai ci fosse qualche incredulo, interroghi le nonne intorno alle villeggiature degli anni andati, e udrà ch' io non vendo fanfaluche.

Forse mi si potrà domandare se queste schidionate di burle, in barba di monna ospitalità, s' infilassero solamente per fuggire la mattana, o per qualche altra riposta cagione;

ed in questo caso io risponderei che lo spassarsi n'era il motor principale; ma che di sotto ci stava, o doveva starci, anche il pungolo di diradare lo sciame dei cavalieri del dente e dei ghiottoni; e dico doveva starci, imperocchè di molte famiglie sprecavano nel solo autunno l'entrata dell'anno .... ma lasciamo la malizia a' maligni; torniamo in campagna, e torniamci in un giorno di sabato, nel quale per solito, siccome vigilia di festa, si conduceva colà molta gente.

Una lieta compagnia, in cui non mancavano le donne, nè i bimbi, vi arriva proprio un'ora prima di quella, in cui le loro Eccellenze andavano a pranzare; ed osserva con un certo batticuore che tutte le finestre del palazzo eran chiuse.

— Che non ci sia alcuno ? — La sarebbe da ridere ! — La sarebbe da piangere ! ....

— I cavalli sono stanchi — la notte non è lontana — miseri noi ! Oh ! se ascoltavo i miei presentimenti, non avrei messo quest'oggi il naso fuori di casa ....

In mezzo a questi ed altri discorsi, si fa loro incontro l'agente, il quale manifesta ad essi la propria dispiacenza che sieno capitati così da lunge in una giornata, in cui i padroni erano andati in romitaggio, donde non sarebbero tornati che fra qualche settimana; dispiacenza, che si facea doppia e tripla per non poterli alloggiare e per non poter offerire a cibo, in giornata di maghero, che fagiuoli, apparecchiati pei lavoranti ....

Il viaggio, la ora, l'aria della campagna, forse il dispetto ne aveano aguzzato l'appetito, per modo che, senza certi complimenti, videro in breve tempo il fondo di varie scodelle della minestra bertoldiana e di più d'un boccione di vino; e sgretolarono di molto pane inferigno; poi, rimontati in calesse, ed usciti in sulla strada, di fronte al palazzo, tutte le finestre, come per arte magica, in un sol punto si spalancano, e ne sbucano fuori le teste dei padroni e di non so quanti ospiti, i quali gridano:

Vedete scortesia! passar dinanzi agli amici, senza dir loro nè pure: Cani, addio! Ih! uh! ah! oh! *Ceruc! Ceruc!*

I cavalli dan volta, e si rinnova la storia dei *polentisti*. Una gran fagiolata nel ventre e di bei pescioni sulla mensa. Che martirio! A quella vista viene e riviene in bocca l'acquolina; ma bisogna mandarla giù sola, soletta, *idest* senza accompagnamento. In Grecia antica ed in Roma pure antica, sarebbersi sgravati in un attimo di quel soverchio peso .... Un dito in gola.... Eh! non insozziamo le villeggiature, ed auguriamo in quella vece a chi si trovasse in consimili agonie, auguriamo, per quelle fiate soltanto, la capacità ventresca di Clodio Albino, che *in un pasto logorò cinquecento fichi, cento pesche, dieci poponi, cento beccafichi e quattrocento ostriche!!!*

Niente di nuovo nel giorno; niente di apparecchiato per la sera e per la notte. Che noja! Altri al tresette, altri al doppione, altri al *pampalughetto*, altri al camminetto; e tutti fra gli sbadigli, prodotti dallo scirocco, che ci toglie perfino l'uso della parola. Che noja!

A rattemprarla per altro sopraggiungono l'un dopo l'altro due nuovi signori, amici entrambi della famiglia, ma che tra loro non si conoscono.

Si giuoca, si ciarla, si sbasoffia e si trinca; dopodichè il padrone chiama in disparte il primo venuto, e gli dice:

— Quanto mi sia grata la vostra visita, voi non vel potete immaginare. Se non che avrei amato che veniste in tutta altra sera.

— E perchè mai?

— Eh! voi vedete. Ho la casa piena di ospiti, e per voi e per quel signore, che precedeste, non ho che una stanza sola....

— Non vi date pensiero. In campagna non si bada a queste minuzie. Una notte passa presto. La lieta compagnia della

serata, come fu la nostra, tiene il luogo di tutto. Un qualche incomoduccio io lo reputo necessario, siccome quello che ci fa apprezzar maggiormente il bene.

La nave in calma non procede; un po' di burraschetta le giova, e la manda innanzi. Che faremmo, Dio buono, se tutti i giorni fossero limpidi e sereni? Un altro pajo di bicchierini del vostro Refosco, e poi mettetemi a ronfare, dove meglio vi piaccia. Orsù, state di buon animo. La vostra ospitalità è conosciuta *per urbem et orbem.*

Non vi date il menomo pensiero, vi ripeto, specialmente dopo una cena così appetitosa, geniale e servita dal più attento coppiere, ch' io abbia conosciuto .... — e gli stringeva amorevolmente la mano.

— Un pensiero bisogna bene che mi dia, seguitava l'altro con viso mesto, poichè dovete sapere che quel signore fu pazzo, e che solo da quindici giorni, se pure son tanti, uscì di San Servilio, guarito, se volete ....

Mi cadde il cuore, quando lo vidi. Ma in simili casi che si può fare? Chiuder la porta di casa in sul viso ad un antico benevolo, ad un disgraziato, che non è *compos sui*, di notte...

— Oibò, oibò! La carità cristiana, i doveri della ospitalità .... avrei fatto lo stesso anch' io nel caso vostro ... Speriamo che il vino, che ha tracannato, signoreggierà stanotte la pazzia; e lo addormenterà come un tasso.

Ad ogni modo, uomo avvisato, mezzo salvato. Starò in guardia .... Per altro, or che ci penso, lo vidi a tavola stralunare gli occhi, dimenare le braccia ....

— La è pur troppo così, mio buon amico; e vedete che, se me ne do un qualche pensiero, non è *sine quare* ....

— Capisco; dormire con un pazzo, la è cosa dura. Coi matti non vagliono i patti, dice il proverbio; e se stanotte allunga la mano, e mi prende per la gola ....

— Oh! che mai dite? Due letti separati, intendete bene.

— Meno male, e darete a ciascuno di noi un lume . . . .

— Certo che sì; e per voi, che siete, la Dio mercè, nel miglior senno del mondo, vi ho apparecchiato quest'acciarino, quest'esca, questa pietra focaja e questi zolfanelli, che prenderebbero fuoco sott'acqua.

— Vi ringrazio di tutte queste precauzioni. Dio me la mandi buona!

Quasi quasi passerei la notte sopra una sedia nel tinello... Ma, ove lo si sapesse, si direbbe che ho avuto paura, ed io non so dove stia di casa — la paura . . . . Nacqui nobile, son cavaliere, e tale non sono per nulla.

E si separarono.

All'altro, *mutatis mutandis*, il padrone spiattellò le stesse cose; ed ebbene, *mutatis mutandis*, le stesse risposte.

Viene frattanto il momento della felice notte, da tutti desiderato, eccettuatine due. Un servo, con bugia in mano, e che col guardar circospetto dopo di sè, senza parere di voler guardare, si manifesta per pavido anzichenò, precede i due ospiti, aventi ciascuno un candelliere ardente tra mano. A che due candellieri per la medesima stanza? Nè l'uno, nè l'altro ardisce di richiederlo.

Molte furono le cerimonie per lasciar che l'uno entrasse per primo nella stanza, dove pervenuti appena, il servo, fatto loro un presto inchino, tirò a sè la porta, e prese la via del corridojo e delle scale con tanta celerità come se fosse inseguito da un coccodrillo.

Frattanto i nostri due contubernali, che alla fuga paurosa del domestico rimasero maggiormente impensieriti, stavano baloccando, squadrandosi mutuamente sottecchi, senza accingersi a dispogliarsi.

— E non si spoglia il signore?

— Ed ella?

— Ecco lo faccio.

Tutti e due ad un medesimo punto principiano, ed al medesimo punto si traggono i vestiti, cui legano il più di nascosto che per loro si possa in un fascio, affine di poterseli all'uopo abbrancare e svignarsela.

Gli avresti presi per due militari, che, al cenno del caporale, si uniformassero nei movimenti.

Contemporaneamente adunque, e non lasciandosi mai di occhio, si coricano, e fanno come per dormire, quando entrambi alzano la testa, si guardano in volto, e si dirigono queste parole:

— E non ammorza il lume?

Dopodichè mandano entrambi un debile soffietto dalla bocca, il quale agita la fiammella, ma non la spegne. Non osano pronunziar verbo, e di nuovo lasciano cader la testa sull' origliere, maladicendo ciascuno alla inimica fortuna, che lo condannava a spasimar tutta la notte per paura del pazzo.

La fantasia fra quegl' ingrati pensieri si riscalda, galoppa, galoppa, ajutata dai fumi di Bacco; le orecchie zufolano, il cuore salta nel petto, le arterie martellano, e all'uno sembra che l' altro si dimeni pel letto, e dia nelle smanie; quindi ad un tempo sollevano il capo dal guanciale, si fissano in volto... gli occhi dell' uno spirano fiamme per quelli dell'altro .... le mani minacciano .... misericordia! .... non c' è tempo da perdere, e, come se fossersi prima convenuti, eccoli entrambi d' un salto giù del letto, eccoli col fardello di sotto l' ascella e col fido candelliere in mano guadagnare la porta, e correre al triclinio; dove furono ricevuti fra gli evviva e le risa degli altri commensali, che ivi eransi fermati, nella speranza che la fortuna ajutasse lo stratagemma del padrone; nè s' ingannarono.

Oh! tempi benedetti.

In quegli spensierati campestri diporti, che lasciarono un gran desiderio di sè nella gente, tagliata, com' io, all' an-

ticaccia, eranvi spauracchi e beffe non solo per gli ospiti; ma sì bene pel prete dell' oratorio comitale, pel precettore di casa, pei famigli e pei contadini; imperciocchè tutti, alla lor volta, doveano cospirare nel cacciare alle malebolge la malinconía.

Mi si opporrà che la religione, la educazione, l' economia ed il principio di autorità non ci guadagnavano gran fatto; ed io starci per concederlo, se la sostituzione fosse migliore; ma le fredde ragioni dell'arimmetica e le calde ire della politica, che adesso invasero il campo della vita, provveggono esse alla felicità dei quattro giorni, che qui rimaniamo?

Senza attendere la risposta, io porgo l' orecchio ad un padrone di que' tempi, il quale ingiunge ad uno de' suoi domestici:

— Ehi! Beppe, vattene alla farmacia, e riporta subito la medicina ordinata. Tira dritto, e quando sei in faccia all'osteria, turati ben bene il naso, perchè l' odore del vino non ti faccia prevaricare. Suona adesso l' avemmaria, e ti do quindici minuti per andata e ritorno. Guai a te se ti farai aspettare!

Beppe si mette la via tra le gambe; ma, uscito appena del portone del palazzo, s' imbatte, oh! che maledizione, si imbatte in un drappelletto di soldati, o che pajon tali, e pel nostro Beppe è tutt' uno, i quali, accerchiatolo, gli gridano con un accento forestiero: Strada per Inferno! E lo spingono innanzi, e s' ei tenta di alzare la voce o di sgusciare, se gli spianano sul viso di certi fucilacci da mettere addosso la febbre.

Alle sue preghiere sommesse di lasciarlo libero, per non incorrere nell'ira del padrone, si risponde: Strada per Inferno!

Bisogna, volendo o non volendo, bisogna correre, correre, correre per una buona ora, con quale sbattimento di cuore, ognuno, che si metta nei panni di Beppe, lo si può immaginare.

Ma anche i soldati, o que' che pajon tali, sono figliuoli di Adamo, e la corsa gli affatica. Tutto ad un tratto si arrestano, bendano gli occhi alla lor guida, e le dicono:

Si parlara polpettara, e spariscono.

Il tapinello, ripigliato il fiato e trattasi la benda, tornò al palazzo, più morto che vivo, e senza la medicina, poichè, in quel rimescolamento d'idee, non eragli rimasta nel cervello che l'ultima intimazione misteriosa, e condotto nella gran sala, dove aspettavalo tutta la comitiva, al subbisso dei rimbrotti padronali, rispondeva: *Si parlara polpettara.* La fu una commedia delle più graziose del mondo il vedere come quel povero diavolo coi più strani contorcimenti della bocca, delle braccia e della persona s'industriasse nel voler far comprendere agli astanti ed in ispezieltà al padrone il gran caso, che gli era toccato, pronunziando le sole parole: *Si parlara polpettara.* Parve che sua Eccellenza si commovesse a quella cera da cataletto e rimanesse convinto della innocenza del domestico; sì che alzatosi con gran dignità dal suo seggiolone, e, rabbonacciato il viso, gli diede un buffetto sulla ganascia, lo regalò d'un bel tallero, ordinando per giunta al credenziere ed al cantiniere di aprire per quella sera la dispensa e la cantina al povero *si parlara polpettara.*

Intanto che nell'appartamento superiore si rideva a tutt'uomo, e si prolungava il riso, contraffacendo i gesti del servo, nella corte bassa, ignara della beffa, entrò il timore che nel paese ci fossero dei demoni, che parlassero una lingua inesplicabile, e che facessero alla gente di brutti scherzi; e si cambiò il timore in ispavento, quando una cameriera, che leggiechiava qualche romanzo, e che passava per letterata, interrogato l'*Oracolo della Sibilla Cusiana*, il gran libro delle donzellone, disse che le parole di que' demoni erano chiare, e che significavano che se Beppe parlava, essi ne avrebbero fatta una polpetta. Beppe non badava però gran fatto a queste

esplicazioni, intento com' era a seppellire nel cibo e nel vino la concetta paura.

Per quella sera, per molte altre, anzi per tutto l' autunno, fu quello il principale argomento dei discorsi servidoreschi e delle loro ubbiaccie, ripullulantisi ad ogni accidente notturno; ed il protagonista, il proprio nome e cognome perduto, venne chiamato, finchè visse: *Si parlara polpettara.*

A pretesto di prendere qualche oggetto, si manda di sera, già s' intende, questo od un altro Beppe in una stanza. L' aprirne la porta, il retrocedere spaventato è tutt' uno. E che avrà veduto? La befana o l' orco? Nè questo, nè quella. Ha veduta una zucca, proprio una zucca, internamente vuotata ed illuminata sì che raffiguri un cranio di morto, spirante fiamme dalle occhiaje, dalle narici e dalla bocca. E di qua un gran celiare, che tornava dopo in vantaggio dello spaventato, che di buona mancia si confortava.

Eh! stasera, dice dimenando la testa il cuoco di sua Eccellenza, eh! stasera pei famigli non c'è lume, nè cena. Quella bestia del credenziere sparì di casa, come il folletto. Avesse almeno lasciate le chiavi! Quella cara gioja della Rosina gli ha tolto proprio la mente. Ha sudato tutt' oggi a candire le pere moscadelle e bergamotte pel pranzo di domani, e quel basettone gliene avrà portato un bel cartoccio .... e a quella bisbetica piacciono più le confetture che le parole inzuccherate. E chi le darà torto? Bisogna andarcene a letto digiuni ed al bujo. Tutti già conoscono la propria stanza. Buonanotte. Senza rumori, sapete. Mi capisci, Agostino? Giudizio, sai! Fra noi lega offensiva e difensiva .... Siamo un musaico ...., se casca una pietruzza, anche le altre si smuovono ...... Chi avesse la camicia netta, vada pure dal padrone ad accusare il credenziere. Buonanotte.

La turba si congeda, e si avvia, maledicendo sommessamente alla zucca sventata del credenziere, ai suoi amorazzi:

ed Agostino, il bestemmiatore, schizza fiamme dal viso, dovendo salire tentoni oltre a cento gradini, per trovare la sua colombaja, e per un altro perchè di maggior peso, che si comprenderà in appresso.

Frattanto non è da tacere, siccome questo cotale avesse sempre in bocca:

Son Veneziano, a me non la fanno!

A te non la fanno? E chi è quaggiù, che possa vantarsene, sia pur nato all' ombra del campanile di san Marco, od a quella delle torri degli Asinelli, o di Nostra Donna di Parigi, che è tutto dire?

Era costui lungo lungo della persona, smilzo, smilzo, sui trent' anni, mal fatto, fra l'aborto e l'uomo, più vicino a quello che a questo, biondo di pelo, testa sempre rasata, occhio da donnola, lingua pronta, sbrigliata, satanica, che dicea male di ognuno, anche di Cristo. Di tutto s'impazientiva, e nella sua stizza dispensava cannonate, impiccava, strangolava .... Se le rane avesser denti! Mi affretto però a soggiungere che per quelle contraddizioni, che sovente incontransi in questa incomprensibile umana natura, egli non avrebbe uccisa una mosca, e sarebbe ito, come suol dirsi, nel fuoco pei suoi padroni e pei suoi amici. Duolmi tuttavolta di non poterlo assomigliare al cane, che abbaja, e non morde, avvegnachè la lingua impiaga.

Seguiamo frattanto l' invulnerabile veneziano, roso, per soprassello, dal tarlo della gelosia, che monta al bujo le lunghe scale, che entra nella propria stanza, e che cerca colle braccia tese il proprio letto. Nel luogo solito, od almeno nel luogo, ch' egli crede il solito, non c'è.

— Che avessi scambiata la camera!

Si slancia alla finestra. Forza d'uomo non vale ad aprirla.

— Cannonate! cannonate!

Ma in mezzo al loro innocuo rimbombo, il zucchetto comincia a ballargli.

Colà solo, nell'ultimo piano, in una stanza, che non è la sua, separato da tutt' i viventi, col cocomero, che gli era stato messo in corpo, della sua Rosina, inzuccherata solidamente dal credenziere, dava pugna da disperato sulle pareti. Poi tornato sopra di sè, e, quasi calmatosi, favella a sè stesso:

Agostino, sta sodo, non perdere la tramontana. Bisogna tornare all' uscio, il letto dev' essere a banda destra.

Fa quanto dice, ma il letto non c' è. Passeggia in lungo ed in largo, campagna rasa da per tutto.

— Corpo di mille cannonate, e so ben io per chi! La prima vada a baciare quella cara amica e quel caro amico, che mangiano i canditi del padrone .... Ma intanto che faccio io qui? Scenderò, e per questa notte andrò nel letto del credenziere .... no, no per mille cannonate, se torna lo strangolo .... pregherò in vece il cuoco a darmi un posticino nel suo letto. Gli dirò, ma in gran segretezza, che ho avuta tanta paura .... e non mi discaccierà. Ma stasera il diavolo ci ha messa la coda, la coda lunga .... non c'è modo, nè via di aprire. Serrata a chiave! E da chi? Ci sono pure entrato testè! Eh! l' ha chiusa il diavolo di certo, che stasera mi viene a portar via .... Il confessore me l'ha cantato le cento volte che se non ismetto dal bestemmiare, dal rubacchiare, se non lascio quieta la Rosina, il diavolo mi porta via. Ingiustizia, corpo di mille cannonate! E perchè mo quel cornuto ha da prendersela con me solamente, imprigionandomi in questa soffitta? Son io nato jeri, che non sappia ....

E qui una lunga rassegna di vicini e di lontani, che terminò con queste parole:

Messetta e donnetta, corpo di centomila cannonate! .... Qualche cosa anche per noi, corpo d'un milione di cannonate! Eh! i ricchi possono farne di grosse, come le bombe.

Quell' aristocratico di Lucifero li rispetta .... Ma il cuoco, i carrozzieri, gli staffieri e quel marrano del credenziere non sono essi della mia pasta, non rubano a man salva, e poi... e poi?

Un brivido l' assalse, indi continuò:

Ingiustizia, corpo di cento milioni di cannonate!

Essi avran venduta l' anima a quella brutta bestia dello inferno, per quando saran morti, col patto che li lasci tranquilli, finchè vivono....

Io non l' ho fatto io questo patto e non lo voglio fare... Cannonate, cannonate!.... E quella forca del fattore, che si sberretta dinanzi ad ogni capitello; che ad ogni saracca, che mi scappa dalla bocca, si fa il segno di croce, e, incrocicchiando le braccia, mi dice: Viscere mie, non offendere Domeneddio!.... Volpe vecchia d' un sanctificetur, ti ho preparato il pitaffio:

Qui giace un agente,
Valente imbroglione,
Che rese il padrone,
Padrone di niente ....

Cannonate, cannonate!

Fra questi irosi ed ingrati soliloquì, tremando tutto da capo a piedi, e non sapendo, incarcerato com'era, a qual partito appigliarsi, sente o pargli di sentire qualche cosa di vivo nella camera ed uno stropiccìo ed uno strascico di catene al di fuori....

Son morto! son morto! grida a gola aperta l' ardito cannoneggiatore; e ponsi a piangere e ad urlare come un indemoniato.

Dal vicino pianerottolo intuonasi questo canto, accompagnato dal suono, battuto a tempo, sulle padelle, sui secchi e sulle caldaje:

Son Veneziano, a me non la fanno !
La mia Rosina, la mia carina
Col credenziere non mangia pere.
Le cannonate, che gli ho sparate,
L' hanno spedito, incenerito
A Calicut, a Calicut !

Agostino, all' udire quelle voci umane e conosciute, quantunque il senso acerbamente lo trafiggesse, nulla di meno riprese fiato; e quasi consolossi nel veder aprire la porta ed' entrare armati di faci i domestici, le cameriere, colle loro Eccellenze e cogli ospiti, cantando e strimpellando. Se abbiasi riduto di cuore, torna vano il dirlo. Dopo di che tutti discesero in tinello, dov' era apparecchiata la cena pei famigli, i quali sedettero a tavola, e vennero serviti dai padroni e dai loro cortigiani fra i ritornelli: Son Veneziano, a me non la fanno !

Nè si creda per avventura che questo sia un mio trovato per dar termine al racconto. La fu proprio così, e della piacevolezza patrizia verso i domestici vassi anche più innanzi. Se taluno di essi non trovavasi in casa al momento del pranzo, e fosse in vece a giuocare all'osteria, gli si mandava il desinare !

A fronte di tanta bontà, cui altri chiamerebbe altramente, io poi non vi giurerei che questi cari serventi, vuoi per una svista, vuoi per una vera o pretesa mancanza di rispetto, non riscuotessero alla lor volta e pugna e schiaffi e calci padronali in buon dato; e talvolta cotanto espressivi da confinarli in letto per qualche giorno. Nel qual tempo, siccome in qualunque altra infermitade, venivano curati ed assistiti con tale una sollecitudine, da non lasciar nulla a desiderare; e la certezza d'un regaluccio, che mai non mancava in simili casi, e l' altra d' una larga giubilazione nella vecchiaja, rallegravano la mente dei percossi.

Jean, qui pleure, et Jean, qui rit, ecco la vicenda, in misura non giusta, della vita dell' uomo !

Diluvia da mane a sera. Giornata sterile e malinconica, in cui manca la materia di sollazzo, o la mente non si presta a trovarla e ad attuarla. La noja, di cui un bello spirito descrisse i piaceri, cui, in quanto a me, lascio tutti al lodatore di lei, traspirava dai volti e dagli atti degli ospiti e degli ospitanti. Questi ultimi aveano già riso alle spalle dei primi; nè c'era più da spigolare nei campi delle beffe.

— Forestieri! forestieri! grida una voce tra quella comitiva silenziosa. Udite! come fischia e crepita il fuoco!

— È meglio detto cigola, alla dantesca, salta su il nobile rampollo della cospicua famiglia; vispo adolescente, di sfacciata memoria, amante delle Muse e più delle Driadi, e che avrebbe dato buon segno di sè nella letteratura, ove lagrimevoli casi non fossero sorvenuti a funestarne la giovinezza e la virilità. Indi continua:

« Come d' un tizzo verde, ch' arso sia
Da l' un dei capi, che da l' altro geme
E *ciiigola* per vento, che va via ».

— Fischi, crepiti, o *ciiigoli* il fuoco, dice la veneranda canizie del padre, per oggi, con questo tempaccio ....

— « Non giunge pellegrin se non smarrito » ripiglia il figliuolo con visibile consolazione del precettore, che il mento si accarezza, e dei genitori, che ne gioiscono.

— Non giunge pellegrino nè smarrito, nè da smarrirsi. Le son baje da lasciarsi ai *particolari* ed ai sacchi *sbusi*...

Baje o non baje, si presenta in sull' uscio della sala appunto in quell' istante un professore dell' abbiccì, tutto ammollato fracido, che veniva dalla città, un venti miglia discosta.

A quell' apparizione inaspettatissima, tutti si alzano, gli corrono incontro, lo festeggiano, dandogli del ben venuto e del coraggioso, e lo invitano a sedere presso il camminetto per asciugarsi; presso quel profetico camminetto, che due

minuti prima avea annunziata la sua venuta, alla barba della incredulità del capo di casa. Guai però a chi nè avesse fatto cenno nè pur dalla lunge! Il capo di casa scrollando il campanello, ai domestici accorsi avrebbe ordinato: *Portate fuori quell' impertinente!*

La quale osservazione io non faccio per inferirne il torto del gentiluomo nel non credere al cigolio del fuoco, chè anzi la pensava saggiamente. Questa osservazione io la faccio, in quanto che non era lecito il contraddire alle loro Eccellenze, torto o ragione che si avessero; le quali, almeno nella maggior parte, erano popolarissime nella scorza, aristocraticissime nel midollo; parlo dei trapassati, che nacquero colle idee del 700, e che dovettero dopo l' 89 modificarle, almeno nelle apparenze; e questa dichiarazione mi valga sì in avanti che in appresso.

Correvano già fra la minuta gente i seguenti versetti, che quel tempo ritraggono:

« *Sacco sbuso no tien megio,*
Povaromo no va a consegio:
S' el parla ben, no vien inteso,
S' el parla mal, el vien ripreso.

S' el parla ben, no vien inteso. Qualche volta però veniva non solo inteso, ma perfino approvato, e, cosa incredibile! encomiato, come nel fatto, che segue:

Un fattore, venuto dalla villa in città, rappresentava al padrone, qualmente i *merinos* non prosperavano, forse a cagione dei pascoli: e che, a conti fatti, tornavano anzi passivi: aggiungendo ch' egli sarebbe di sommesso parere che si vendessero ....

Lodò sua Eccellenza il consiglio dell' agente, e lo abilitò a metterlo ad effetto nel primo giorno di mercato ....

Contento più che mai quest'ultimo di averne almeno im-

broccata una fra le mille, gli tardava di giungere a casa per narrare il felice successo. Arrivatovi, raggiante di allegrezza, gli si fa incontro un messo di sua Eccellenza, che gli porge una lettera.

Mille tristi pensieri succedono alla sua letizia; apre con mano convulsa il foglio, e vi legge l'ordine conciso ed assoluto di acquistare altrettanti *merinos* nel primo giorno di mercato....

Ego dominus !

Un parroco di campagna ricorre per lettera al bell'animo della consorte di sua Eccellenza per ottenere un sussidio di grani, a pro'dei poveri della villa; e sua Eccellenza il marito fa rispondere che il molto reverendo non ha ancora celebrati i funerali pel padrone di casa.

Sorprendiamoli in qualche altra *eccellenzada*, siccome il popolo la chiama.

Siamo in sul partire. La meta di piacere è alquanto lontana: le vie montuose e sdrucciolenti, e bisogna andarcene a piedi.

Sua Eccellenza si fa al balcone, esplora il cielo, dimena il capo, e, volto alla brigata, domanda:

— Che tempo avremo? Possiamo arrischiarci?

— Bello, bellissimo, un ospite risponde. Una giornata d'oro. Le nuvole camminano da mezzogiorno all'oriente verso il settentrione. Segnale che non falla.

Eccoci adunque in cammino.

Ma, non ostante al pronostico, non siamo a mezzo la china, che un subito acquazzone ci soprapprende.

Sua Eccellenza, non potendo pigliarsela colla pioggia, che a que' giorni non avea il menomo rispetto per le serenissime parrucche, se la piglia col malaugurato profeta, arcignamente, e, potremmo dire, aristocraticamente, martellandolo:

— Quando non si sa, si tace.

— La bella giornata d'oro!

— Consigliere non chiamato
Con una *eccetera* fu pagato.

Ed altre villanie più pungenti ancora; chè nei lavacapi s'aveano il primato.

Di così fatte e consimili stranezze, venute dall'abitudine di comandare, dall'intolleranza delle contrarietà e dalla reverenza pel proprio nome, e che ora direbbonsi *eccentricità, umorismi*, credetene, finchè volete.

Una dama di santa vita, e che nelle traversie domestiche pervenne a tale altezza di virtù da farsi venerare per un'eroina, questa dama all'annunzio che una sua nipote, già maritatasi a persona non nobile, avea dato alla luce un bimbo, sclamò : spropositi sopra spropositi ! pazzie sopra pazzie !

Questo bimbo però, fattosi grande, vendicossi di quella bizzarra accoglienza, illustrando cogli scritti il proprio casato ; e se la morte nol rapiva, siederebbe adesso fra' primi poeti d'Italia.

Vedete là sul cocchio quel patrizio, che guida i proprî cavalli ?

Ei giuoca di frusta e di lingua contro que' miserabili, che hanno la temerità di battere la medesima strada coi rozzi veicoli ; e di batterla niente altro che per disfare qualche grinza ai loro ventri e a quelli delle famigliuole.

— Asini ! villani ! tamburi ! birb . . . !

Ponete che a taluno di questi apostrofati si rompa, là sulla via, per un qualche sinistro accidente, un braccio od una gamba. Il patrizio sbalzerà del cassetto, darà il moccichino, si trarrà la camicia per medicarlo ; manderà pel chirurgo ; e prodigherà tante cure a quel disgraziato, come se gli fosse figliuolo. Cuori da Cesari !

E tali si conservano.

Eravamo nell'autunno passato nella sala di seconda classe in una delle nostre Stazioni, quando un gentiluomo di an-

tica e generosa prosapia, visti in quella di terza, in mezzo ai gendarmi, alcuni condannati, confusi tra' viaggiatori, arse di subito sdegno, e sgusciato della nostra stanza come un lampo, e noi dietro di lui, corse egli dal Direttore, e gli gridò essere cosa indegna che i viaggiatori, i quali pagano i loro danari, debbano funestarsi alla vista di quegl'infelici ammanettati, soggiungendo che li mandasse in altro sito ed in vaggone separato.

Il Direttore opponeva di non avere istruzioni; ma l'ardente patrizio, con un subbisso di belle ragioni e con un altro di elogi meritatissimi per l'*i. r. Società privilegiata delle strade-ferrate lombardo-venete e dell' Italia Centrale*, a cui tutti facemmo eco e plauso, tanto insistette, che, istruzioni o non istruzioni, i prigionieri furono sequestrati dai viandanti.

Voltiamo carta.

Qualche prepotenziuccia, parlo dei Marcolini, credetela, *etiam atque etiam*, senza scrupoli.

In quanto poi alle melensaggini da ignorantacci, che si affibbiano al patriziato, e che corrono per le bocche di tutti, non le bevete.

Udrete, a cagion di esempio, che uno dei Riformatori dello Studio di Padova, al professore, che dall' alto della Specola deplorava il ristretto orizzonte della medesima, rispondesse: ne ordineremo uno più grande a Parigi. Udrete che un altro, invitato ad assistere ad un' ecclissi, giunse alla Specola quando la gente ne discendeva.

Non ostante a ciò egli montava le scale, ed a que' che gli dicevano che l'ecclissi era passata, rispondeva: Poco importa. Il professore tornerà da capo.

Non le bevete, lo ripeto.

Coteste goffaggini abbiatele per mere invenzioni a sfogamento dei dominati di contro a' dominanti.

Il giogo, sia pur soave, è sempre giogo; e chi si sente stringere il collo, guizza di lingua, e bocia.

Non v' ha palagio stemmato, che non abbia onorati, protetti ed assistiti gl' ingegni, e taluno andò sì fortunato, che i benefizî ne vivranno immortali : non v' ha palagio stemmato, che non conti le sue glorie : non v' ha palagio stemmato, che non sia concorso potentemente e col consiglio e colle sostanze e col sangue nel reggimento della patria, che durò tanti secoli, tra mezzo alle più fiere tempeste, di spesso dettando la legge all' Europa.

Stat sua cuique dies !

Riveriamo ed onoriamo i nostri padri, che, nell'intrinseco, furono tali.

Bando alle digressioni, e torniamo a bomba.

L' *abbiccidarista*, commosso fin nelle viscere per sì ficta accoglienza, inchinandosi, sprofondandosi, ripeteva :

Quanta cortesia, quanta urbanità, quanta bontà, quanta degnazione ! Si vede bene che siamo in una famiglia patrizia, crede delle amplissime virtù degli amplissimi avi . . . . . . *Amplissimo genere nati*, sclamò il vivace giovanetto.

Molte furono le inchieste, altrettante le risposte , e l' ora della cena si protraeva oltre l' usato; tantochè il nuovo ospite, sentendosi venir meno, si dimenava sulla scranna , come se fosse di sopra le spina.

Datti pace, buon uomo, poichè qui nel *die Saturni* non si manuca prima della mezzanotte. Siam lontani dal mare ; ed il baccalà e le aringhe insalate ed affumate Iddio Signore ha creato pei *particolari* e pei sacchi *sbusi;* noi vogliam cibarci noi di capponi, di starne, di uccelli, e maritare il mellone al presciutto di San Daniele . . . datti pace.

A quella intimazione il maestruccio di Domenico, che tale era il suo nome, fu per basire. Maledisse alla propria smania di voler parer grande, praticando le case dei grandi ; desiderò la solita insalata serale coll' uovo sodo e la polenta abbrustolita, desiderò il suo bicchiere di vino ed il letto colla casta consorte

al fianco. Ci volevano ancora tre buone ore per la cena e con quell' amplissima stanchezza e con quell' amplissimo umidume sulla pelle, c' era di troppo per ammalare. L' idea delle vivande, manipolate dal cuoco, il più fine di que' dintorni, nol solleticava punto; anzi starei per dire, che lo rammaricasse, pensando che in un' ora per lui insolita, in un' ora sì tarda, che gli rapiva l' *ambulabis*, il cibo sarebbe rimasto a tutto carico del povero suo stomaco...

— Questi pugni di creta, nè più nè meno qual io, non badano per nulla alla mia salute.... Essi corrono a tavola al suono del campanello... io a quello de' miei poveri talloni! Che barbara spartizione su questa terra!

Intanto guardava di tratto in tratto l' orologio murale, che, grande come una torre, gli sorgeva di rimpetto...

— Volete trarne il disegno? gli si domandò. Il tempo non vi manca. Desiderate carta e matita?

— Gli è un bel *rococò*, rispose riscuotendosi; e lo meriterebbe. Forse si ricorda di Enea, . .

. . . . « *Trojae qui primus ab oris*
Italiam, fato profugus, laviniaque venit
Littora ».

Il lettore omai sa chi abbia pronunciati questi versi; i quali risvegliarono sulle labbra della mamma, del papà e del precettore un nuovo risolino di compiacenza.

Si recò frattanto il caffè cogl' inseparabili *baicoli*, e l' illustre rampollo, che avea già date sì belle prove di sè, colse quella nuova occasione pel ciuffo, recitando:

« Beverei prima il veleno
Che un bicchier che fosse pieno
Dell' amaro e rio caffè ».

Quella bevanda però, colla sua potenza provocativa della

vigilia, valse a rimettere in tono il nostro Domenico ; il quale, come rinato, si diede il sul cicalare, raccontando, a proposito di quell'orologio murale, che a que'giorni, un amante, per fare lo scherzo ad un marito di non lasciarsi sorprendere alle strette colla moglie di lui, spiccò un salto, e nell'orologio si nascose.

Se non che il sopraggiunto, apertane la porticina, e visto là ritto come una scopa, fermo come una statua, quel certo amico, gli gridò :

Che fate qui ?

E quel certo amico, ritto come una scopa, fermo come una statua, rispose :

Faccio due passi.

Io lascio questi tre signori a pattarla fra di loro ; lascio per poco il crocchio patrizio, e mi domando :

In che abbiam noi guadagnato, in che non abbiam noi guadagnato, in che abbiam noi perduto col progresso di oggidì ?

La proposizione è di qualche gravità, nè io intendo di scioglierla ; almeno per ora. Forse farò udire la mia voce fra le sonnacchiose aule di qualche Accademia.

Dico soltanto, e lo sostengo in faccia a chiunque, dico che, sendosi sostituite a' pilastri orarî quelle meschine di *pendules, perdidimus ;* poichè se non fosse altro, e quest' altro ci è, si toglie al vago della moglie altrui d' improvvisare uno scherzo al marito della medesima, nascondendosi in uno di que' cassettoni, e di accopparlo con quella sublime risposta: Faccio due passi !

In quella vece si rintanerà in qualche armadio, che non gli cambi l' aria, e morrà *asfissiato.*

Bel progresso !

Oppure salterà dalla finestra, scavezzandosi il collo.

Bel progresso !

E tu intanto, o orologio del bosco, o *cucù* tradizionale della Selva Nera, cotanto benemerito degli amatori, e che davi

di che vivere a migliaja di famiglie, se' morto alla umanità; senza che la ingrata umanità, in mezzo al diluvio di necrologie, che fanno morire i vivi, pubblichi la tua!

Bel progresso!

Ma lo sportello del nostro caro perduto apresi con gran fracasso, e n'esce il cuculo, annunziando l'*hora Domini*; e tutti s'avviano al triclinio.

Nel professore, saziato lautamente, a fronte dei timori di indigestione, l'appetito della fame, risorgeva prepotente il bisogno del sonno; ma quante volte egli alzavasi dalla sedia, augurando la buona notte, altrettante veniva dalle gentili parole della comitiva trattenuto.

— È tanto tempo che non ci vedevamo! È tanto tempo che non godevamo della sua vivace compagnia! Ancora pochi minuti... anche per la salute di lei... tra la cena ed il letto vuolsi uno spazio ... a tavola non s'invecchia mai ... Ella dee avere composte le differenze di casa Calzoni... quante cose per una cameriera!... ce le conti... ce le conti. ... Oh che bravo uomo ch'è il signor professore!... Un altro gotticino per bagnar l'ugola ... a casa sua difficilmente ne berà di simile ... un altro per conciliare il sonno ...

— Veramente per conciliare il sonno non ho d'uopo di vino ... disse, alzandosi, il maestro, punto a quella stoccata, che la sua miseria gli rimproverava; e ricordevole altresì che in certi casi dassi di calcio al rispetto ... Sono le due dopo mezzanotte, domando licenza ... perdonino ... a domani.

A domani, rispose l'assemblea, che si sciolse, ed ognuno andossene a dormire.

Ser Domenico era nel più fitto del sonno, quando gli sembra udire discosto discosto, il gallicinio; poi farsi ognor più vicino, per modo che, destatosi, parvegli di averlo in camera.

In sulle prime non sapea raccapezzarsi dov'ei si fosse;

ma, riscossosi dagli acuti e sonori strilli, non già di uno, bensì di due galli, ritornò pienamente in sè stesso; ricordò il viaggio del giorno innanzi, la continua pioggia, il palazzo ospitale, le liete accoglienze, il suo sfinimento, il caffè ravvivatore, lo scattare improvviso dello sportello dell'orologio, che gli mise un fremito nella persona, il suono sempre mesto, sempre ingrato del cuculo, lietissimo ed accettissimo in quel momento, la cena appetitosa, la gentile violenza per protrarre la notte in sua compagnia; la botta umiliante, la stanza ed il letto, in cui si giaceva. Fin qui tutto chiaro; ma s'avea le idee confuse sul donde venisse quell'importunissimo chicchirricchì, il quale aveagli rotto il più bel sonno ed il più bel sudore del mondo. Intanto ne rintronava la camera, e a nulla valeva l'arrabbiarsi.

Sbalza adunque del letto, apre la finestra, saluta, suo mal grado, l'aurora nascente, e scopre, stando in orecchi, scopre che nella zambra eranvi due galli, i quali allegramente chiamavano le genti ai lavori della giornata.

Ma quel male arrivato avea più voglia di dormire che di occuparsi, e pieno di stizza contro que'due simboli della vigilanza e della prudenza, corse alla porticina della zambra, affine di allungar loro il collo; ma fatalmente era chiusa a chiave, e più che chiusa, poichè, per quanto, rabbioso come era, la tentennasse, non giungeva a smuoverla d'un capello. La pareva murata.

Intanto a quello scassinio, che non era scassinio, ma fracasso di calci e di pugna, que'due prigionieri svolazzavano e fra loro battagliavano, e mastro Domenico, che, volendo acchetarli per sempre, ne traeva l'effetto contrario, tornò a coricarsi per pur riprender sonno; ma il doppio chicchirricchì di quei cantori spaventati gli feriva talmente il timpano, che, disperato, dovette vestirsi, uscire di palazzo, e andarsene a passeggiare nel vicino boschetto, per ricrearsi l'animo ad un

canto più armonico, a quello degli usignuoli, se gli usignuoli quella mattina gorgheggiarono.

Venuta terza, l'ora dell'asciolvere in comune, all'entrare che fece nella stanza il pover uomo, la padrona di casa gli volse tra l'agro ed il dolce queste parole: Vossignoria sarebbe forse sonnambulo?

A cui Domenico rispettosamente inchinandosi: Se vostra Eccellenza intende per sonnambulo, un uomo, che cammini, morendo di sonno, rispondo che sì, poichè poco, anzi quasi nulla ho potuto dormire stanotte ....

— E in quella vece, ripigliò essa, strepitaste, risvegliando tutta la casa ..... e, quel ch'è peggio, esercitandovi a cantar da gallo, e così egregiamente da commuovere tutte le galline del vicinato..... Le pare, signor professore!.... *Cristati rupère silentia galli*; disse il cavalierino.

E l'altro: O le vostre Eccellenze scherzano, ed allora sia in buona pace del Signore; od ignorano che nella cameretta, attigua alla mia stanza da letto, c'erano due galli, i quali....

Impossibile! lo interruppe la gentildonna, impossibile!... E se mai ci fossero stati, per non saprei quale diavoleria, avreste potuto ammazzarli, che sarebbero stati giuridicamente ammazzati, per beneficio nostro e vostro ...

Ma, Eccellenza, la porta era chiusa ...

Si chiami adunque e tosto, la donna di chiave, ordinò la contessa, e saliremo.

Venuta costei con un gran sacco di chiavi, e dopo aver cerco e ricerco, provata questa, provata quella, finalmente aperse...

Vedete, signor professore, ripigliò la dama, che qui non c'è nulla...

— Veggo, Eccellenza; ma, non già per contraddire, il non esserci adesso que' due galli maledetti, non prova che non ci sieno stati...

— La sarebbe una capponaja di nuova edizione, disse. con un certo tal qual sorriso la contessa, e poi voltasi alla cameriera, soggiunse: Lasciate l'uscio aperto, poichè, se questa notte si riproducesse il gallicinio, sappiamo chi ringraziare....

Le sciagure non vengono mai sole, e l'una si attacca all'altra, come le ciliegie; e quel dabben di cattedrante, che avea penato parte della notte, udì chiamarsi tutto quel giorno per maestro chicchirricchi, soprannome, cui conservò finchè visse; e volle il caso che fossegli così bene appropriato che nulla più; mentre, quand'egli camminava, andavasene tronfio e pettoruto come un gallo, e come un gallo ...... Ma non aggraviamo colle nostre parole la dura sorte di maestro Chicchirricchì, il quale s'ebbe, senza alcuna sua colpa, il malanno e la mala pasqua; non aggraviamo la sorte di lui, chè ho tra mano un altro confettino da fargli ingolare per tener desta la letizia della brigata.

Assisteva egli sonnecchiando, la sera di quel tal giorno per lui nefasto, e per gli altri allegrissimo, assisteva, in qualità di spettatore, al tresette; e la persona, a cui egli era dallato, perdeva a rompicollo.

I giuocatori di carte, spezialmente se perdenti, hanno in grande fastidio un vicino, che *pesi pere*, come qui volgarmente si dice. Perciò quel tresettante in delirio andava dicendogli: Su, su, svegliatevi, chè mi portate cattiva fortuna. E l'altro rispondeva, riscotendosi: Non dormo, ho udite tutte le vostre pa . . . pa . . . pa. . . Il peso della testa, gliela piegò verso il petto, ed un forte e prolungato russare la comitiva rallegrò.

Tutto ad un tratto si chiuser le porte, si ammorzarono i lumi ed in quel bujo profondo la partita seguitava.

Rispondete *coppe*, gridò uno, battendo fortemente la carta sul tavolino. E un altro, in modo adirato: Risponderò *coppe* quando me ne darete voi.

Ad un altro tavolo, un'altra voce:

— Siete nato bestia, siete cresciuto bestia, e morrete bestia! Presto lo Scarenzio . . . . ecco qui l' immortale Scarenzio, che, a pagina dieci, lasciò scritto:

Se un giocatore tira un tre per prima giocata, il suo compagno, che abbia il due, quando non sia nudo, non dee darlo. Spesso si tira il tre per non prendere cappotto . . .

Intendete? . . . . Lo stramazzo ci fu regalato per colpa vostra . . . . —

In mezzo a questi altercari, maestro Chicchirricchì si risveglia, e vista quella oscurità e udendo che i giuocatori ed i conversanti se la facevano, come se fossero in pien meriggio, si tenne per morto.

Ahi me misero! quale disgrazia!

Ed il vicino pacatamente: Che avete, maestro Domenico? Chiamate forse disgrazia il dormire? La disgrazia è per me, che, a cagion vostra, non me ne va una di diritta ....

Cappotto! cappotto! gridò un' altra voce.

E maestro Chicchirricchì, sbalzato già in piedi, e tenendosi stretto allo schenale della sedia più vicina: Misero me! Son divenuto cieco!

E gli altri in coro: Burlate, burlate . . . Voi sognate, voi dormite ancora . . . Aprite ben bene gli occhi . . . . Gli avete ancor cuciti dal sonno . . .

— Così volesse il Signore, ma sono proprio cieco!

— Danari, la ronfa di danari! . . . Coraggio, maestro, non ci badate . . .

Ogni male ha il suo rimedio. Sarete libero dall' insegnare a sillabare ed a compitare. . . La deve essere la gran noja!

A te, Anselmuccio, rileva questa parola ; ed Anselmuccio, con una vocina da gatto: t-a - ta - b-e-r - ber - taber - n-a - na - bernà - tabernà - c-u - cu - nacù bernacù - tabernacù - l-o - lo - culò - naculò - bernaculò - tabernaculò - r-u-m - rum - lorum - culorum naculorum - bernaculorum - tabernaculorum!

— Che diamine andate voi *tabernaculorando?* Maestro Domenico non insegna il latino, insegna l'italiano . . .

Avete ragione.

Ehi! Prosperuccio, rileva questa parola; e se falli d'un ette, mangerò io la tua colazione. E Prosperuccio, spaventato a quella intimazione, che non è mai bugiarda, tutto rosso in viso incomincia:

C-h-i-c - chic - c-h-i-r - chir - chicchir - r-i-c - ric - chicchirric - c-h-i - chì - chicchirricchì.

Perdono, signori, sclamò il Contino, non insegnate spropositi a' ragazzi. Il vostro Chicchirricchì non è di crusca; ed il padre Cesari vi farà il broncio.

« Ariannuccia, vaguccia, belluccia,
Cantami un poco e ricantami tu
Sulla mandòla la cuccurucù ».

Dunque *errata-corrige*, disse un astante. Ve n'hanno tanti, che uno più, uno meno poco importa: gli orbi restano orbi egualmente.

A te, Andreuccio, rileva questa parola; e per ogni errore pagherai dieci centesimi, ch'io darò al primo povero, che incontrerò per istrada . . . Cuccù, cuccù, ruccuccucù . . . Balordo, no così! Centesimi! centesimi!

Le lezioni di quella scuola improvvisata venivano frattanto rotte dai sospiri e dai pianti di quell' infelice, che andava ripetendo:

— Che disgrazia! che gran disgrazia! Che mai sarà della mia povera famiglia! Domando la carità di essere, ancora stanotte, condotto a casa mia.

E gli altri: Calmatevi; che andiate stanotte o domani è tutt' uno. Già non li potete vedere. Datevi pace, tornate a sedere, e pensate che, cantando da gallo, darete delle accademie, guadagnerete il decuplo, viaggiando come Belisario, col

vostro ragazzo al fianco; oppure addestratevi un cane . . . e, se non v' incoglie la pipita, farete il ben di Dio.

— Silenzio, signori, silenzio, abbasso le carte, silenzio!

AVVISO INTERESSANTISSIMO.

Essendo di passaggio per questa illustre e magnifica città il maestro Chicchirricchì, ed in crusca maestro Cuccurucù, cieco fin dalla nascita, come il divino Omero, che ha dato accademie di gallo nelle principali corti di Europa, dalle quali è stato decorato di titoli cavallereschi, cui sarebbe lungo il numerare; invita questi spettabili cittadini e quest'inclita guarnigione ad uno esperimento gallico, che il sullodato cavaliero darà nel civico teatro, nel giorno, nell'ora e pel prezzo sottosegnati. I soli uomini pagheranno l' entrata. Le donne di qualunque sesso *gratis*, eccetera, eccetera . . .

— Non vi date pugna nella testa; potrete ferirvi le mani. Su via, coraggio, messer Gallo. Vi farem gallo *ad usum Delphini*; diverrete sacerdote di Cibele, danzerete, vi addestrerete in bellissimi contorcimenti . . . la famiglia non aumenterà, ed avrete danari a bizzeffe . . . danno cessante, lucro crescente . . . Chi più felice di voi?

Il nostro vispo cavalierino, che mai non mancava al proprio uffizio, nulla badando ai clamori della brigata ed alle tristezze del merlotto, era già montato in sul Pegaso, enfaticamente cantando:

. . . « Un dì vedrete
Mendico un cieco errar sotto le vostre
Antichissime ombre, e brrrancolando
Penetrar negli avelli e abbracciar l' urne
E interrogarle . . . »

46

« Stolti! non ombra di possente amico,
Nè lodator comprati avea quel sommo
D'occhi cieeeco, e divin raggio di mente,
Che per la Grecia mendicò cantando ».
« O ciechi, il tanto affaticar che giova? »
« I' venni in luogo d' ogni luce muto ».
« E vengo in parte, ove non è che luca... »

Fu tosto soggiunto da un bello spirito un certo cognome, che mi ricorda una delle più solenni risate, che negli anni miei matti io abbia fatta, e che qui produsse il medesimo effetto; cognome, ch' io, quantunque cronista di quel tempo, taccio, affine di tenere, il più che mi possa, fra'limiti della decenza, i miei sbrigliatelli interlocutori. A questa legge, che mi sono imposto, ho già fatti e farò di molti sacrifizî.

Finalmente, ed è omai tempo, poichè ogni bel ballo stufa, i lumi si raccendono, le lagrime dirotte di quell' infelice si rasciugàno; tacciono gli òmèi, s'alza una voce, e ognuno si immagina di chi, la quale canta:

« E quindi uscimmo a riveder le stelle ».

E un' altra ancora più grata:

— A cena, signori, a cena.

Dalli oggi, dalli domani, sia pur robusto il corpo, forte lo spirito; e l' uno e l' altro infralirà. Mastro Cuccurucù, il mattino seguente, rimase a letto, malato anzichenò. Mandossi tosto pel medico, il quale sentenziò trattarsi d' un giuoco di nervi, buetta da donne, ed ordinò un cordiale.

Giacomo, un cicalone di contadino, nato, cresciuto ed ammogliato di sotto a'coperti di sua Eccellenza, il quale unito alla consorte, giovane, bella e vivace, facea servigietti in quella casa patrizia, andò per la medicina, nel paese vicino, forse tre miglia discosto, e, giuntovi, presentò la ricetta al farmacista, salutandolo da parte delle loro Eccellenze; tanto buo-

ne e degnevoli, che non faceano cosa alcuna senza ch'egli non ci entrasse.

So, disse lo speziale, che ti chiamano la Spada; forse pel taglio della tua lingua....

Per tutto, rispose, pavoneggiandosi il messo; dopo Dio i miei padroni; e dopo essi mia moglie.

E qui si mise a narrargli la burla dei galli, cui egli stesso avea portati nella cameretta, e poi levati; e ch' egli, lesto come pardo, ammorzò in un batter d' occhio tutt' i lumi delle stanze attigue alla sala da giuoco, per la seconda burla, fatta la sera innanzi a maestro Chicchirricchì o Cuccurucù, della quale raccontò, siccome meglio seppe, l'avvenimento, conchiudendo che se fosse presente la sua Maddalena, che avea imparata la Madonna di santa croce, gli ripeterebbe il *latinorum*, che lo fece tanto ridere da doversi tenere compressa la pancia per non iscoppiare. E qui improvvisò una seconda edizione del riso serale; a cui si sforzò di prender parte il suo uditore, il quale lo richiese:

— Come sta la tua Maddalena?

— Benone, per Bacco!

— Ed il signor Contino?

— Più che benone. Recita sempre, getta le braccia, e quando lo veggo presso la mia Maddalena, mi sento i sudori; poichè ho paura che le consegni, in fallo, un qualche pugno nella pancia, e la faccia abortire.

— È dunque gravida?

— Gravidona.

— E che nome ci metterai?...

— In quanto al nome, ho fatto procura al signor Contino. Siamo in buone mani. Egli dice che s' è un maschio, lo chiamerà Goffredo; che fu un gran soldato; e s' è una maschia, Erminia... ch' è stata una gran bella donna... bella come mia moglie...

— Egregiamente, sclamò il farmacista; il quale, dopo che trascorse coll' occhio la ricetta, e lettovi abbasso:

Risui caussam praebe. Risus, medicina medicinarum,

disse: Ci bisogna un' ora, forse due, prima che sia apparecchiata.

— Faccia il comodo suo, risponde il contadino. Aspetterò, e poi in quattro salti sono al palazzo; e già guardava attorno per trovare un siterello da sedersi, senza disturbo altrui.

Ma lo speziale soggiunse: A te, che sei una spada, peserà di certo lo startene con una mano in mano. Non potresti per questo tempo pestare nel mortajo, in vece di quel poltronaccio del mio facchino, che sarà ancora a letto? Le spade, come tu, non si trovano pur troppo a quattro a quattro in questo mondo.

E l' altro, fatto scarlatto in volto per la compiacenza, avendo manifestata la propria adesione coll' aprir delle braccia e col chinare del capo, poichè la commozione gli serrava le parole nella strozza, fu condotto in uno stanzino attiguo alla bottega, e, dato di piglio al pestello, si mise all' opera col più buon volere del mondo; e la continuò, senza interruzione alcuna, per ben oltre due ore, canterellando:

« Erminia intanto fra l' ombrose piante ecc.

Dopo le quali salì una scaletta, entrò in una cucina, e si ristorò con una refezione, chè mai la migliore, nè pure dalle loro Eccellenze.

— Eh! mangiano bene, e bevono meglio questi speziali! pensava fra sè. S' io fossi nato speziale, sarei il più grande speziale del mondo! Quanta roba ho ridotta in polvere in un pajo di ore. Viva la Spada!

Finita la colezione, e qual colezione! i ringraziamenti furono vicendevoli, ed il nostro Giacomo, mezzo brillo per non

dir tutto, partiva col medicamento; quando il farmacista, chiamatolo indietro, gli disse:

— Buon amico, bada di non tenere la boccetta troppo dappresso al tuo ventre, poichè potrebbe . . . Tu già m'intendi.

— Capisco per aria . . . Grazie, grazie . . .

Non parlate a un sordo. Cara quella faccia da baci! Caschi ogni giorno malato qualcheduno al palazzo; beato me! In quanto poi a questa birboncella, io la porrò qui, in questa saccoccia. Il panno è foderato; il crociato foderato, un regalo del signor Contino, la camicia fode'... eh! no; ma prima che pâssi, io sono nel mio paese; e questa diavoleria giù nel corpo di maestro Chicchirricchì.

E se ne andava, ridendo come un matto. — Che buon uomo, che bravo uomo, ch'è questo speziale! diceva tra sè. Mi diede ben da sgranocchiare, meglio da imbottare, e poi quest'avviso ... Gli è proprio un buon uomo, un bravo uomo! Eh! quando si è il *factotum* d'una gran casa, quando si gode la protezione del padroncino, tutti fanno di cappello, tutti rispettano ... Chi sta col padroncino, non trema più di freddo ... Il padrone, secondo le carte, deve morir prima del padroncino; e sebbene il figliuolo non abbia adesso che poco o nulla, e sebbene comandi in casa quanto il gatto ed il cane, pure bisogna accarezzarlo più del padre, perchè su quella sedia, o presto o tardi, se la brina nol toglie, egli deve accularsi... Così la intende anche mia moglie, che ne sa di lettera, e conosce il salterio ... Ne vuoi una prova? ella mi dice: sua Eccellenza il vecchio pena a trovar danari; il signor Contino ne trova quanti vuole... Sua Eccellenza il padrone lo tiene corto di cavezza; sua Eccellenza la padrona spendacchia, non so in che cosa ... pel ragazzo non ne restano ... ed egli s'industria... Già la roba di questo mondo ha da far le spese a tutti ... Che testa fina ch'è la mia Maddalena!

Giacomo aveva omai fatto un qualche centinajo di passi, e, fosse immaginazione, o realtà, sentivasi un certo movimento, un brontolare di pancia, un non so quale prurito . . . e, tratta di saccoccia la boccettina, Ti farò metter giudizio io, le disse; se tu credi ficcarla a me, t'inganni . . . l'ha ancora da nascere . . . In tutta l'Italia non si trova un uomo più furbo di me, lo dice sua Eccellenza, dandomi dei buffetti sulle ganascie . . . e sua Eccellenza ha viaggiato ... viaggiato ... capperi! è stato fino a Bologna . . . e poi io sono la Spada, e tanto basta... ti porterò in mano . . . Viva la Spada! . . . Pure credo che il nostro fattore sia un tantino più furbo di me . . . chiude gli occhi su certe cose, che la Spada non le soffrirebbe . . . . .. Guai! guai! . . . Dà soldi a questo e a quello; ne dà al signor Contino . . . non dei suoi . . . soldi trovati . . . s'intende; ed ogni anno compra un campetto, ed io con tutta la mia furbità son povero come un sasso . . . Ma so io se son povero o ricco? Conti non se ne fanno . . . Il falegname dice ch'è in credito; il fabbro dice ch'è in credito, il muratore dice ch'è in credito . . . sarò in credito anch'io . . . La prima volta che trovo il padrone di buon umore, voglio domandargli che cosa fa il fattor generale con quei suoi occhialoni e con quella parruccona, che cosa fanno gli altri fattori, e a che servono quei gran messali, coperti di corame, se nessuno e poi nessuno dei suoi dipendenti nè pure il beccajo, nè pure il pizzicagnolo non sa in quali acque si sia . . . acconti, sempre acconti. La mia gran disgrazia è di esser nato contadino!

E sì che tanto io quanto i miei fratelli abbiamo fisonomie da principi . . . rassomigliamo a sua Eccellenza. . . Oh! se fossi nato fattore, sarei il più gran fattore della terra . . . se fossi nato cappellano, sarei il più gran cappellano della terra . . . . se fossi nato pievano, sarei il più gran pievano della terra; e, se fossi nato papa, sarei il più gran papa della terra . . . . Oh se fossi papa, nominerei subito lo speziale, soprastante alla

cucina. Che intingolo! che vinetto dolce come il miele, e un boccione tanto alto! Ih! uh! Viva la Spada, viva la cara faccia dello speziale! Viva la carissima faccia di sua moglie, che sempre mi versava da bere! . . . . E faceva salti da capriolo . . . . . Ahi! ahi! . . . corpo d'un' ostrica!

Procedendo nel cammino, in barba delle precauzioni, quel balordo di ventre erasi proprio ribellato, ed al nostro Giacomo convenne fermarsi.

Rimessosi in via, colla boccetta in mano, e per giunta ravvoltolata nel moccichino, l'artifizio non giovava . . . distese orizzontalmente il braccio . . . non giovava. E di nuovo sostare, e dopo alquanti passi, di nuovo ancora. . . .

— Maledetta quest'acqua! brontolava fra sè. Se tanto mi dà tanto, che sarà quando maestro Chicchirricchì se l'avrà in corpo! . . .

Lo speziale, or che ci penso, vista la ricetta, fece un risolino . . . Scommetto che la è questa una terza burla per maestro Chicchirricchì . . . E c'entro anch'io. Senza la Spada non si fa nulla; non si muove una paglia . . . Peccato che maestro Chicchirricchì non sia una gallina, che partorirebbe un barile di uova. Che cuccagna pel nostro cuoco, che ne manda a male un bel catino ogni giorno . . .

Che forca d'uno *slapparo* ch'egli è. Bestemmia come un turco, e in certe ore non vuol nessuno in cucina; spezialmente il venerdì, il sabato e le vigilie comandate . . . Eh! la Spada sa il perchè . . .

Povero gnocco, questi occhi veggono dentro a dieci mura; questi occhi veggono che tu getti nei piselli una gran fettaccia di presciutto; cucita in una pezza . . . così va bene, imperciocchè se le divotissime loro Eccellenze ne trovassero un briciolo, giù la livrea, birbante, un pajo di calci . . . so ben io dove . . . e sulla strada e senza pane . . . Forse sì, forse no; il nostro cuoco è fratello del nostro bel cameriere, di Giu-

seppino . . . forse sì, forse no; e più no che sì . . . Intanto la sera quella gran fettaccia tu te la mangi colla nostra fattora... Se non potete esser mandati via, all' inferno, canaglie!... Disobbedire alla santa madre Chiesa!... I padroni dicono sempre che la minestra dei giorni magri è migliore di quella dei giorni grassi . . . . . Domandatelo alla vostra Spada, e la vostra Spada vi dirà tutto . . . e vi dirà che chi ignorantemente pecca, ignorantemente va all' inferno; e che con tutte le vostre messe e con tutt' i vostri rosarî siete dannati . . . . . Quella furbacchiotta della nostra fattora fa d' occhietto al marito, di occhietto al cuoco, d'occhietto a sua Eccellenza . . . . . Eh! la carretta a tiro tre corre, corre; ma se il più grosso si sbanda, gli altri giù nel fosso . . . Taci, linguaccia d' una Spada, che la è tua comare, che la è la confidente di tua moglie, e che le dona sempre qualche grembiule e qualche cottolo . . . . Benedetta la mia Maddalena! Quella è una donna! . . . . — E si asciugava le lagrime.

— L' anno passato, in una notte che la nostra fattora era in letto ammalata, il nostro cuoco ha voluto che la nostra . . . bestia d' una Spada. . . il can moro mi ha proprio morsicato... il nostro cuoco ha voluto che mia moglie mangiasse con lui la frittata rognosa . . . e intanto quella canaglia allungò la mano; ma non ci arrr . . . — nè potè finir la parola; perchè urgeva la presenza di Turno.

Rimesso in cammino, ritornò sugl' interrotti parlari, dicendo: Eh! la mia Maddalena gli stampò sul grugno un potentissimo schiaffo . . . . Ben dato! Ora lo scimiotto le dice: Cara la mia cara madrina, quando mi farete il regalo per la cresima? Ed ella pronta risponde: Il regalo l'ho qui: un fiore da cinque foglie . . . voi già ne avete annasato un' altra volta l' odore . . . ed inarca la mano bella e spiegata . . . . . Quella è una donna! Anche il padroncino le vuol bene, e le insegna a cantare:

e tutte le sue scarpe e gli stivali disusati li porta la Spada. Li pajon fatti sui miei piedi. Viva la Spada!

E qui nuovi scambietti e nuovi ahi! ahi!

Dopo questa terza o quarta fermativa, a me, a me, disse, e posta per terra la boccetta, tagliò un ramicello, a cui la sospese, e misurandone coll'occhio la distanza dal proprio ventre, si compiaceva del ritrovato. La compiacenza peraltro fu breve. Era frattanto giunto al principio del paese; più d'un ragazzo giocava sulla pubblica strada, bisognò saltare un fosso, appiattarsi dietro un macchione ed ubbidire. Intanto la Spada, nel dolore di non essere riuscita ne'suoi stratagemmi anteriori, pensa nella sua gran mente a qualche gran rimedio, e, fattosi fra' campi, si procaccia la più lunga pertica, che abbia veduta; ad un capo della quale legata la nemica boccetta, la si pone sulla spalla, e via.

Tanto ci voleva a capirla! Le budella ne sentivano l'odore; ma per di dietro le sfido io . . .

La gente ed i putti della borgata, al veder Giacomo mezzo arrabbiato camminare frettoloso con in ispalla una specie di travicello, da cui penzolava una misera boccetta, non sapean che pensare, e frattanto ridevano a quattro ganasce, facendo cerchio intorno a lui, e tempestandolo d'interrogazioni; quando tutto ad un tratto egli fermossi, gridando: Serrate gli occhi, birbanti. Indi soggiunse: Questa per voi.

Chi non fu presente a quel tiro, come la dio mercè, non fu la mia signoria, non può descriverlo. Una urlata fu la risposta, ed egli menava a tondo la pertica, mandando in ischeggie la boccettina, e giungeva al palazzo in mezzo ad acuti fischi, resi più eloquenti da qualche sassolino nella gobba, e che trassero sulla via tutt'i villeggianti, a'quali narrò piangendo e bestemmiando i tristi effetti di quella boccia; a dispetto di tutti gli sforzi per tenersela discosta.

Povero me! soggiungeva, povero me! Non si può avere un gusto a questo mondo! Dopo aver ben bene mangiato e bevuto, mangiato una pietanza dolce dolce, bevuto un vinetto dolce dolce come la gialappa...

La gialappa? dicesti, gridarono ad una voce gli astanti, che a quella parola, guardandosi in volto, diedero in un grande scoppio di risa. — L'amico nostro ci ha serviti a maraviglia: ed il padroncino, che ad ogni tasto avea in pronto la suonata poetica, disse un certo distico alla maccheronèa, che prolungò le risa degli astanti.

Con dolore io mi stacco da questo biondo e vezzoso giovanetto, serbato dai cieli alle più dure prove della inimica fortuna!

Ma intanto la medicina?

Un garzoncello entrava nel palazzo col farmaco in mano, e, non visto, avendo seguite le pedate del contadino, raccontò gli effetti della portentosa boccetta. — Il messo fu trattenuto a desinare, e si mandò eziandio pel farmacista, che fu accolto in mezzo gli applausi.

La Spada e maestro Chicchirricchì fecero le spese della giornata.

Non è però a tacersi come il primo sia stato regalato dalla famiglia patrizia e dagli ospiti, e come il secondo, al suo congedarsi, sia partito con molte saporitissime frutta ed un botticello di vin generoso. Liberalità dei patrizî; liberalità, che non restringevasi ai soli burlati, ma che si spandeva in mille guise, a sollievo ed a patrocinio dei soggetti e dei ricorrenti. Che più? Assistevano essi alle nozze dei coloni, addebitandosene il costo, e ne teneano al sacro fonte i figliuoli.

Così di beffa in beffa, di benefizio in benefizio trascorrevano quegli anni!

E se mancava la materia per le prime, mano alle inven-

zioni di novità, e ne uscivano di così grosse che i bimbi di oggidì non vi avrebbero prestato fede....

— Qui, nel vicin bosco, si scoperse il serpente Pitone, che divorò già un vitello ... Alcuni dicono anche due ragazzi ... Si attende un parco di artiglieria per ammazzarlo ...

E via di questo trotto; pure i credenzoni vi erano, i quali, trepidando e sospirando sulle umane disgrazie, le teneano per verissime; e talvolta rideasi per più giorni alle spalle della loro semplicità.

Anche le scommesse, fatte ad arte, per isprigionare qualche tallero dalle borse meglio incatenate, ricreavano la brigata.

Subitochè la moneta era passata in altra mano, chiamavasi un servo, e lo si mandava a spenderla in un canestro di fichi o di pesche od altro, cui si mangiavano allegramente, siccome cosa, che non putiva di rame; ringraziandone la liberalità dell'ingrognato pagatore.

Qualche volta si andava anche più innanzi.

Oggi, diceva un Sempronio, oggi dispensiamo il cuoco dalla seconda colezione. Oggi anzi invitiamo i nostri nobilissimi padroni ed ospiti a mangiare le bragiuole di porco, sepolte in una tomba giallognola, ombreggiata da que' cari salici piangenti dello Sciampagna; là sul colle, in aria libera, fra il gorgheggio degli alati cantori ed in grembo della madre natura. Pago io. Sempre piante parassite! Vergogna! Imitiamo le tegole ... *damusque vicissim*; una mano lava l'altra .... Che ne dice il signor Cajo?

Ed il signor Cajo, fregolandosi le mani, risponde:

— Convengo, ed approvo; approvo e convengo; e del mio approvare e convenire ne farò la più chiara testimonianza, sentendomi nel maggior appetito.

E se ne vanno, e salgono la china, e salutano i campi, i prati e le valli sottoposte, e siedono, e mangiano, e bevono

allegramente. Poi.... poi si ringrazia di tanta cortesia il signor Cajo, il quale si rimane là come trasognato, e tardi si accorge, che della sua borsa eransi estratte delle monete per quel chiassetto ...

La vittima, consecrata a diradare le noje autunnali, ad esilarare gli animi, c' era sempre nelle villeggiature, siccome presso le corti antiche il buffone; e la caccia, la pesca, l'uccellagione, la falciatura, la vendemmia, l' abbatacchiare; tutte insomma le *Delizie campestri*, bellamente raccolte dal Nestore de' viventi Georgici, improntate d'una gioja tranquilla e soave; offerivano sempre nuovi argomenti di burle, che avrebbero fatto ridere i Democrati, e cui ommetto per non portar acqua al mare.

Ora io mi appresso ad un crocchio, che dialoga nella maggiore serietà del mondo. Sarebbesi qui risuscitato l' antico Areopago? Udiamo.

— Sebbene vi sia una gran quistione, del più alto importare; la quistione se esista o non esista il drago, pure il caldo si fa sentire.

— Caro mio, l' idropisia è un male di fegato.

— Convengo perfettamente con voi che il trescare colla massaja sia pericoloso.

— Nulla ostante vi dico, in fede mia, che quest' anno la laguna gelerà.

Havvi in mezzo ad essi, in sustante, un saputello linguardo e tencionatore; uno di quelli, che, chiamati o non chiamati, cacciansi in ogni discorso; che la trinciano, e sentenziano alla aristotelica, uno di quelli, cui il nostro popolo appella *cacarelle*; il quale non capisce un' acca di quel guazzabuglio, e vuol mostrare di capir tutto, ed eccolo in sul combattere la incoerenza di quelle proposizioni; dimostrare colla logica in mano che il drago, esista o non esista, non ha nulla di che fare col caldo; che la è una madornale bestialità l'asserire che

l' idrope sia un male di fegato, che bisogna aver rinunciato al senso comune per trarne la sciocca deduzione che il trescare colla massaja abbia del pericoloso, e che nulla ostante la laguna gelerà; eccolo in sul prorompere disdegnosamente: I cani, se avesser favella, non ne direbbero di così grosse!

Alla quale intemerata i conversanti si alzano, e fanno di gran baciamani al censore, gridando: Viva *Pampalughetto!*

Io mi affaccio ad un altro circoletto di parlanti.

. . . .

« Sogna il guerrier le schiere,
Il cacciator le fiere,
Il pescator le reti e l' amo » . . .

Il guardaboschi di casa vide appollajarsi un branco di pernici nella *Boschetta*, e Carlo è testè partito col suo *Fido* per far loro una visitina . . . Tre buone ore di cammino, ed appunto sull' alba, egli sarà bello ed appostato . . .

— Tre buone ore di cammino!

— Sì, per la strada maestra. C' è una scorciatoja, ed in due, meno un quarto, si arriva colà; aspra e faticosa, ed il nostro Carlo patisce di calli, e poi e poi . . . ha le sue quaresime sulle spalle . . . passano per tutti, passeranno anche per lui! . . . Il color nero dà bensì ogni mattina uno schiaffetto al bianco dei capelli e della barba; ma le quaresime se ne ridono . . .

— Se quel traditore di sonno non battesse alle porte dei miei occhi, lo preverrei . . . la luna favorisce . . .

— A quest'ora! Meglio il letto che tutte le pernici della terra! Buonanotte!

— Buonanotte!

Queste parole caddero in grasso terreno, e subito fruttificarono.

Non era trascorsa mezz' ora che un giovanotto di primo

pelo batteva a presti passi la scorciatoja, benedicendo alla palla, sbalzatagli in sul bracciale; e guadagnava la *Boschetta* prima di Carlo . . .

— Quando quel vecchiaccio rimbambito, dicea fra sè, che vuol farla da ragazzo, capiterà qui, le bigie saranno nel mio carniere. Vedranno, vedranno que' chiacchieroni se io ammazzo coi pallini d'argento . . . . . . Possiate tutti crepar della rabbia . . . Non sanno, ove stia di casa l' accialino, e la trinciano contro di me, che al primo colpo imbercio in una pulce. Che bell' arrosto ! . . . Quanti applausi! . . . A te, Melampo! A te !

Melampo s'accinge, in tutta la maestà del proprio uffizio, ad ubbidire al cenno imperatorio del suo maestro , del suo duca e signore. Ritte le orecchie, armata la coda, fiuta, va innanzi, indietro ; drizza il muso verso Gerusalemme, lo drizza verso l' Egitto ; ma ser Fermo non si ferma, e in quella vece ritornasi mortificato fra le gambe del suo mortificatissimo padrone.

La *Boschetta* fu perlustrata senza che lo starnazzare ne rompesse i cupi silenzî! Le signorine saranno uscite per tempissimo, in traccia delle vere loro madri. L'umore bisbetico, che si hanno quelle bestioline , cotanto buone di sotto a' nostri denti, ed altrettanto cattive fra di loro ; l' umore d'involarsi e mutarsi le uova !

Se la non è fiaba, come l' altra del cambio d'una neonata in un neonato, di cui si parlò in tutta Europa . . .

Atteone mio dolce, che facciam qui?

Quadrijugis invectus equis Sol aureus exit,
Cui septem variis circumstant vestibus horae!
Lucifer antevolat !

Bisogna dar volta, e consolarsi del festivo incontro e degli osanna dei villeggianti, che in coro ti cantano :

Eccolo! Eccolo!
Tutti diranno,
Lo burleranno
Per la città!
L'allocco è qua!
L'allocco è qua!

In mezzo a quelle clamorose ovazioni, che riscossero il villaggio dalla sua eterna uniformità, havvi un consumato Cabalista, il quale sull'avvenuto compone seriamente una ragionata cinquina.

L'ora della partenza, l'ora del ritorno del cacciatore, il cacciatore col cane, il colpo fallito, il numero dei plaudenti, ecco i suoi fulcri per iscongiurare quella maledetta di fortuna, che, sendo donna, ha tutt'i capricci e le bizzarrie delle donne. Nè attese di tornare al palagio per mettere il nero sul bianco. Lo fece tra' profumi d'un pizzicagnolo, e poi, cheto com'olio, sbandossi, e corse alla capanna d'uno scarpinante.

A que' giorni, in cui non si conoscevano gli omnibus giornalieri, le ferrate, le ipposidire, i telegrafi, aveavi in ogni paese uno o più velocipedi, che si mandavano ora in questo, ora in quel luogo, mediante una discreta retribuzione.

La esattezza e puntualità loro erano proverbiali, e, qualunque fosse il tempo, non mancavano mai o quasi mai. In un viaggetto lungo percorreano tre miglia per ora, e nei brevi anche quattro. Ove poi la bisogna stringesse, *metteasi*, come si dicea, *un uomo a cavallo.*

Ora per le apertesi e moltiplicatesi comunicazioni e per gli Uffizî postali, da per tutto istituiti, questa professione, come tant'altre, è caduta in disuso.

Il nostro Cabalista, fattosi adunque ad uno di questi, e chiamatolo in disparte, gli die' l'incarico di portarsi a giuocare que' numeri al Lotto della città, terminando le sue raccomandazioni con queste parole:

— Non li mostrare a nessuno, veh!

— A qualcheduno bisognerà pur che li mostri, disse ridendo il messo.

— Al casellante, ben s'intende, ma a lui solamente, poichè in caso diverso perderebbero della loro virtù. Sono quarant'anni che lavoro di testa per farmi uno stato; e starei per iscommettere dieci contro uno che questa volta lo becco. Se ci riesco, vi sarà un bel marengo anche per te.

Lo scarpinante rispose con un pajo di capriole, poi incominciò il suo trottino, che ricominciò il dì della estrazione, in cui andò a prendere la lista dei numeri.

Eccolo di ritorno sulla tarda sera, e l'amico lo attende con quella ansietà che ogni pazzo *lottista* si può immaginare. Bisogna slegare l'involto, bisogna sprigionare la nota da non so quante carte... finalmente la esce alla luce del traballante lumicino; e la esce per giunta bella e stampata! La moglie del messo ed i putti vi si appressano anch'essi; ficcano gli occhi sullo scontrino e sulla stampiglia..... un grido di gioja s'alza da tutti... vinto! vinto! una cinquina! una intera cinquina! tutti cinque!...

Il cabalista fu per isvenire; la donna gli spruzza dell'acqua nel viso; e la fanciulla maggiore gli sottopone alle narici la boccia dell'aceto.

Accorciamo questa scena commovente.

L'aureo nummo di Francia vien consegnato; alla ragazza promessa la dote; agli altri un abitino da festa; alla donna un pajo di orecchini d'oro ed un fazzoletto rosso ed al felice portatore una tabacchiera d'argento con una libbra del più squisito dei Sette Comuni.... ma silenzio, per amore del cielo, silenzio!

Il fortunato mortale giuoca al tresette nel tinello del serenissimo casato, e commette di tali strafalcioni, imperdonabili ad un principiante; e gli strapazzi del compagno, a cui fan eco i vicini, gli piovono addosso *sine lenocinio.*

Chi si può tenere, si tenga!

In un impeto di mal repressa allegrezza il nostro Creso sfodera sul tavolino, tremando da capo a piedi, la polizza preziosa e la benedetta stampiglia!

Nuova scena commovente!

Chi lo stringe, chi lo bacia, chi lo abbraccia; gli strapazzi si cambiano in congratulazioni, le carte vanno all'aria; non si discorre che della cinquina, della gran somma guadagnata, dei regali, che tutti si aspettano, e che a tutti vengono promessi...

Accorciamo.

Il mattino vegnente la carrozza padronale si ferma al piede dello scalone; allo sportello c'è lo staffiere in gran livrea; il Nabab, attorniato dagli amici, cui tutti ringrazia, spicca un salto, si parte, ed uscito del portico, viene acclamato dai poveri e *serenato* dai violinisti del paese... Gitta, come il Doge di Venezia, danari e danari, finchè ne capisce la borsa.

Si procede nel cammino, e a chi, lungo la via, lo saluta, china appena il capo, mentre il danaro inasinisce, ed arriva al casello...

Il dì successivo, al tornare della carrozza, non c'era quasi più nulla da spigolare nei campi di Democrito, sendosi già riduto le mille volte all'idea degli effetti scenici delle seguenti parole:

Signore, la vostra stampiglia è falsa; ecco la vera; ed in questa non c'è ombra de' vostri numeri...

Ad un'altra più bella!

Povero d'un Calandrino calandrinato, rimasto in città per fare il triplice giro notturno di sette sacrati, affine di liberarsi dai mali influssi, che lo perseguitavano!!!

— Lasciamo, gridò un *quidam*, le pernici a Luigi XIV, che se ne pappò *toujours* di bosco e di gabbia. Lasciamo i danari del lotto a chi non li vuole, e seguitemi nel gran tempio di Apicio. *Videbitis! Videbitis!*

La stanza rimane deserta. Tutti precipitano nella cucina per corteggiare un paniere di beccacce, che rallegreranno la mensa odierna.

— Che siate le benvenute! Benedette voi, che non faceste le ritrose, come quelle zotiche, le quali visitate da un Dolcibene, al raggio della casta diva, che inargentava le sacre antiche piante, gli tennero celato il loro bel sembiante!... Le barbarine!

Non tutte però le bestie da due gambe, di genere femminino, sono così crudelaccie.

Voi foste condiscendenti, e noi vi faremo l' alto onore di alloggiarvi nei nostri castelli.

Addio, carine, a buon rivederci.

Al loro comparire, in mezzo a' globi di fumo, le risalutano.

Che siate le ben venute!

Il padrone ne distribuisce una per ogni commensale. Il piatto è votato. Ognuno, fra un boccone e l' altro, ne decanta la squisitezza...

Un solo, quantunque varie volte interpellato, si tace, masticando e rimasticando a due palmenti fino alle lagrime...

Al poveretto è toccato un corbo, testè ucciso.

Come parla però negli umani petti la compassione! Dopo il pranzo, sia rimorso, sia carità fraterna, questi lo bacia, quegli lo accarezza; tutti gli sono dattorno; tutti gli prodigano le più melate espressioni. Quant' è bello l' essere l' idolo d' una eletta comitiva!

Ora andiamo alla camminata per la contrada maggiore, per l' arteria magna del villaggio, che per lo più non è che una sola.

I ragazzi, lungo la via, ridono come matti, crocidano, e si dicono l' un l' altro: Pioggia di certo! Ci sono dei corbi in aria e degli spazzacammini in terra! Pioggia! pioggia!

Perchè tanto diavolerio?

Al poveretto, tra que' cordiali abbracciamenti, tra quelle tenere carezze era stata appiccata, dietro la schiena, in sul collare del vestito, la testa del malauguroso augello, che il suo ventre capiva; e gli si avea per soprappiù annerito il viso.

Il nostro buon Dio, a sollievo di tante umane miserie, manda quaggiù una legione di cari stupidacci, che formano la nostra ricreazione. Guai a noi se tutti gli uomini, se tutte le donne avessero dell'astuto! A chi accoccarla? Addio, riso, addio, maggior condimento della vita!

Tornati dalla camminata, che fu tra le più liete, una dama prende a braccetto il cuculiato, passeggia la sala, e si ferma, così sopra pensiero dinanzi ad uno specchio.

Pasquale, bisogna pur dargli un nome, Pasquale retrocede di due passi, spaventato di sè stesso.

Nera la fronte, nere le gote, neri il naso, la bocca ed il mento, ahimè qual morbo l'assalse?

Un medico presente, in tutto il sussiego della scienza, che altri chiama ciarlataneria, dà corpo ad una dissertazione, provando che gli è un travaso della bile, che dalle calcagna è passata nel volto. Segue la bile di fibra in fibra, di regione in regione, come il geografo il corso d'un fiume.

Pasquale trema tutto; non ha più gambe, viene portato a letto, ed il più nerboruto dei domestici gli stropiccia col ranno il viso; finchè la maledizione di quella bile sia tornata nei talloni.

Un Tizio, intrinseco dell'ammalato, va e viene portandone le nuove, e tutti gli san grado; poichè non odono frattanto per la millesima volta i prodigi de' suoi cavalli, che guida egli stesso, e da' quali non si stacca giammai.

Domani all'asciolvere ripiglierà l'unico tema de'suoi discorsi. Aristotele, Platone e tutto il senno della scuola di Atene non agguagliava l'intelligenza de' suoi puledri...

Un messo sudato ed ansante, appunto nel domani, entra nel tinello, e porta una pressantissima pel signor Tizio . . . Bisogna partire, partir subito per la città. Un grave caso, che non ammette dilazione, lo vi chiama. Corre alla stalla per far attaccare; ma, quasi dubitando di sè stesso, nelle poste dei suoi cavalli, mangiano il fieno due gran rozzoni . . .

— Potenza di Dio! Dov' è il mio Eto? Dov' è il mio Flegone? Urla, dandosi delle pugna nella testa.

— Oh! vegga, dice un uomo di stalla, balordamente spalancando la bocca e gli occhi, quel birbante di cavadenti, che ha domandato per carità l'alloggio, ha lasciate queste carogne, ed ha condotti via i cavalli di V. S.

— Per dove? per dove? corpo di Satanasso!

— Jer sera diceva pel mercato di . . .

— Non c' è tempo da perdere. Presto si attacchi . . .

Ercole al bivio!

Quell' invasato di Tizio correrà in città, o sulle peste del barattiero?

La vince quest' ultimo partito, e lasciamo che se ne vada a cercar Maria per Ravenna; e beato lui se ritornerà vivo, poichè lungo il cammino troverà de' benevoli, che lo manderanno da Erode a Pilato.

Se uno parte, dieci arrivano, e tra questi un gran personaggio, che viene accolto e festeggiato con tutti gli onori, che si addicono ad un dignitario.

Per modestia veste alla cittadina, per modestia non porta il *crascià* sul petto, per modestia non cinge al fianco la spada. Abbassandosi, egli s' innalza; nella stessa guisa che certe creste, elevandosi, s' abimano.

Un tale lo supplica d' un congedo per un suo nipote.

Accordato.

Un altro d' un avanzamento pel proprio figliuolo.

Accordato.

Le grazie fioccano tra il gaudio universale, come la neve sulle Alpi.

Oh! che giorno da segnarsi con bianco lapillo.

Se non che, il bello di queste mistificazioni sta nei gesti e nel linguaggio; e non potendosi tradurne in iscritto la vivezza imitatrice, io volto pagina, e benedico al buon Dio, che, per ricreazion nostra, tra gli astuti ci ha inviato gli astutissimi.

Il graziosissimo dispensiero di favori e d'ilarità s'è fatto mutolo, e si dibatte fra' più strani contorcimenti della persona.

È forse indemoniato?

Dobbiam forse chiamare il prete di casa per farlo esorcizzare?

Chetatevi.

Uno degli ospiti avea detto, con assai ingenuità, che il cielo dotollo d'una facoltà visiva così straordinaria, anzi unica sulla terra, da scernere al di là delle muraglie; aggiungendo che ove mai fra' presenti ci fosse un incredulo, questi si mettesse in quella qualunque postura, che meglio gli piacesse; e che egli, standosi nella stanza attigua, colle porte rinchiuse, la indovinerebbe ... ed era già uscito, aspettando la prova.

L'incredulo ci fu, e noi lo ravvisiamo appunto nel gran personaggio, testè venuto; il quale adesso studia il *non plus ultra* degli avvolgimenti delle membra, affine di far rimanere con dieci palmi di naso quell'impudente millantatore; a petto del quale, se dicesse il vero, l'Argo dai cent'occhi sarebbe un cieco.

Agesandro, Polidoro ed Antenodoro, statuari di Rodi, non si dicervellarono altrettanto per posare il maraviglioso gruppo del Laocoonte ...

Ma zitto! Il *non plus ultra* delle attitudini è raggiunto.

L'attratto grida trionfando:

— In che posizione son io?.

Ed il tutto-veggente, con voce altitonante, risponde:

— La pancia dinanzi, il deretano di dietro.

Risata universale, ed il povero canzonatore canzonato si rincantuccia colla testa bassa, in mezzo a'suoi allori avvizziti, nel più riposto angolo della sala, pensando al modo di ricattarsi; e tuttora, dopo otto lustri omai passati, ci pensa; e tuttora egli è il piffero di montagna, che andò per sonare, e fu sonato.

La biscia beccò il ciarlatano. *Sic transit gloria mundi!*

Un gran rifugio erano le carte, spezialmente nei giorni piovosi. Giocavasi il mattino, dopo il mezzodì, dopo il pranzo e la cena; giocavasi in carrozza, e fin gli ammalati dal letto battagliavano con ispade incruenti.

In città, anche nei teatri. Se non c'era il quarto per una partita, chiamavasi il maestro di casa, il quale era ad un tempo pedagogo, precettore e qualche volta giullare, servo e padrone.

E donde cotanto amore del veneto patriziato al giuoco delle carte?

Allacciamoci la giornèa, ed entriamo nei campi della erudizione.

Oscurissimi i principî della incisione in legno. Vuolsi però dalle carte da giuoco. Francesi, Tedeschi, Italiani se ne disputano l'invenzione; ma la indicazion prima di carte da giuoco *stampate* trovasi in un decreto pubblico di Venezia del 1441, dove si dice che *l'arte et mestier delle carte et figure stampide che se fanno in Venezia* era venuto meno *per la gran quantità de carte da zugar et figure depente stampide*, che ne veniva dal di fuori; e si ordina che una tale introduzione sia vietata per lo innanzi.

Se così fu, come già fu, vietata, dee ritenersi che anteriormente il mestiere di stampare le carte da giuoco fosse in

gran fiore; e se prima di quel tempo era in gran fiore; io per me, senza certi scrupoli, ne induco che antichissimamente le carte da giuoco abbiano avuto origine in quell'augusta palude, e che, in quell'augusta palude, le carte da giuoco, come ad invenzion patria, ottenessero templi ed altari, talmente moltiplicatisi da tornar vantaggiosa, nel quintodecimo, la concorrenza e l'importazione d'una gran quantità di carte forestiere; ne induco che le carte da giuoco, le quali guidarono alla incisione in legno, guidarono . . . . coraggio! coraggio! . . . . alla invenzione della stampa, e che il *Decor Puellarum*, la *Gloria Mulierum*, il *Luctus Christianorum* ed il *Decor Viduarum* altro non sono che i figliuoli legittimi dei Re di Coppe, di Bastoni, di Spade e di Danari, almi cittadini delle Venezie.

E qui mi verrebbe in sul taglio il dimostrare siccome noi, maestri del mondo in fatto di scoperte, ci lasciam poscia carpire dagli stranieri la gloria del primato; sì che per poco nel mio impeto patriotico starei per deporre la penna e per andarmene su su fino al famoso Walhalla; e là giunto tirar giù dalla sua mensola il busto del Guttenberg, gridando:

Copparum, bastonorumque spadarumque danarorumque reges Venetiis stampam invenierunt.

Se non che penso di starmi tranquillo per non recare il men che menomo dispiacere a quel gran re; all'immortale Ludovico, che ho, viaggiando per la Baviera, le mille volte benedetto, e che fece innalzare quell'inclito edifizio, in cui sono raccolte le glorie germaniche, e che rese illustre la sua Monaco, anzi tutto il suo regno, di cent'altri nobilissimi monumenti.

Quest'è la prima ragione. Viene per seconda la ignoranza, in cui sono, se mi sia bene o male sdebitato nello scioglimento del primitivo quesito propostomi; e se male, manca la base, e precipiterebbe la piramide; così gitto la falce, che in-

consideratamente ho portato nelle giurisdizioni altrui. Gli stranieri potrebbero farmi ringolare i miei giudizî; anzi *me poenitet* di averli emessi, ricordevole del seguente aneddoto.

Un contadino camminava sul sacrato di S. Nicolò, tenendo volti gli occhi ad alcuni carri, che per la via sottoposta passavano; quando, inciampatosi in una radice di albero, cadde per terra. Rialzandosi, disse: Chi mette il naso nei fatti altrui, risica il collo.

Inoltre potrebbe risorgere della tomba un mio amico, un prete spagnuolo, e mettermi in sacco. Questi volea la Spagna, culla d'ogni scienza e d'ogni bell'arte, ed eruditissimo, com'era, tirava sempre l'acqua al suo mulino. Addio per noi all'invenzione delle carte da giuoco con tutte le sue sequele! Un giorno ch'entrambi combattevamo per la preminenza delle patrie nostre, io gli gridai: Iddio forse pronunziò il *faciamus hominem* nella vostra Spagna? Ed egli riscaldato nel sostenere la propria tesi, certo che sì, mi rispose; indi a poco soggiunse: Veramente nol pronunziò, ma potea pronunziarlo!!!

Torno adunque alle mie tapine villeggiature.

L'amore della celia seguiva anche in città il degnissimo, il popolarissimo nostro patriziato. E qui senza uscire del solco, dirò una novelletta, ideata fra gli autunnali diporti, messa in atto fra le mura cittadine e compiuta in villa; novelletta, cui debbo, ne'miei anni giovanili, avere scritto diffusamente, e parmi anzi stampata, e cui qui ristringerò in brevi termini.

Siamo in carnovale. Un patrizio aveva ad ospite il proprio cappellano di campagna; la salute in carne ed ossa. Contrariamente a questa verità, la Eccellenza ospitante scrisse ai nipoti dell'abate, che lo zio era caduto malato; e pochi giorni dopo ne annunziò loro la morte. I nipoti ne piansero, come si suole, la dipartita; ma forse, almeno così pensarono i maliziosi, e di maliziosi va pieno il mondo, non ne desidera-

vano la resurrezione, siccome appunto, a detta sempre dei maliziosi, non la desiderano giammai gli eredi. Oh! che mondo.

Ora questi nipoti eredi, una notte, nel più forte del sonno, furono risvegliati da molte e ripetute picchiate all'uscio di strada e da qualche sassata nelle finestre; le quali finestre, quasi ad un medesimo punto, si apersero, e dalle quali uscirono più voci, in vario tuono, che diceano: Chi è il mascalzone, che a quest'ora disturba la gente? Il diavolo se lo porti!

Chi picchiava e lapidava era il cappellano, lo zio, ricondotto al natale paese, niente meno che dall'Eccellenza del padrone; e capitatici solamente dopo la mezza notte per casi strani, nati o fatti nascere.

Irritato l'abate contro a' nipoti, perchè, durante la sua lontananza, non aveano mai scritta una riga in risposta alle varie sue lettere, che furono trattenute a bella posta dal patrizio, affinchè non gli guastassero le uova nel paniere; più irritato pel brusco accoglimento, perduta la bussola, gridò:

— Birbanti da galera, mascalzone a me, a me che il diavolo mi porti; a me, che sono l'abate, lo zio vostro, il padrone di casa? Che sì!... che sì!...

A questa intemerata susseguitò in alto un urlo, un serrarsi di finestre, un correre alla impazzata, poi un profondo silenzio.

Ma la porta frattanto non si schiude; e don Francesco, che tale era il suo nome, anche infastidito dalla brezza e dalla guazza notturna, si rifà alle picchiate, alle sassate, mescolandovi qualche minaccia e qualche bestemmia; quando il balcone, a lui sovrapposto, piano piano si apre, e n'esce timidamente una mano, con una scodella, che tutto lo adacqua, ed ode recitar *De profundis* e preghiere pei defunti, a cui egli ricambia con parole indemoniate.

Si risveglia il vicinato, che al vedere ed all'udire don Francesco dà in grida disperate. Alla per fine taluno dei più

coraggiosi arrischiasi di scendere sulla strada, s' appressa, grandemente titubando, all' abate, stende un dito per toccarlo, e lo ritrae nella stessa guisa, che fanno i ragazzetti alla macchina elettrica. A poco a poco si rassecura, lo tasta e lo abbraccia gridando:

— È l' abate vivo e sano, è il caro nostro don Francesco! Aprite, aprite!

E fra le maraviglie di tutti fu aperto, e fra le maraviglie di tutti si vide comparire il giocoso patrizio, che, sbucato del suo nascondiglio, dilucidò il fatto.

E ci furono dei poeti campestri, che cantarono, come morto, il loro amico! . . .

A compiere il men male, che per me si possa, la vita intima e burlesca della nostra nobiltà di sangue, il tema mi trasporta a visitarla, così alla sfuggita, nei regni delle beffe e nei tempi, che precedettero le mie villeggiature, qualunque ne fosse il domicilio.

Alzavasi, e s' alza tuttora, sul dòsso d'una montagnuola, una terra illustre di preclari ingegni e di regie memorie.

Ospitali e cortesi ne sono gli abitanti, come ne insegna il suo nome, purissima l' aria; bella, ridente e deliziosa la postura; tra le più gaje d' Italia, che dee certo averne di vaghissime e di singolarissime, essendo stata denominata il giardino di Europa.

Taccio il castello diroccato, taccio gli edifizi sottostanti, e mi fermo dinanzi al *caffè dei Nobili*. Guai a chi fosse entrato in quelle soglie, senza il cortèo invisibile delle ombre degli avi! Gli astanti sarebbersi fuggiti sbuffando; e l' incauto caffettiere, che non ne avesse vietato prontamente l' ingresso, sarebbesi da per sè precipitato nel fondo d' ogni miseria. Così volgevano i tempi!

Un blasonato, notate bene, un blasonato per altro non terrazzano, e che, uscito com' era d' una cospicua famiglia, la

quale da mille e più anni onorò di belle imprese, consolò di atti benefici la patria, e l'arricchì di uomini celebratissimi, vuoi nelle armi, vuoi nei reggimenti cittadini, vuoi nelle dignità ecclesiastiche e nelle lettere, potea giuridicamente varcarne il limitare, sedersi giuridicamente a scranna; si presenta in quella vece . . . ; udite fantasia! . . . . alla dura ed illustre porta, e stende fino al panco una pala da fornajo, con sopravi quattro soldi, domandando il caffè.

L'aristocrazia ivi presente fa i visacci, si morsicchia le labbra; ed il caffettiere titubante interroga cogli occhi gl'illustrissimi avventori, e pargli di comprendere che, siccome il richiedente apparteneva alla città del capitanato, così bisognava obbedire.

Di fatto, nel luogo dei danari, si mise il caffè: l'altro ritira la pala, beve, e nello stesso modo restituisce la chicchera.

Un bel mattino questa medesima terra spirava gioja e festa, attendendosi fra le sue mura la visita del Diocesano.

Non dipingo le chiese, per cotanta solennità, bellamente vestite; non gli archi di verzura, non le finestre, ornate di fiori e di arazzi, poichè questi preparativi sono estranei al mio argomento. Non n'è estraneo però, anzi ne forma parte integrante il dire che lungo la china del poggio fino allo spianato, sulla strada maestra, se strada potea dirsi un avvicendarsi di rialti e di sfondi, uno scavezzacolli, che avea del forestale; erano stati disposti, di distanza in distanza, dei mortaretti, a ciascuno de' quali presiedeva, piantato là in guisa di fittone, un contadino colla miccia accesa, ed il più lontano dalla città doveva, all'apparire del treno vescovile, darne collo sparo il segnale. Così gli altri.

Un personaggio di nostra conoscenza, quel tale dalla pala di fornajo, si fece là in sullo spazzo all'ultimo uomo dell'ultimo mortaretto; e con quell'aria di superiorità, che dava la potenza, gli dice:

— Che fai qui, briccone?

Il contadino, profondamente inchinandosi, risponde:

— Eccellenza, aspetto l'arrivo del Vescovo.

E l'altro: Oh! di' tu il vero? Che bella congiuntura! Ringrazio l'accidente, che m'abbia condotto qui, poichè potrò anch'io baciar la mano a Monsignore.

E qui d'uno in altro discorso, tantochè il villano era tutto in giolito e quasi fuori di sè per la somma fortuna di confabulare da tu e tu con una delle prime stelle della provincia.

Quanta degnazione! pensava fra sè. Quanta invidia nei contadini miei pari! Già chi ha dalle sue un nobile può ammazzare allegramente, e far le fiche a quel canagliumo della sbirraglia . . . . Vengano, vengano, come domenica passata, a darmi di bottone, ch'io gliene restituirò quattro coll'ucchiello . . . . Birbaccioni! . . . .

E mentalmente ne bucherava più d'uno con quel suo coltellaccio, che si teneva in saccoccia, in compagnia della corona....

— Del resto, soggiunse il conte, serioso anzichenò, del resto, caro Tonio, quella polvere è cattiva, umido il terreno, mal montato il mortaretto, ed il fuoco non vi si apprenderà....

— Oh! che mai dice, vostra Eccellenza! . . . . Con sua permissione . . . . le domando mille scuse . . . . tutto . . . . mi perdoni . . . . tutto è a dovere.

— Che tu lo supponga, io non ho nulla in contrario; ma io, vedi, me ne intendo io, che in vita mia ho sparati più mortaretti, che tu non hai capelli in testa . . . . Non prende fuoco, ti ripeto.

— Eh! vostra Eccellenza ne sa di tutto; pure questa volta . . . . mi perdoni per amor di Dio . . . .

— A monte le chiacchiere. Io scommetto che quella polvere non s'apprende . . . . e scommetto questo bel ducato di argento!

L'allocco, a quel luccicare, a quel fiammeggiare del Leo-

ne alato, gridò : S'apprende! s'apprende! . . . . ed alla polvere la miccia sovrappose.

Il telegrafo susurrone dà il suo scoppio; gli altri ne seguono l'esempio; e vi succede un suonare a festa di tutte le campane della cittadella, e un ronzio di vesti seriche si spande e si propaga lungo la principale contrada; e l'Olimpo s'avvia ad incontrare il venerato Diocesano. Sta in mezzo il Giove, così almeno riferisce la cronaca, il quale procede tutto ristretto ne' suoi pensieri, movendo le labbra, come se recitasse orazioni; se non che il trar di soppiatto una carta, ed il guardarla di soppiatto, è indizio che rinfresca nella divina mente l'alto complimento.

Discendono della china, e ad ogni passo fan le maraviglie di non veder le carrozze vescovili. Sono già in sullo spianato, chiamano, cercano l'infedele ministro: per terra giacciono i corpi del delitto; ma il delinquente scomparve . . . .

Questa legione dall'armi gentilizie, domando io, già fulcro e splendore della patria, e che avrebbe dovuto al declinare del secolo, serrarsi in istretta falange, si proverbiava forse tra sè, fino a dispregiarsi, con iscapito e detrimento della propria casta ?

Io non oso rispondermi; e riporto le frange, che mai non mancano.

Si aggiunge che quella illustre comitiva trovò là abbasso, sovra un umile carro, un vescovo di legno; quindi maggiori le smanie; maggiore l'insulto; anzi insulto dei più sanguinosi, ove sappiasi che que' buoni colligiani sostengono (ed io, che non iscrivo una storia ecclesiastica, non mi assumo il carico di diciferare questo punto) che i loro antenati possedevano un vescovo, ed i paesi circostanti buttano loro in viso che lo possedevano di legno.

Sarebbe forse profetico, mi domando io, il *litora litoribus contraria* della imprecante regina di Cartagine ?

Io non oso rispondermi, e ritorno al mio zibaldone; che altro nome non merita, dopo tante cuciture.

Allorchè il castellano abbandonava le sue terre, entravano in uffizio il fattore e la mogliera di lui, i quali continuavano gli scherzi e le burle, a perpetuare la letizia; e le buone genti del contado lasciavansi agguindolare, spezialmente dall'ultima, la quale, se giovanotta e pienotta, godea di molta autorità, anche maggiore di quella del marito.

Accarezza la cagna del padrone, dice il proverbio, ed ai proverbî in villa si porta un grande rispetto.

E qui, se mi pungesse il ticchio d'infilzare le scimierie dei castaldi, ne imbratterei mille ed un foglio; ed oggi, a cagione di esempio, li vedremmo mescolare lo starnutatorio al tabacco, offrirne ai paesani, affine di guarirli, già s'intende, dal mal della gocciola e dei capogirli; ma anche per ridere un tantino alle lagrime superlative ed al loro iterato trombettare di naso; domani presentare una bella e grande tabacchiera da pievano o da dottore; e nell'atto che due ditacci da contadino descrivono lietamente la curva per conquistare un pizzicotto di polvere nicoziana della più prelibata qualità, ecco scattare il coperchio, e nero nero uscirne un diavolino dalle corna acute; affine d'infondere nell'animo di quell'idiota, già s'intende, un salutar terrore dell'inferno, ma anche per ridere un pocolino al grido, che metterà ed al salto retrorso, ch'egli farà. Un altro giorno li vedremmo strofinare ben bene di colloquintida i cucchiaî di metallo, affine di moderare, già s'intende, la proverbiale ghiottornia dei coloni; ma anche per ridere un pocolino ai contorcimenti, agli sberleffi ed alle strane boccacce, ch'essi faranno all'amarissimo e disgustosissimo sapore della innocente minestra.

A questo dare il gambetto, ed al suo capitombolo uno scroscio di risa; a quello levare inosservati la scranna nell'atto, che sta per sedersi, ed al battere della culatta, un croscio di

risa . . . . chiamare all' improvviso per nome un Tizio, il quale, prestamente volgendo la testa, sbatte il proprio naso nel pollice unghiuto dell' appellante, e qui un altro scroscio di risa, e via discorrendo.

Ohe! Beppo, dice la gastalda colle mani al fianco ed in sussiego, il pievano ha mandato in cerca di te. Corri subito.

E Beppo, farneticando e temendo per quella chiamata, va di trotto alla canonica, ed inchinandosi e sberrettandosi, s'offre ai comandi dell' ottimo pastore, il quale, accigliatello, risponde:

— Non son io, che abbia d'uopo di te; egli è il cappellano.

E Beppo, aspettandosi qualche canata dal cappellano, a lui si presenta . . . .

— Oh! non son io, che abbia d'uopo di te. Egli è il deputato politico.

Il deputato politico! misericordia! La è così grossa, che ognuno teme d' intimarmela. Ma che cosa ho fàtto io?

Il diavolaccio istituisce l' esame di coscienza, e ci trova . . . . ci trova . . . . e chi è che non ci trovi, *si septies peccat justus?* . . . . ma eccolo dinanzi alla prima autorità del villaggio, che fa i ruoli della tassa mercimoniale, e che comanda ai gendarmi.

— È il Romito, che abita là sul monte, a cui preme di parlarti. Spicciati, poltronaccio; gli dice il deputato con tutta serietà.

E Beppo, ansando ed almanaccando, sale il monte; e così da Erode a Pilato, da un capo all' altro della villa, dal basso all' alto, per farne baccano.

E qui per mostrare ch' io ho viaggiato con qualche frutto, dirò che queste beffe sono permesse a Parigi il primo di aprile, e le chiamano *les poissons d' avril*; e che le son permesse a Roma nel primo giorno appunto di aprile; e che si

nella prima che nella seconda città se voi invierete il vostro servo o qualche benevolo a portare un'ambasciata, o se manderete a chiamare un vostro amico, un vostro conoscente, che abbia un po' di sale in zucca, manderete al deserto.

Dopo questo sfoggio di erudizione, cui non imparai dai libri, e perciò la non mi spaventa, come l'altra, che sapete, ritorno in gastalderia il più modestamente che per me si possa.

Soffia un freddissimo rovajo, da mettere i brividi, anche ai più assuefatti ai rigori del verno. La è una sera da lupi.

La fattoressa, a cui fanno ala diversi dipendenti, seduta maestosamente in sul focolare, dice:

— Anche quest'anno siam giunti al ventinove di novembre. Domani, festa di Sant'Andrea apostolo, il padre dei poveri. Il primo, che si troverà all'apertura della porta della chiesa parrocchiale, avrà in dono un bel tabarro.

Non si predica ai porri; e Beppo, come il detto nol riguardasse, sguscia inosservato di cucina, ed eccolo in sentinella alla porta della chiesa. I denti gli battono; ma egli s'industria di tranquillarli, dicendo:

— Fra poco sarete in gran gorgiera ed in bavero di panno. Per questa stagione e per molte altre non soffrirete. Un po' di pazienza, e tutto è finito.

I denti però non gli dan retta, e si martellano senza interruzione, commossi dal freddo e dalla paura dei morti.

Finalmente la gran porta si apre; e l'assiderato grida:

— Il tabarro a me, a me!

A cui il nunzio: — Sant'Andrea non ce l'ha ancora mandato. Il sarto non lo avrà terminato. Già qualche chiesa ogni anno resta senza. Le son tante in tutta la cristianità . . .

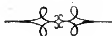
— Che tante, che non tante! Il tabarro ci dev'essere, i santi non minchionano . . . . Il tabarro è mio; tu vorresti scroccarmelo; ma giuro a Dio e a Sant'Andrea, padre dei poveri . . .

Lasciamoli litigare, venire alle mani, accapigliarsi, conciarsi per le feste, e facciam punto, dando un addio ed abbandonando per sempre gli spodestati regni di Democrito.

I giorni del lieto vivere sono ahimè! tramontati. Ora i prosatori ed i poeti, che hanno le lagrime in saccoccia, come Napoleone I il tabacco, collocarono sul trono della umanità il dolore.

Questi non son tempi da ridere!

Dunque piangiamo.



ALLE MIE FIGLIUOLE

LUIGIA GERSTENBRANDT

ED

ELEONORA SARTORELLI

QUESTA SECONDA FATICA

CON AMORE DI PADRE

INTITOLO.

40

IL

MEMORIALE.

Dal mio Memoriale trascriverò io i giuochi e i desiderî della mia fanciullezza ?

Le son ricordanze di poco o niun momento. Tuttavolta da qualcheduna bisogna pure incominciare, affine di aprirsi la via alle maggiori ; e così faccio, quantunque non abbiano fra esse la minima connessione, trascelte siccome sono da un numero assai più grande, che, in varie riprese , consegnai alla carta, e che non potrei nella loro integrità pubblicare; dovendone anzi ommettere parecchie, altre compendiare, altre mozzare.

Dirò adunque che, fanciulletto, io mi viveva contento a piccole palle di cuojo e ad un tamburino, e che quando mi veniva fatto di spingere le prime oltre i confini della giostra, ne provavo una grande compiacenza. Mi pareva che sarei stato felice, ove riuscissi il primo giuocatore delle patrie contrade. Ma le palle ed il tamburino non s' ebbero da me in progresso nè il culto, nè la estimazione di prima. Agognavo ad una civetta ; ed un martedì sera, non potendo più resistere al mio desiderio, che vivissimo mi accendeva, scrissi una lettera al babbo mio , supplicandolo a comperarmela nel domani sul mercato di Montebelluna, aggiungendovi tutte quelle promesse, che san fare e disfare i garzoncelli. Collocai lo scritto sul-

la tavola della cucina, tra mezzo alla lista delle memorie, che egli si avea fatte, e vi sovrapposi il calamajo. Tutta notte non chiusi occhio aspettando l'aurora.

In sull'aurora il padre mio avrebbe trovato quel foglio, e al primo spuntare di lei, io mi diceva : or s'alza, ora discende le scale, forse legge .... e ansavo e sospiravo; quando uno scroscio di frusta, uno scorrere di ruote mi avvertono ch'egli partiva. Mi sentii tutto sudore, sbalzai dal letto, corsi al balcone, ed il mio occhio s'incontrò colla coda dell'occhio del mio caro genitore, che se ne andava celeremente al mercato.

Il voltarsi di quella testa serena e patriarcale, specchio d'un'anima santa e pura, verso la mia stanza, mi fu di lieto augurio, e mi chinai speranzoso dinanzi alla immagine di N. D., che di colore nerigno mi stava dipinta, in campo d'oro, sovra il mio letto, e le rinnovai le preghiere, che più volte durante quella notte le avevo dirette, affinchè inspirasse benignamente al padre mio di volermi accontentare.

Venne la sera di quel giorno agitato, trascorso fra i timori e le speranze, e all'udire il ritorno del padre mio, il cuore mi balzava fortemente nel petto. Sappiasi che in quel giorno io fui buono, compiacente, amoroso verso la mia genitrice ed i miei fratelli; tantochè la prima per quel cambiamento ne andava impensierita, temendo non io ammalassi; mentre non ero sempre così. Soprastare agli altri, comandare a bacchetta, rispondere arrogantemente, insolentire, erano le mie prodezze; ed ora, al rammentarlo, ne sento dispiacere, specialmente per la madre mia, che mi amava del più tenero amore. Ma in quel giorno il piccolo aspide s'era tramutato in una colombella.

Colla malizia, che nasce e cresce con noi, io ragionava a questo modo: Il babbo mi comprerà certamente la civetta; ma prima di regalarmela, chiederà a mia madre come mi fossi

diportato in quella giornata. Dunque giudizio .... nè m' ingannai. La cosa fu appunto così.

Se la notte passata non trovai sonno fra le alternative dello sperare e del disperare, anche nella susseguente mi risvegliai più fiate, pensando al tesoro che possedevo.

Il dì appresso i cannoni invescati e la gruccia furono belli ed approntati; ed io tutto mi diedi a tendere agguati sulle siepi, dall' alba alla sera, dal monte alla campagna, agl' innocenti abitatori dell' aria, e mi pareva che avrei raggiunto il *non plus ultra* della umana felicità, se fossi salito al grado di primo civettante delle patrie contrade.

Se non che, dopo alquante mattine, il festivo cacciare dei bracchi, il solenne suonare dei corni ed il rimbombo delle archibugiate mi faceano ribollire il sangue nelle vene, e mi tornavano in fastidio quel trarre, nel maggior silenzio del mondo, i panioni dal fodero, appendergli alla siepe, appiattarmi, con un ginocchio per terra, di sotto ad un macchione, che tutta la persona irrugiada, far saltare colla funicella la civetta dalla gruccia sull' erba e viceversa; e tutto questo perchè mai? Per un uccelletto mingherlino, che con un soldo si acquista.

Al guaire dei cani, che facea rintronare la valle, mi pareva di vedere una lepre, una gran lepre correre, correre, talvolta azzuffarsi con essi e fuggire pei dirupi della montagna, tal altra capitombolare . . . Quello dev'essere, pensavo fra me, un gran piacere! Lotta ci vuole, e lotta a fronte scoperta, in faccia del sole . . . ma in questo covile, a guisa di assassino . . .

E come irritato davo di molte rabide strappate alla corda; tantochè quella povera bestiolina, che non si avea la menoma colpa de' miei mutati sentimenti, dovea portarne la pena, saltellando ora in basso ora in alto, senza remissione, alla balia de' miei capricci.

Su quante mogli non si riversano di rimbalzo le ire dei mariti, arrabbiatisi colle amanti, e viceversa!

A dir breve, que' tranelli senza opposizione, senza difesa, senza contrasto mi aveano un che di basso, che mi rivoltava . . . e poi, accalappiata la preda, sbucare dal nascondiglio, a guisa di avoltojo, staccarla dal panione, schiacciarle la testa e giù nel carniere . . .

Sii libera, o civetta, vile ministra d'insidie, e ritorna nei campi dell'aria.

Ecco or dunque tutt' i miei pensieri in un bracco! L'archibugio lo avevamo in casa.

Ma qui c'era del duro, del duro assai, vivendo in famiglia uno zio celibe, nemico giurato dei cani.

Mi strinsi attorno a mia madre, amantissima dei figliuoli, le appalesai gli affanni del cuor mio, piansi come può piangere un ragazzo; ed ella intenerita mi comperò un vispo bracchetto, cui diede a dozzina in una casa prossimana. Io lo visitava sovente, ed esso veniva a restituirmi le visite. Quante carezze gli prodigavo!

Fattomi cacciatore, il dì della mia comparsa nella venagione, fui così fortunato da uccidere col primo sparo una lepre. Gli applausi de' miei compagni echeggiarono per la vallata; ed io me ne pavoneggiava, godendo nell' animo all' udire da essi, che sarei divenuto il primo cacciatore delle patrie contrade!

Di quest' inezie anche troppo; sebbene in quelle palle, in quella civetta, in quel cane, che presto dimenticai; in quell'appetire, in quel disappetire per un diverso appetire, si compendii l' altalena del nostro pellegrinaggio terrestre.

Sopprimiamo.

Avevo dieci anni, e di sotto al portico, attiguo al mio domicilio, godevo ai saltellini d'un agnelletto appena nato, saltellando io stesso, allorchè entra nel cortile, e viene alla mia vol-

ta un vecchio, curvo dagli anni, lacero, tutto piaghe le gambe, cui gli stracci malamente coprivano, e cogli occhi infossati, ma tuttavolta ancor vivi e lampeggianti. Parmi tuttora vederlo!

— Se permettete, signorino, mi disse, riposo qui un poco su questa panca. Sono così stanco!

— Accomodatevi pure, gli risposi, ch'io frattanto andrò a prendervi qualche cosa da mangiare.

E così feci; indi presi ad interrogarlo: Quanti anni avete? Di che paese siete?

Ed egli: Signorino mio, abbiate un po' di pazienza, e vi dirò tutto.

Di fatto, dopo essersi refocillato, incominciò: « Mi mancano due mesi per compiere i settant'anni; e nacqui nel paese di . . . I miei vecchi aveano da tempo immemorabile una possessione a metadia, che lavoravo io stesso; e ce la campavamo alla meglio da poveri contadini; se non che un nostro vicino tanto malignò, che il padrone ce la tolse per darla a lui. Chi discaccia non regna, diciam noi; e chi discaccia, si guadagna l'odio dei discacciati. Metterci sulla strada! »

E si morsicò le labbra, fece un po' di pausa, indi continuò:

« Io me la legai ad un dito, e non avevo pace nè giorno nè notte, sempre spiando il momento di potermi vendicare. Una sera vengo a sapere che colui, il mio mortale nemico, sarebbe andato, prima del sole, a stipar legne nel bosco. Non potete immaginarvi, o signorino, l'allegrezza, che mi apportò questa notizia. Un terno al lotto sarebbe stato un nulla a petto di essa. La notte non chiusi occhio, aspettando impazientemente l'alba; e prima ancora che sorgesse io era già in piedi, e mi avviavo al fatal luogo, tastando spesso il manico del coltello, che portavo in saccoccia. I viottoli aspri, montuosi, voi nol crederete, mi parevano piani e facili; giar-

dini i boschi, e la prima luce, una luce di paradiso. Saltavo di burroncello in burroncello come un capriuolo. Arrivo nel punto che l'infelice appoggiava una lunga scala a piuoli ad un castagno; io gli sono alle spalle senza ch'egli se ne accorga, e meno colpi da disperato. Non ebbe tempo di dire Gesù e Maria, che cadutomi rovescioni sul petto, e bagnandomi del suo sangue, spirò ».

All'atroce racconto io tremava qual foglia, e mi andava a ritroso allontanando da colui come da cosa, che ad un tempo mi facesse schifo e ribrezzo.

« Fermatevi, signorino, cupamente mi disse, e udite il resto. Colui nel morire mi ficcò addosso due occhi, che mi trapassarono l'anima. Avrei voluto ajutarlo, chiedergli perdono; ma era troppo tardi! Il timore frattanto s'era impadronito di me, e, datomi alla fuga, quale cambiamento, signorino mio, negli oggetti, che rivedevo! Quel monte, quei prati, quei campi, quei boschi e quei viottoli, che mezz'ora prima mi erano sembrati cotanto belli e deliziosi, mi apparivano allora orribili e maledetti. I burroncelli mi parevano abissi, e penavo penavo a valicarli, sì che mi convenne oltrepassarne taluno carponi carponi. Se una foglia scrosciava sotto ai miei piedi, io tremava tutto quanto; se udivo una pedata, mi credevo già in mano della giustizia. A questa potei sfuggire per la protezione d'un nobile, che a que' di tutto poteva...: Ma che importa? Io certo nol benedico . . . Era meglio che io la terminassi per mano del boja una volta per sempre. Così non vedrei più gli occhi del moribondo fieramente stralunati e ficcati ne' miei; non farei brutti sogni, e non tremerei di trovare in ogni sconosciuto, che incontro per via, un nemico, che abbia sete del mio sangue . . . »

Tacquesi, e alzatosi di sedere, già si avviava, quando, dopo alquanti passi, fermossi, soggiungendomi: « Non vi ho parlato, signorino, che di cose al di sotto delle tegole . . . .

ma là sopra . . . là sopra . . . Il Signore non paga il sabato ! »

E partì, lasciando in me, giovanetto, tale uno sgomento, misto di orrore e di compassione, che, quantunque vi siano passati sopra di molti anni, lo sgomento mi si ridesta nell'animo, ogni qual volta il pensiero mi trasporta al portico attiguo alla mia casa !

Crescendo in età, io commisi parecchie spavalde sciocchezie, per non dir peggio. Fuggii dal tetto paterno, mi ascrissi volontario alla milizia, e che so io.

Sopprimiamo.

La religione peraltro, che avea un santuario nelle mie domestiche pareti, mi fu di scudo in molti incontri; e specialmente in quello, nel quale un romano cavaliere, avanzo dell'armata napoleonica, mise in opera tutta l'astutezza delle sue arti per indurmi ad inscrivermi alla setta massonica di . . . . . alla quale egli apparteneva. Viaggerai, mi diceva, tutta l'Europa, senza spendere un quattrino del tuo; da per tutto troverai fratelli, che ti stenderanno la mano . . .

Benedico al Signore d'avermi salvato dai continui assalti di quell'uomo, ch'io amava per la vivacità dello spirito, la svegliatezza dell'ingegno e le molte sciagure; e mi sorride nell'animo una speranza, la speranza che là nella lontana America, dove ha dovuto rifugiarsi, siasi ricordato negli estremi momenti di quell'imberbe giovanetto, che per mesi e mesi gli fu sostegno al corpo acciaccato, e che, a sollievo delle sue pene, dettava un dramma, intitolato Almanzore, che più non gli restituiva; siasi ricordato di quell'imberbe giovanetto, che alle sue argomentazioni oppose sempre la santità della nostra religione.

Ho benedetto più volte al Signore nella mia vita, che da sì grave pericolo mi scampò, e l'ho benedetto specialmente quando per un altro mio amico, che avea appartenuto alla

massoneria, dettai varie suppliche imploranti un impiego, le quali rimasero sempre senza risposta e senza effetto.

Sopprimiamo.

Divenuto omai vecchio, rifaccio col pensiero l'arco della mia vita, e rabbrividisco. Dove sono gli amici della mia infanzia e della mia gioventù? Dove gli esseri, che intessero un qualche filo di seta nella ruvida trama della mia vita? Dove i personaggi, che in queste ed altre contrade mi onorarono della loro affezione? Dove i cari parenti, dove? . . . Io tutti gli annovero colla mente ad uno ad uno, ed ahi! quanto scarso è il numero dei bene sopravvissuti!

Francesco era il maggiore di tre fratelli. Secolui feci i primi passi nello studio, ed egli veniva nella mia casa; io andava nella sua. E là mostravami il non vecchio di lui genitore, attratto della persona, tremolante, dinanzi ad un orciuolo di vino, cui, votato, mandava a riempire più volte il giorno. La sera veniva trasportato sul letto. Che lezione pe' suoi figliuoli! Francesco ne sentiva tutta la forza, e mi andava asserendo che il suo maggior nemico sarebbe stato il vino. E disse pur troppo il vero, quantunque il giovanetto lo dicesse in senso contrario. Crebbe pieno di vita, cólto nell'ingegno, amantissimo dello studio, e a me, passato in città, per fornire la mia educazione, scrivea di spesso, ed io a lui . . .

Seppi con rammarico che bazzicava per le osterie, e gliene ricordai i tristissimi effetti paterni e le promesse, che avea fatte a sè medesimo. Ahi! senza frutto però. Negli ultimi anni della sua vita divenne paralitico più del padre, e talmente che a digiuno poteva a mala pena portare la mano alla bocca, scrivere una riga; e stavasene sempre cupo e taciturno. Dissi a digiuno; mentre, riscaldato il ventre di acquavite e di vino, faceasi ilare e scherzoso, ed, ove il bisognasse, sapea comporre una relazione, un memoriale, che valeano tant' oro. Il forte

stava nel poterne diciferare il carattere. Compiuti appena i trent' anni, esalava lo spirito; e l' un dopo l' altro, vittime egualmente di Bacco, lo seguirono, in etade ancora più fresca, i suoi due fratelli minori. Ecco tutta una famiglia anzi tempo nel cimitero!

Primeggiava il mio Pietro fra' suoi coetanei, in beltà ed in robustezza. Un dolce sorriso gl' infiorava il volto e le labbra, dalle quali non uscì mai una parola a biasimo ed a scapito altrui; esempio forse unico nella umana famiglia, che si nutre e si vive di maldicenza. Angelici in lui l'animo e l' aspetto; e colla soavità dei modi temperò la selvatichezza della mia irosa e prorompente natura.

Dal collegio passò alla università, ed ivi, anzichè attendere agli studî, lasciossi travolgere dalle sensuali dilettanze, da cui indebolita e quasi spenta la ragione, si fece passo passo alla crapula ed al giuoco. Quante liete speranze troncate! Trovossi marito nella verdezza degli anni. Era tardi. Le forze di molto sprecate, la passione del vino di molto accresciuta, prepotente, invincibile; ed un lento morbo serpeggiava in quelle membra, un tempo sane ed erculee. Dopo qualche anno, che nol vedevo, fui a visitarlo. Ahi! quanto mutato da quel mio carissimo Pietro, ch' era stato il compagno de' miei anni giovanili!

Allegro in quelli, scherzoso, di nulla temente, per nulla sofferente; cacciatore instancabile, applaudito giuocator di pallone, infastidiva allora, se il piccolo suo bimbo lasciava socchiusa la porta, nell' apprensione che un soffio d' aria esacerbasse le sue pene. Strinsi quella mano già fredda; baciai quel volto maghero e smilzo, e, sedutomegli dappresso, non sapevo trovar parole, nè conforti. Ma pur bisognava parlare, ed eccomi in sull' accagionare il suo malessere alla incostanza dei tempi; eccomi in sullo sperare la sua guarigione per la pri-

mavera, che verrà . . . Coraggio, coraggio, amico mio . . . E ne avevo d' uopo io stesso per animarvelo.

Sarà il tempo ! risposemi con aria incredula, che maggiormente mi trafisse.

Dai giardini di Circe strabalzato nelle correnti di Bacco, e da queste in quelli ; finchè, ributtato dagli uni e dalle altre, giacque carcame nel campo santo !

Ave, anima desideratissima !

Nata costei di nobilissima stirpe, nelle aduste Calabrie, ardente di voglie, si cacciò nella selva selvaggia delle libidini, e chi avea promesso di custodire il tesoro della domestica felicità, o nol volle, o nol seppe, o non gli spiacque, per tornar libero nelle proprie inclinazioni. Già un bimbo assicurava la successione della prosapia. Adempiuto quest' obbligo dell' orgoglio, che importava del resto ?

Così molti nobili di quel tempo, onde si lamenta la estinzione di migliaja di famiglie celebri nella nostra Italia.

Frattanto la improvvida giovanetta sedicenne, di forme più diva che donna, abbandonata ai proprî istinti, corse d'uno in altro pasco, sempre più immondo, finchè ammalò. Era colpa, era vergogna il palesarne l'origin vera, e simulò. Giacque la misera, risorse , ricadde , e in questa dura vicenda di tregue e di patimenti si trascinò fino al ventiquattresimo anno dell' età sua ; quando sopraggiunto un verno rigido, aspro ed insolito in quelle regioni meridionali, asprissimo per quelle membra infralite, scoppiò il fatal morbo, che tutta la persona ne esulcerò . . .

Piangeva la tormentata , malediceva fra' dolori alle ebbrezze passate, stringendo colle scarne mani il Crocefisso, solo conforto che omai le rimanesse, ed invocandone la benedizione spirò.

Di poco le sopravvisse il consorte ; di poco il figliuolino.

Tre salici curvano i rami piangenti sopra una tomba ; e là tu vedi scolpito un castello in ruina, ed uscire dalle macerie i due conjugi e in mezzo ad essi l'erede del nome, che seco trasportano in cielo . . . bassorilievo pietoso, che ti segna la sparizione dalla terra d'uno dei più illustri casati della nostra penisola !

Quando, in una famiglia, uno e più uno fan due, le bisogne procedono egregiamente; un solo pensiero, uno scopo solo, e dalla unione la forza. Guarentita la economia domestica, fonte di gran bene ; chiusa la porta alle diffidenze, ai sospetti, alle invettive, alle gelosie, alle vendette ; pozzanghera di gran male.

Se per altro uno e più uno sventuratamente fan tre, non istà molto che uno più uno fan quattro *et ultra* . . . Dispersioni, abbandoni, e l'*abyssus abyssum invocat*..

E come rimediarvi ?

Risponde il Macchiavelli che quando le cose sono corrotte, fa d'uopo tornare a' principî, e nel caso nostro bisognerebbe tornare all'uno più uno, che faccian due. Il dirlo, il vergarlo è cosa da nulla; il praticarlo, se gitti uno sguardo nel corpo sociale, difficilissimo ; e sì fattamente che confina coll'impossibile.

Nell'uno più uno, facienti tre, quattro *et ultra*, si attortigliano di tali e tante catenelle, che lo spezzarle, e lo spezzarle tutte ad un tempo, verrebbe ascritto al più sfoggiato miracolone del mondo.

Ergo ?

Principiis obsta, sero medicina paratur !

Idee suggeritemi dalla Commedia di Eugenio Scribe, in due atti, intitolata : *Il secondo anno di matrimonio*, recitatasi

all' Accademia Filodrammatica di Treviso, il 19 del 1845, ad un' ora pomeridiana, con sala chiusa ed illuminata.

. . . . se gli prostrano dinanzi, e ne implorano la pietà e la generosità.

— Alzatevi, dice tranquillamentè il marito ; poi, rivolto al cavaliere, soggiunge: Non c' è da scomporsi. Fate il debito vostro. Pagatela !

Che il cavaliere non avesse danaro, che nella grande confusione, in cui era, non sapesse di averne ; il sopravvenuto , vedendolo ivi come una statua, trasse di saccoccia la propria borsa, e cavatane una muta , moneta sarda di pochi soldi : a voi, seguitò, pagatela ! e mandatemene subito pel vostro servo la restituzione.

Alla donna non fu torto un capello; non fu indirizzato un rimprovero. Ella si ebbe stanza separata dalla maritale; si ebbe tutte , come prima , le agiatezze del vivere; solo quotidianamente, qualunque convitato ci fosse, compariva sulla mensa la fatal muta . . .

Quel fiore di bellezza appassì, e nel breve periodo di pochi mesi, inaridì, seccossi, e tornò alla terra.

Quante sono le maniere di uccidere !

« È pur d'uopo ch'ei . . . sì, ch' ei prenda moglie. Fatale necessità ! In famiglia sonsene avveduti, fuori se ne buccina . . .

Guai se giunge all'orecchio di mio marito! Dove nascondermi ? . . . Dunque prenda moglie . . . tutto allora si acqueta, e le ciancie ricadono in danno dei cianciatori. Che trionfo per me ! Ma io nol vedrò più ! . . . La nuova consorte . . . maledizione ! A quest' idea non potrei sopravvivere . . . Negli estremi pericoli un estremo partito; un' imprudenza in certi casi diventa prudenza . . . Dia egli la mano ad una mia

sorella . . . potrà, anzi dovrà venir qui; potrò, anzi dovrò andar io da lui . . . »

Così la forsennata Matilde; e come pensò, fece.

Le nozze si celebrarono, ed il pubblico si disdisse dei rumori già corsi.

Che unione parentevole, edificante fra le due coppie!

Inviti vicendevoli a pranzi, a cene, a feste, a geniali diporti, quando . . . . A che dire ciò che ognuno può immaginare?

Il marito discacciò la consorte; la sposa abbandonò lo sposo; jeri due famiglie, oggi quattro.

. . . . . . O colombella del Signore, tu ti strappi dagli artigli del rapace avoltojo, e lasci noi miseri alle prese del demonio, col mondo e colla carne . . . Dimmi, qual nome desideri tu di portare tra le celesti fragranze dei chiostri?

— Imponetemi il nome di Crocefissa, rispose cupamente la fanciulla.

E fu esaudita!

. . . . sposa e madre, ella si fuggiva, seguendo le orme dell' amante, da quell' alto sobborgo aristocratico di. . . . . ., e tutti i parenti di lei vestirono il lutto, come se fosse morta, ed alla parrocchia si celebrarono, come se fosse morta, i funerali di lei.

Dunque mai più!

Io fui ne' tuoi castelli, o Creso d' oltremonti, e rimasi abbarbagliato allo splendore delle tue ricchezze, quantunque io abbia vedute di molte preziosità nelle mie peregrinazioni.

Sei tu felice?

Sulla tua mensa imbandisconsi i cibi più prelibati dei due emisferi; sulla tua mensa spumeggiano i vini più eletti della

terra; e gli applausi di coloro, che incensano alle dovizie liberali, echeggiano per le tue sale.

Sei tu felice?

I re e le regine della scena, nel triplice dominio della parola, del canto e della danza, visitano ossequiosamente, fra un atto e l'altro, il tuo palchetto.

Sei tu felice?

I poeti ed i cultori delle arti intrecciano al tuo crine ed a quello della tua sposa le più vaghe ed invidiate ghirlande.

Sei tu felice?

Non v'ha impresa di qualche momento, in cui non s'impetri il tuo oro, od almeno il tuo nome, che vale milioni.

Sei tu felice?

Alle tue feste, veramente regali, accorrono le stelle del vecchio e del nuovo mondo; e ti ricolmano di lodi, che a buon dritto appagano, e lusingano il tuo orgoglio.

Sei tu felice?

Le tue caccie van tra le più celebrate; celebratissime, dacchè qualche altezza della terra inseguiva le fiere, al fianco della tua sposa.

Sei tu felice?

Le porcellane di Sèvres e gli arazzi dei Gobelins riboccano e pompeggiano in una tua dimora campestre, e ricordano al viaggiatore italiano i portenti della pittura, ch'egli ammirò e venerò nelle patrie contrade; e glieli ricordano con tale e tanta verità da dubitare a prima giunta che non siano gli originali medesimi, che abbiano varcate le Alpi, siccome altri mille e mille, che per vergogna dei nostri Epuloni, che non gli acquistarono, e per obbrobrio e dannazione di quegli altri nostri Epuloni, che ne vendettero, esularono dal nido natale; cotalchè, ove quest' *auri sacra fames* continui ad accecare gl'intelletti, i nostri posteri, per trovare l'Italia ar-

tistica, dovranno andarsene sulla Senna, sul Tamigi e sulla Neva (1)!

Questi tappeti, cui timidamente io calco, son essi di Francia o di Persia? Saran di Francia; come sono di Francia questi specchi, questi bronzi, questi arredi, questi nonnulla, mirabili tipi di eleganza e di buon gusto; come sono di Francia questi argenti e questi ori, oggetti di gran pregio e di gran valore, i quali narrano le glorie e la potenza della nazione, e che a me traggono involontariamente dal cuore un doloroso *fuimus Troes!*

Sei tu felice?

A questo magnifico ostello, ripieno d'ogni ben di Dio, non si volgono quasi mai i tuoi passi; mai e poi mai quelli della tua consorte . . .

Nella stanza terrena, protetta dai silenzî del bosco, ora a tutti impenetrabile, ci saran tuttora delle traccie di sangue.... Là dentro, fra quelle anguste pareti, tu ripulivi, o Creso d'oltremonti, le tue armi, ajutato da un tuo valletto, il più vago, il più gentile, il più avvenente e ben complessionato contadinello, che nascesse nelle tue vaste possessioni, un Adone in assisa... e da una delle tue armi ti sfuggì un colpo, che squarciò il cuore del leggiadro giovanetto!

Sei tu felice?

Dilacerato le viscere dal serpe della gelosia, il direttore d'uno spedale fece codiare e catturare, siccome pazzo, il proprio rivale. Se questi si dimenasse quanto più potesse per isvincolarsi dalle nerborute braccia de' suoi stringitori, la natura ce lo insegna. Dava di pugna, di calci e di morsi, mette-

(1) Veggasi nella *Rivista contemporanea* di Torino il bellissimo scritto di Alberto d'Azeglio: *Intorno ai danni, che recarono le conquiste alle belle arti*; e veggasi il numero spaventoso dei quadri antichi, peregrinati dall'Italia nella sola Inghilterra in questi ultimi tempi.

va urli e vomitava bestemmie . . . — Maniaco, maniaco dell'ultimo grado! — Si dovette ricorrere alla camiciola di forza, ed il direttore prescrisse, a salvamento del malato! . . . . prescrisse l'applicazione d'un gran numero di mignatte . . .

L'infelice, già sanissimo della mente e del corpo, in pochi istanti infermò dell'una e dell'altro sì crudelmente che si teme ora della sua vita.

Il suo carnefice scansò la prigione, fuggendo oltremonti.

E qui mi si parano dinanzi alcuni altri fatti, prodotti dalla gelosia, qual più, qual meno atroce, cui sorpasso per dar luogo ad uno, che ha del singolare, e che debbo aver letto nelle Memorie della duchessa di Abrantès.

Un alto personaggio di . . . , potente per la magistratura ch'esercitava, per gl'illustri parentadi e per la grande dovizia, si tenne offeso nell'onore dalla propria consorte, di lui più giovane e dotata di rara bellezza.

Dolente egli che pel mutamento delle leggi non fosse a lui concesso di rinnovare impunemente gli esempî di don Garzia de' Medici e di Paolo Giordano Orsini, venne nell'esecrando partito di farla passare siccome affetta di vesania. Non vi ha porta, od almeno son poche le porte, cui l'oro non apra, e quelle del morocomio di . . . si spalancarono ad una giovane dama, che, nel fiore della leggiadria e degli anni, si vide rinchiusa in una celletta, e trattata come quegl'infelici, a cui manchi la ragione. Si stracciò i capelli, si percosse il capo ed il petto, urlò, pregò, protestò; ma tutto questo non le tornava che in maggiore esacerbazione, facendola ritenere da quella grossa gente dei custodi per veramente pazza. E chi mai avrebbe dubitato del contrario? Se tale qualche volta non si mostrava, non erano che lucidi intervalli, e bisognava pur credere che fosse stata, siccome si asseriva, il flagello e lo spavento della cospicua famiglia conjugale. Il marito, innamoratissimo della consorte, andarne oltre modo afflitto, ma negli

estremi casi doversi pur troppo ricorrere agli estremi rimedî. Così se ne parlava là entro.

La derelitta frattanto scriveva e riscriveva lettere a' parenti, istanze ai Dicasteri e suppliche al Principe. Jeri come oggi, oggi come domani, e nell'orribile avvicendarsi dei giorni dolorosi sparvero le rose del volto, incanutirono i capelli, ed avvizzirono le belle membra. Chi potrebbe narrare lo strazio di quella meschina?

Al pensare che per dieci lunghi anni continui lo sofferse, trovo men duro il caso di Eleonora di Toledo e d'Isabella dei Medici, tolte di questa vita con una morte sola; mentre la nostra poveretta moriva di mille morti per rivivere a mille morti. Meglio, meglio il sepolcro!

Dopo due lustri di quell' agonia, il marito fu chiamato a render conto dell' infame opera sua al cospetto di quel Tale, che la nobiltà del sangue, la larghezza del censo e la elevatezza dell' uffizio ascrive a maggior colpa del posseditore, ove malamente ne abbia usato; al cospetto di quel Tale, che dispensa premî senza tempo a' buoni, ed infligge gastighi senza tempo a' perversi figliuoli.

Allora l' orrendo caso fu noto a tutti. Ne corse la novella rapidamente per la città, che fu presa di raccapriccio e di compassione.

Le porte fatali si dischiusero, e se avessero avuto sentimento e facoltà visiva e memorativa, avrebbero inorridito al veder tramutata in una larva quell' angiolo di creatura, che dieci anni prima rappresentava la fiera beltà d' una Giunone, dotata di tutt' i pregi e di tutte le grazie della giovinezza!

Grande fu la mortificazione del Sovrano; nè potea darsi pace che nella città di sua residenza, sotto a'suoi occhi medesimi, si avesse commesso un tanto misfatto, e più ancora che per due interi lustri fosse rimasto celato al vigile suo sguar-

do, e che colla sola morte del parricida (con qual altro nome si può chiamarlo ?) fosse venuto a sua cognizione.

Mandò tosto per la vittima, e al primo vederla, le mosse incontro, e, in atto mestamente amico, le stese la mano, dicendo :

— Madama, chiedetè quella qualunque riparazione, che stia in me di potervi dare, e l' avrete.

La donna, ritta come una statua, rispose: Un passaporto per abbandonare per sempre gli Stati di V. M.

Ed il Principe : Torno a pregarvi, o Madama, chiedete una riparazione, che accheti, almeno in parte, l' animo mio, per la gravissima offesa che fatta vi venne.

E l' altra : Un passaporto per abbandonare per sempre gli Stati di V. M.

Ed il Sovrano : Voi mi punite, o Madama, ahi ! troppo crudelmente, d' un delitto, che perpetrato fra le tenebre della perfidia e della nequizia, io non valsi a discoprire. Sa il cielo il rammarico, che ne provo ! Ho preso a mia insegna la Giustizia; e mi ho dinanzi una figliuola, barbaramente lacerata, quando un solo mio cenno l' avrebbe tolta ad un mare di patimenti! Parmi ancora un sogno che cotanta atrocità sia sfuggita alla mia vigilanza di padre ! Chiedete, chiedete, Madama, per la terza volta, ve ne supplico, chiedete una riparazione.

E per la terza volta la dama rispose : Un passaporto per abbandonare per sempre gli Stati di V. M.

— E l' avrete, soggiunse il Principe sospirando. E si fe' cupo, e chinò gli occhi a terra, e li rialzò un poco appresso per accompagnare, commosso fino alle lagrime, quello spettro di donna, che a passo tardo e grave si toglieva per sempre alla sua vista.

. . . . Erano due mesi che la povera cieca errava errava fra la calca, fiutando ed ascoltando . . . . Una notte usci-

va la gente d' un teatro, e la povera cieca avvinghiò un passante, e gridò: Ecco il mio seduttore!

. . . . Il rigor delle leggi piombò su quello scellerato, che si fece scala della umana infelicità per un infame godimento!

. . . . Tutto proferse . . . . cocchi, cavalli, abbigliamenti, arredi, oro, gemme, ogni squisita eleganza della Senna . . . . Tutto fu rifiutato . . . . Una via sola . . . . la via degli onesti . . . . l' Altare! . . . . Il matrimonio! . . .

— L' Altare? . . . . Il matrimonio? . . . Ebbene! . . . sotto il velo del maggior segreto . . . .

— Ebbene! Il segreto peraltro, fino a che vostro padre . . .

Così fu convenuto; e in una cappelletta palátina, dinanzi a Dio, dinanzi ad un ministro di Dio; od almeno dinanzi ad un uomo vestito alla sacerdotale furono congiunti . . . non oso dire per sempre!

Alcuni figliuoli rallegrarono e compensarono in qualche modo la madre del mistero, in cui si avvolgeva . . . . quando un nunzio le disse che il padre loro passava a seconde nozze . . . .

— Ma l' Altare? ma il ministro di Dio?

— L'Altare era sacro; il ministro di Dio . . . un servo compro ed infame . . . .

Il tribunale dei cieli ha pronunziato, ora spetta a quelli della terra.

Venceslao, rimasto privo, sui vent' anni, dei genitori, erede d' un pingue patrimonio, abbandonata la patria riviera, si trasferì in una città, nell' intendimento di emulare un grande nella frizzante poesia. Veduto però che ne seguiva assai da lunge le immortali vestigie; veduto che l'appressarsi a quel sommo tornava difficile, il raggiungerlo difficilissimo, il superarlo

impossibile, forse per tutti; volse le spalle all' arduo monte, e cercò le consolazioni della vita nel matrimonio.

Snello e ben fatto della persona, di viso piacente, pronto, anzi scorrevole della lingua, facoltà poetica non comune, pizzicante del maligno, e per giunta boschi di oliveti, mandre di pecore e di buoi, filari di viti, qualche villa ed una sanità, che avrebbe sfidata la morte.

Trovò adunque in una modesta e vezzosa fanciulla, di pari condizione, forse maggiore in quanto al grado di nobiltà, un dolce compenso alla vocazione fallita. Egli nuotava in una conca di mele; e già le campane sonavano a festa, l' abito nuziale indossato, gl' invitati omai venuti, le carrozze nel cortile, quando un fattorino gli presenta *un' urgentissima* . . . l' apre . . . . una lettera cieca, la quale gli annunziava . . . .

A quell' annunzio incanutì, ed impazzì di repente. Dopo qualche mese tornò pienamente in sè stesso.

Parlammo assai fiate insieme della risoluzione, che avrebbe presa in quella notte fatale, a quella tremenda scoperta ...

Che tragedia domestica non sarebbe succeduta!

Strappato da quell' atmosfera di vagheggiate delizie, decaduto dalla più cara e dalla più soave delle speranze, nella effervescenza della età e della eccitazione, ardentissimo di natura, sovrabbondante di vigore, mal comportando di dividere i tesori de' suoi sentimenti e de' suoi affetti con un'altra della rea progenie, si gittò a chiusi occhi in braccio della *lonza leggera e presta molto*, assaporando nell' obbrobrio della propria vita una gioja diabolica all' idea del maggiore obbrobrio, che sarebbe caduto su chi l' avea precipitato in quell' abisso.

Miseranda vendetta!

I suoi amici, ed io fra' primi, lo richiamammo le cento volte al vivere onesto e moderato; e ci fu un tempo, un tempo di dolori, in cui parve che volesse far sosta, almeno me lo

promise, per dedicarsi di bel nuovo alla pungente letteratura, nella lusinga dei secondi onori.

Furono voti però da marinajo.

Rattrattasi una gamba, seguitò, anche zoppicando, il lubrico sentiero, e molti furono i malori, onde fu côlto. Venne l'ultimo, lungo, dolorosissimo, in cui lo sventurato moriva senza morire più volte il giorno!

Pareagli tratto tratto che il sangue gli si agghiadasse nelle vene; ed a me, che lo visitavo, toccò vederlo una mattina in quello stato. Occhio di vetro, viso cadaverico, sospeso il respiro; nessun movimento. Quale ambascia! Corse la mia mano tremante sulla sua fronte; un sudor freddo la copriva. Alzai un grido, venne gente, se gli pose in bocca una cucchiajata di cordiale, che il tornò in vita, ma per poco!

In quel breve rinvenimento si lasciò sfuggire, come dal segreto dell'anima, un sospiro, ch'io tradussi in queste parole:

Ecco il frutto di quel terribile inganno!

. . . . Là fra le gole dei monti, di sotto ad una gran roccia, nel sotterraneo di una romita cappelletta, s'alza un monumento, in cui Venceslao è raffigurato nella maggior estasi del piacere, e gli sorge dinanzi una donna di forme divine, che nell'atto di dargli sorridendo il bacio di Giuda, gli trafigge con un pugnale il cuore . . . .

Io non passo mai per quel sito, senza deporre sulla tomba un mazzo di fiori, badando che non tocchi la scellerata; nè senza pregare all'amatissimo estinto la pace dei giusti.

. . . . e speravano i vecchi genitori in questo adorato figliuolo la gloria e la ricchezza della famiglia; io la gloria della patria.

E ne avevamo ben donde. Coltivava egli .... assai bene di sè promettendo. Contaminò un letto nuziale, e morì pugnalato!

Quante lagrime non lo seguirono!

102

Si parlò a lungo in famiglia d' un morto, come se fosse vivo; la desolante, la straziante delle finzioni! . . . . Poi il fulmine scoppiò! . . .

Da due anni maritati, ed un vezzosissimo bimbo ne rallegrava la benedetta unione. Chi vedeali per istrada o in casa, dicea: Pajono sposi di jer sera! — Sì grande la concordia, sì vivo era l' affetto reciproco! I parenti e gli amici ne giubilavano, e proponevano i marchesini ad esempio altrui. Egidio, il marito, usciva in sull' imbrunire di casa, il più delle volte accompagnato dal proprio cane, per fare una passeggiata, bere un caffè e fumare un *sigaretto* lungo gli spalti delle mura o ne' pubblici giardini. Questa l' unica distrazione quotidiana, l' unico passatempo, che, senza la sposa, ei si prendesse; la quale frattanto si stava in famiglia, visitata dai propri genitori, o se ne andava ella stessa appo di loro. La sera, di che parliamo, il buon Fido dimenticato, era inquieto e piagnucolava nella stanza della padroncina.

— Povero Fido, diss'ella, stasera il nostro amico ti fu infedele; ma a te solo, sai, a te solo. Luigia, portami il cappello, chiama Antonio, ed usciamo per acchetare questo prepotente.

Detto fatto. Scendono le scale, attraversano il gran cortile, eccoli in istrada, e, guidati dal signor Fido, che lieto or va innanzi, or torna indietro, muovono verso le mura.

— Eh! il cane sa la via, disse la marchesina. Noi sorprenderemo Egidio, tra' globi di fumo, nella sua passeggiata.

Senonchè la bestiolina, giunta al capo d' una certa contrada, svolta, prende una corsa, fermasi presso una porta, e vi si pianta dinanzi al davanzale.

Antonio chiama, richiama, zufola, invano; il cane non si muove.

— Eh! disse la dama, fa dell' umore, perchè non c' è il gastigamatti. A me. . . . a me . . . .

E vassene minacciosetta alla sua volta, e il vede colle zampe anteriori aggrappato alla porta, flebilmente abbajando, e nello stesso tempo ode che al di dentro si dice:

Il cane del signor marchese; e già s' apre la porta.

La bestia sbalza d' un salto nell' andito, monta le scale, e lesta come un daino la dama lo segue.

— Ecco il tuo Fido, sclama una voce di donna; e la sua Fi . . . . grida la sopraggiunta, ma non potè terminar la parola, che cadde semiviva in sul pavimento.

Solo chi siasi trovato in consimili terribilissimi frangenti, potrebbe dire che cosa si passasse in que'cuori a quella apparizione. Per gli altri supplisca la fantasia.

Un minuto prima que' due volti suggevano l'uno dall'altro la voluttà dell' ebbrezza; quelle braccia seminude stringevano due corpi, immemori della terra, i quali ora vorrebbero essere inghiottiti dalla terra per isfuggire a quella scena orribilmente muta.

Quando tutto ad un tratto s' alza l' infelice, e piena d'ira si slancia contro la rivale, che non oppon resistenza, e si lascia battere e flagellare come un martire. Fa un atto per interporsi il marito, e, non mi toccate, scellerato, gli grida, e ripiomba sul pavimento. Fuggono gli adulteri, Antonio corre per la carrozza, e la cameriera stende la svenuta in sul sofà, caldo ancora e . . . .

Una scala a chiocciola, angusta, interminabile, guida ad un quinto piano di tre stanze, modestamente arredate; quella di mezzo da ricevimento, per cucina e da letto le due laterali. Ivi col figliuolino, senza nè pure una fantesca, si dimora la tradita; errante, in paese straniero, la coppia degl' iniqui; sempre in sul dividersi, sempre in sul ricongiungersi.

Si scoperse che il marchese era già stretto con colei, anche prima del matrimonio; e che, avendo molto sprecato, il contrasse affine di piegarsi a' desiderî d' un ricchissimo zio, e

104

tener quindi silenziosi i proprî creditori. Al suo fuggire entrarono in campo, e si divisero le spoglie.

Lo zio, mettendo in un fascio gl' innocenti ed il colpevole, prese moglie, benchè vecchio; abbandonando al suo immeritato gastigo quella misera, la quale dall' alto piano rivolge sempre gli occhi al cielo, unico rifugio degli sventurati ; e non mai alla terra, poichè la vista d'un cane esacerberebbe la insanabile piaga dell' anima sua.

Quale precipizio, coperto per due anni de' più bei fiori della gioja e dell' amore!

Lasciamo la poveretta in guardia del Signore, e domandiamo a noi stessi :

E perchè mai il marchese, e non è il solo , ammogliato ad una giovane bella e fresca , in sui diciotto anni, piena di brio e di grazia, che lo amava alla follia, che gli donò un pargoletto . . . , e perchè mai passava egli le prime ore serotine presso un' antica fiamma, che per età poteva essergli madre ? Per la forza dell' abitudine forse ? Per l' arte vecchia , che la vince sempre sulla nuova ?

Come si spiegano coteste anomalie ? — *Ai posteri l' ardua sentenza !*

O venticinque luglio del 1844, io ti segno tra' più nefasti della mia vita !

. . . . Nessun figliuolo amò tanto il proprio padre come egli mi amò! Nessun padre amò tanto il proprio figliuolo, come io lo amai ! . . . E la bufera infernale me lo rapiva !

Trapassiamo ! trapassiamo !

Giovanetto, fosti educato alla sciagura. Le discordie e i dissidî domestici furono il tuo primo alimento. Perdevi di poi, sotto a' tuoi occhi medesimi, in un modo orribilmente strano, il fratel tuo. Le campane della torre del paesello , nel quale

eravate in educazione, sonavano a festa; e voi due ed altri condiscepoli, a quel solenne e giojoso tintinnio, godevate saltellando nel vicin prato; quando, staccatasi dal ceppo una campana, e, varcando rapidissimamente l'aria, venne a cadere a cappello sul tuo Eugenio, prima morto che fracassato! Non molto dopo, il vino, i liquori e soprattutto l'acquavite, finivano di rodere la mal ferma esistenza di tuo padre; lo seguiva la sorella tua; e tu crescevi delizia unica della tua genitrice, avanzo di tante calamità, la quale aveva in te concentrato ogni cura, ogni pensiero. Ella non mi parlava che di te, e si dolea che un qualche amaro tu spargessi pur troppo sull'anima sua pel vivere scorretto, a cui ti eri dato; ma una mano benefica vi ti ritrasse; tantochè la consolasti d'un felice cambiamento, e la poveretta discese nella tomba colla speranza che tu ed i figliuoli, che da te fossero venuti, la cospargeste di fiori, e a lei rendeste men duro il sonno della morte!

E tu me lo promettevi, ed io guidai i tuoi primi passi nel cammino della libera tua vita; e ti fui consigliero ed ajutatore nel governo delle tue domestiche faccende, che omai prosperavano. Se non che la lupa,

« Che dopo il pasto ha più fame che pria, »

ti stava a'fianchi; ed una sera fosti condotto in un tempio di Bacco, e là, invitato, sagrificasti sconsigliatamente a quel dio, che dementa; ed, allo svegliarti nel mattino successivo, vedesti le tue case abitate dall'ingordo pubblicano; ed i tuoi campi biondeggiare di messi per l'ingordo pubblicano! Ahi che dolore fu allora il tuo!

Che strazio per l'anima tua! E nella disperazione di avere in quella fatal notte venduto, anzi gittato il retaggio paterno, non vedesti, infelice! altro rifugio che nella morte. E correvi forsennato, e ti slanciavi nelle onde rapaci del patrio fiume; e n'eri da mani pietose ritratto. Ti accolse indi lo

spedale, indi l'albergo dei pazzi, ove, non tocchi ancora i trent'anni, ultimo della tua famiglia, moristi.

Io torno spesso col pensiero ad una terrena cameretta in Padova, dove per mesi e mesi divisi teco il parco desinare, o mio Cristiano. E al cadere del sole, noi andavamo per luoghi solinghi, e spaziavamo, protetti da quei cari silenzî, pei campi della immaginazione. Quanti idoli non ci danzavano allora dinanzi colle loro lusinghe! Ricordi tu, o mio Cristiano, quando, seduti nel cimitero suburbano, parlavamo della fugacità della vita, e ci proponevamo, prima che la terra ne ricoprisse, di andar visitando pedestri l'Europa, per non morire ospiti e pellegrini ai cieli, che ci aveano veduti nascere, per far tesoro di cognizioni e di amicizie, e, tornati, indirizzarle a pro della patria.

Bello tu della persona, potente dell'ingegno, nato, come io, fra le aure non attossicate dei monti, in grembo d'una natura viva e selvaggia, fra le ire dei venti e dei fiumi, che ci aveano innervate le fibre, ingagliardito l'animo, e impennata la fantasia, parmi ancora vedere il tuo volto imparadisarsi all'idea delle future nostre peregrinazioni, e del gran bene, che ce ne ripromettevamo per le belle contrade, circondate dalle Alpi e dal mare!

Quanto ci amavamo in quegl'istanti! Oh il sangue dei quattro lustri, che sbalza e schizza dalle vene!

A mano a mano per altro che il suo ribollimento rallentossi, caddero ad una ad una le illusioni, come le foglie in autunno. Sopprimiamo.

Frattanto le nostre sorti ci divisero. Io tornai al casolare domestico, divenuto triste per le mutate fortune della mia famiglia; e benchè non trovassi colà che uno scarso pane, erami di conforto nelle tribolazioni il sapere che tu correvi valorosamente l'incominciato arringo, e ti seguivo coll'amor di

fratello fino all' alto ed onorevole seggio, da cui tu bandivi i precetti di Esculapio.

Volse di poi in meglio anche la mia ruota, e noi ci rivedemmo, e noi ci rabbracciammo, e noi tornammo sugli antichi divisamenti. Se non che pei nostri vicendevoli uffizî dovemmo ristringere il disegno del viaggio pedestre alle sole autunnali vacanze ed alla sola Italia; ma anche questo non ebbe effetto.

Dopo quel tempo, si ricambiò fra noi qualche saluto, portatoci da persone, che dal mio venivano al tuo soggiorno e viceversa. La memoria degli antichi legami si andava indebolendo, quando mi venne a ridestarla nel cuore la novella, che la ferrea mano della più potente delle umane passioni t'avea bruscamente strappato alla *sponda memore d'impero*, ed al tempio *della risorta Atene.*

Qual dolore io n' abbia provato, non vo' dirtelo. Piansi come piange un fanciullo, e domandai supplichevole al cielo il tuo ritorno . . . Invano! . . .

Cercai spesso novelle di te, le quali mi giungevano sempre incerte e confuse; ed ahi! questo giorno del primo agosto 1845, senza cercarle, io leggo nei pubblici fogli l' annunzio della tua morte.

O Cristiano, o anima candida e benedetta, quanto avrai sofferto nell' esalare lo spirito fra le nebbie del settentrione, lunge da questa terra, da te fortemente diletta, e cui tu onorasti co' tuoi scritti e colla tua voce, e cui tu avresti vie più onorata, se il nembo non ti avesse ne' suoi vortici travolto, slanciandoti le mille miglia da lei lontano! Accogli, o dolcissimo dei perduti amici, una lagrima, che calda e sincera mi cade dagli occhi sul tuo ultimo fato; ed a lenimento del grave dolore, che mi opprime, io affido alle speranze il mio voto di baciare la tomba, che ti rinserra, di farti riudire colà l'accento della patria favella da quella voce medesima, che negli an-

ni della effervescenza non t'era senza diletto e senza conforto. Se poi la nemica degli umani disegni negherà a me vivo e alle tue morte ossa questo refrigerio, io verrò in traccia di te negli spazî immensurabili di quella vita, che mai non finisce, ed ivi, ricongiunti per sempre, guarderemo al cimitero di Padova, ove sorsero e si dileguarono, come fumo ed ombra, i più bei sogni della nostra gioventù!

Io, l'ho riveduto io, e mi si spezzò il cuore! Quale metamorfosi! Chi mai riconoscerebbe in lui quel giovane robusto e leggiadro, che, pochi anni or sono, formava il sospiro delle donzelle etrusche? Miralo. Stupido lo sguardo, ogni passata conoscenza sparita, ogni oggetto presente muto per lui: addenta il pane, il legno, il sasso e qualche cosa di peggio, indistintamente: perduto il dono della parola; solo talvolta un grido selvaggio, che mette i brividi, esce dalle sue labbra.

Eccolo il Nabucco dei nostri tempi! Improvvido!

Era giorno per lui perduto quello, in cui non aggiungeva uno o più nomi alla lista del disonore; e di questo gioiva, menandone vanto come di prodezza.

Era giorno per lui di trionfo il non difficile conquisto delle scene, là nella popolosa capitale dell' Emilia.

Improvvido, cessa dal vagàre. Tu hai dappresso la sposa tua. La mestizia del passato, quella dell' avvenire illanguidirono le rose del suo volto; bella pur tuttavia, forse ancor più bella nella sua tristezza. Orsù: l'amore non t'è conteso . . . l'amore ti è comandato . . . . Ma tu non m'odi, improvvido! Tu bevesti alla tazza di Circe, tu sedesti alle sue mense, ella t'ha tocco della sua verga; e in te, come nei compagni di Ulisse, operossi la fatale trasformazione. La favola è divenuta una tremenda verità.

Iddio sostenga il coraggio della vittima innocente, che ti sta dallato!

Di uomo fatto bestia errò per campi, per colli e per boschi irrigati dal Reno, alla balia dell' istinto; finchè il morbo, che disfacevalo, il confinò sul letto. Rifulse negli ultimi istanti del viver suo un lampo d'intelligenza, ed oh! quanto vi ho fatto soffrire, disse: perdonatemelo; or vi sollevo di pena, e spirò.

Che momento al tornar della mente!

Iddio ti abbia nelle sue glorie, o infelice; Iddio sparga ogni bene sui cari, che qui lasciasti, in compenso degl'indicibili patimenti; e voi, o giovani, tremate!

« Stasera ci siamo abbaruffati insieme, jer sera abbaruffati, l'altra sera abbaruffati. Sempre e poi sempre!

Voi siete fieramente geloso di mio marito, che mi è lontano; io di vostra moglie, che il vostro letto divide. Vi ho giurato le mille volte che aborro mio marito; voi altrettante che aborrite la moglie; ma in quanto a me, io vi ho giurato il falso.

Io l'amo il mio Augusto, che colse il mio primo fiore, io lo amo di quell'amore puro, santo, benedetto da Dio, comandato da Dio, e che quindi non costa rimorsi; e di tanto lo amo che non potendo più soffrire di vivermi da lui divisa, parto questa notte medesima per ricongiungermi a lui. Me gli prostrerò alle ginocchia, gli confesserò i miei traviamenti, e lo supplicherò per l'unico frutto dell'amor nostro a perdónarmi . . . . Oh! l'avessi qui il mio figliuolino, potessi baciarlo, abbracciarlo; mi parrebbe rinascere!

Voi lo avete presso di voi. Sia egli l'angelo di riconciliazione fra voi e chi ve lo diede! Adempite a questo mio voto, e forse il cielo avrà pietà anche di me, inspirando alle labbra innocenti del mio Carlo parole miti e soavi, che cambino in compassione lo sdegno, in perdono il rigore, in affetto il disprezzo, e che mi ridonino una volta per sempre al seno della mia cara famiglia!

Dopo domani io lo stringerò il mio Carlo fra le mie braccia!

Oh! nessuno potrà impedirmelo.

Marta, al vostro ritorno in questa casa del peccato, vi consegnerà la presente in uno a tutte le masserizie, agli argenti, ai vestiti, che mi deste. Non porto meco che uno dei due coltelli . . . . . in esso troverò la forza di non ricadere mai più.

Non mi seguite, chè il fareste indarno; ma pensate invece che per pochi istanti di gioja soffrimmo assai. Il rimorso mostrava l'orrida sua larva per fino tra mezzo a' nostri rapimenti. Sapete quante volte, dopo di essi, c'insultammo a vicenda, e ci spregiammo nel fondo delle anime nostre! Richiamate soprattutto alla vostra mente quella notte che dato mano ai coltelli . . . .

Iddio, in cui solo c'è riposo e gaudio, Iddio sia la nostra guardia!

La moglie di Augusto ».

Si corre ad una farmacia per un medico, ed uno se ne trova, il quale segue frettoloso le pedate del chiamante, fino alla riva d'un canale, affine di soccorrere un uomo, testè cavato dalle acque. Ivi giunti, il medico dà in un acutissimo grido, si precipita sull'annegato, e sviene. Ritorna poco appresso la vita; ma non ritorna la ragione. Se non che le cure dei parenti, degli amici, di tutta una città ed i viaggi gli racquistarono, se non la pace, la sanità.

Deh! s'abbia egli tutte le contentezze della vita, tutte quelle contentezze, che promette il Signore a chi onora, a chi ama sì vivamente gli autori dei propri giorni! . . . . Quell'annegato era suo padre.

La pazza! la pazza!

Nata di nobil lignaggio sulle poetiche rive del Garigliano, educata alle più elette virtù in fatto di gentilezza, di costume e di religione, cresceva costei delizia di piissimi genitori e di amorosi fratelli.

E questi sentimenti di cielo portava essa nei chiostri, fra i silenzî dei quali consecrava a Gesù e Maria i suoi candidi affetti giovanili, baciandone ed inghirlandandone le imagini. Idee tutte di paradiso rallegrarono gli anni della infanzia e dell' adolescenza di quest' angioletta.

La pazza! la pazza!

Gesù e Maria la volcano modesta e devota, e loro, nelle proprie aspirazioni, il promise, anche uscita di convento. Il viso frattanto, mestamente sereno, coloravasi d' un bell' incarnato; il petto e le braccia tondeggiavano; e da tutta la persona spirava un brio involontario e mal represso, il brio dei quindici anni:

« E de' vagheggiatori ella s' invola
Alle lodi, agli sguardi inculta e sola »,

Questa vezzosa pudica se ne giva per ciò velata e cogli occhi bassi; e se talora per istrada gli alzava, miravano a Gesù e Maria nel cielo. Pura e timida come una colomba si appressò questa gemma di castità e d' innocenza al letto maritale, amando di amore verace, finchè fu riamata, e, anche dopo, lunghissimamente.

La pazza! la pazza!

La infelice rejetta pregò, pianse, sperò, disperò; e nel tempo di questo fluttuare assiduo dell'animo suo, trovandosi nella chiesa di Sant' Agata, cadde dinanzi a lei un fulmine, ne vide il guizzo serpentino, e svenne.

Un gentil cavaliero, bellissimo del corpo, che da qualche

tempo ormai vala, accorse, levolla di terra, e, tornata in sè stessa, l' accompagnò al palagio maritale . . . .

Da quel giorno, sfiduciata del passato, rivolse altrove i proprî pensieri, piegò l' orecchio alle lusinghe, ed aperse il cuore ad altri affetti . . . .

Un nuovo mondo di gioje guerriere e di cari, ineffabili delirî, per lo innanzi non conosciuti, la inondò; e dato il tergo a quelle mura maledette, odiato testimonio delle sue lagrime, de' suoi patimenti e delle sue ingiurie, ebbramente insultando ai sacri legami e nell' impeto di rifarsi del tempo perduto, corse in superbo cocchio, dallato al suo vago, le strade di Toledo e di Chiaja; primeggiò nel S. Ferdinando e nel S. Carlo, con una maestria, che parve antica, premette il dorso di generosi palafreni sugl' incantevoli colli di Vico e di Sorrento; trasvolò sul mare, folleggiò sulle magiche spiagge di Capri, e vide il proprio volto dappresso a quello del suo innamorato specchiarsi estaticamente nelle pure e limpide acque della Grotta Azzurra!

Sconsigliata!

« Solca nell' onda e nell' arena semina

chi fonda le sue speranze nel cuore degli uomini!

Non passarono venti mesi dalla caduta del fulmine malaugurato, che il suo fido amatore, per ordine del padre, a cui in certe classi ed in certi paesi ancora non si resiste, dovette vendere la propria destra ad una ereditiera . . .

La pazza! la pazza!

Chi di voi, che slanciate ridendo sul viso di questa doppiamente derelitta la beffa nefanda; chi di voi mi sa dire le costei battaglie dalla innocenza alla colpa?

Chi di voi sa numerarmi i giorni nel pianto, le lunghe notti trapassate nel pianto; chi di voi sa ricordarmi i dolori,

le angosce e le ire dal secondo abbandono all' aberrazione mentale?

La pazza! la pazza!

Io uomo, io vaso di perdizione, non iscaglierò la pietra contro chi che sia; ed in vece seguo con ribrezzo la meschina nell' ire e redire per la strada ferrata di Caserta; la seguo in quella sua estasi briaca, in cui avrebbe voluto che tutto il mondo giubilasse, che tutto il mondo tripudiasse . . . ; la seguo finalmente, rinchiusa in un casinetto, situato sopra un colle, che prospetta il Mediterraneo.

Di là su, da un solingo stanzino, non mai rallegrato dalla vista del pegno d'un amore, che dovea durare oltre la tomba, trovava una qualche requie nell' accavallarsi del mare, il quale, flagellando le sponde, rispondeva ai tumulti dell' anima sua.

Un giorno procelloso, costei, delusa la vigilanza dei custodi, volò alla spiaggia, ed appoggiata ad un muricciuolo fissava con gioja gli occhi nell' onda più lontana, lunga, spumeggiante, che, a guisa di una fila di cavalli in guerra, verso di lei correva, e la seguiva fino al suo frangersi nella sponda, al suo lento retrocedere e cadere, quasi stanca, sotto l' onda soprastante, che avea fatto lo stesso cammino, e che, come la prima, si lasciava inghiottire dalla terza, e questa dalla quarta e via via all' infinito; immagine della vita delle generazioni, che ingojanti ed ingojate si dileguano nell' oceano della eternità! Quando, tutto ad un tratto, saltò la forsennata sul muricciuolo, congiunse le mani, e, fattosi il segno della croce, si slanciò nel mare, e scomparve.

Bellissima della persona ingrandiva Maria; la quale, a sedici anni, si trovò maritata, senza saperlo quasi ella stessa; sendole stato proposto un compagno, cui ella vide, che non le spiacque, e del quale in pochi giorni fu sposa. Non lieta, non

mesta nello stato novello. Il bene, di che veramente godeva, era di non udir più l' ingrata canzone d' una vecchia zia barbogia, che di continuo la rimbrottava, dicendo:

Come state seduta ?
Come state in piedi ?
Alta quella testa!
Bassi quegli occhi !
Raccolte quelle gambe !
Mi siete incantata !
Sembrate una statua !
Non rispondete ?

Oh! mi fate oggi il bell' umore! Peggio per voi, peggio per chi vi sposerà! Ma il gonzo a questi dì non è sì facile trovarlo, e prevedo pur troppo, che mi toccherà strascinare rabbiosamente con voi gli ultimi anni della mia vita!

Maria divenne madre, e fu quello il primo istante, in cui aperse l' anima alla gioja. Gli affetti, fino allora compressi di sotto ad una cappa di piombo, si risentirono, si riscossero, e scattarono. Oh! quanti baci e carezze prodigò a quella creaturina ed al proprio marito; tantochè questi, vedutala escire della sua abituale freddezza, ne fu oltremodo giulivo e contento.

Correvano omai giorni lieti e felici per la nostra coppia, consolata di prole, sacro pegno di pace e di amore fra conjugi onesti; quando Maria s' ebbe da un amico di famiglia e drammi e romanzi del genere novello, cui essa non leggeva, ma divorava. Un mondo di avventure strane, tormentose, affliggenti e compassionevoli le si aperse dinanzi; quel mondo di avventure, a cui, come in nube, le parea di avere pensato, quando gemeva sotto la rigida sferza della zia, nella triste e lenta uniformità di quell'astioso convivio; e in mezzo di quella falange di nati o rinati pensieri, la febbre delle emozioni gagliarde e svariate l'assalse, e, fattasi taciturna, cercava la so-

litudine, vivendosi il più del giorno in un gabinetto appartato, al quale non aveva accesso che il solo amico di casa, portatore di nuovi libri. Colà, divisi dal mondo, parlavano insieme delle opere lette e rilette, dei casi pietosi in quelle registrati; e della onnipotenza dell'amore nelle anime ben naturate e gentili.

Oh!, disse un giorno quell'egregio benevolo di famiglia, oh! se trovassi un cuore, che rispondesse al mio, non domanderei al Signore che dieci anni di vita per poter amare, idolatrare . . . ed al loro confine stringerci insieme, esalare gli spiriti, che uscendo s'incontrino, si uniscano, e tornino indivisi alle stelle . . .

Maria, a quelle infocàte parole, rimase col respiro sospeso, quasi paurosa di aversi al fianco quell' ente celestiale, tante volte nelle sue aspirazioni sognato, altrettante desiderato, ed il quale, nella ferocia dell' affetto, le giurasse di vivere per lei e morire con lei.

Un tremito di tutta la persona l' assalse; e, sentendosi baciare la mano, e, vedendosi un uomo inginocchiato dinanzi, riconobbe in esso quell' ente celestiale, le mille volte da lei infantato, e a lui, come alla metà di sè stessa, come a cosa propria, si abbandonò.

Un giorno Maria non discese, come il solito, dal suo ritiro per l'ora del desinare; ed il marito, il quale da alcun tempo più non le parlava, corrucciato com' era da ingratissimi sospetti, ingiunse alla fante, che andasse per lei. Bussò questa alla porta, chiamò, ribattè più forte, e, nella paura di qualche sinistro evento, spinse di tutta lena l' uscio, l'aperse, e indietreggiò atterrita . . .

Quale spettacolo ! . . . un cadavere di donna, vestito degli abiti nuziali : da un lato il *Ricco ed il povero* di Souvestre, aperto: un bragiere di carboni dall' altro !

O bambolino, che ne' ricciuti e biondi capelli, nell' occhio soavemente penetrevole, nel dolce sorriso, se' tutto la madre

tua, tu crescerai senza udirne giammai pronunziare il nome, e senza sapere dov' ella riposi.

Tutti, o angelo di beltà, abbiamo una madre, od in casa, o nel cimitero . . . e la tua ?

Su questo medesimo lugubre argomento la moglie mia dettava una Ballata, la quale publicossi con altre di lei poesie, in Napoli, nel 1856, per cura del cav. Gaetano Nobile nell'*Augurio per la Pasqua delle Rose*, ossia : *La Primavera, prose e versi di autrici italiane viventi ;* Ballata, ch' io qui riproduco:

MARIA LA SUICIDA.

Un terribil secreto Maria
Da più giorni racchiude nel cor:
Sempre sola restarsi desia
Qual gravata da tetro malor.
Che mai fia?... qual nasconde pensiero?...
Perchè quivi un acceso braciero
Fea con lievi pretesti recar?...
Sovra un molle divano e rimpetto
Del verone s'è posta a seder:
Chi non scorge qual celi nel petto
Truce guerra d'opposti pensier
A quel volto sì pallido, afflitto,
A quel guardo nel suolo confitto,
A quel pianto, cui tenta frenar?
Un tra gli altri la scuote: improvviso
Dal divano già in piedi balzò;
È un pensiero, che atroce un sorriso
Sulle smorte sue labbra chiamò.
Piglia un libro: su gli occhi vi posa;
Colla fronte poi china e pensosa
Su l'estreme sue pagine sta.

Dimmi, o bella: dei verdi tuoi anni
Qual mai cura sì logora il fior?
Provi tu di parenti tiranni,
D'uno sposo l'acerbo rigor,
Che, qual gelo a' fioretti d'aprile,
A te scema del volto gentile,
Della fronte l'ingenua beltà?
No: più vago di feste, di danze
Il tuo giovane core non è,
Talchè sola restar fra tue stanze
Fia diletto maggiore per te?
Taci!... oh importa che alcuno t'accusi?...
Del braciere e dei fôri rinchiusi
Chi non vede l'atroce cagion?
Pari al tosco, che t'arde le vene,
Temi, o donna, il fatale vapor,
Che nei gallici libri perviene
A offuscarti la mente ed il cor.
De' tuoi giorni se a rompere il corso
Tu pur giunga, un inutil rimorso,
Di', non temi?... dischiudi il veron.
Sorgi, sorgi; più il vivere è dolce
D'ogni bene concesso quaggiù,
Se nei mali ragion ne soffolce,
Se il suo corso ne abbelli virtù.
Sorgi! schiudi! rea pena, deh m'odi!
Dassi all'empio laggiuso, che i nodi
Della vita disciolse da sè.
Ma, ahi! s'arresta già torpido il sangue...
Denso l'aër, più grave divien,
Ed in seno alla bella che langue
Tutto versa il funesto venen.
Tosto, tosto a scacciarne l'impura
Entri un'aura più fresca, più pura...
Ahi, che dico! più tempo non v'è.

Zitto! zitto! una tronca parola
Coll' estremo sospiro le uscì...
Chi la intese?... lo spirto s' invola
Già per sempre alla luce del dì.
Pure intatta la candida forma
Non par quella d' un angiol che dorma,
Che gioisca in bel sonno d' amor?
Ma lo spirto pur ora sfuggito
Dal suo carcere, ah! dove sen gì?
Del Signore già al bacio è salito,
Ovver l' angiol d' abisso il ghermì?
Chi sa dirmi se amore e perdono
Supplicò? se uno Spirito al trono
Recò il detto del sommo Signor?
Deh! se amore, se i sensi rubelli
Han sospinto l' incauta a fallir,
La tremenda parola cancelli
Su nel cielo il suo estremo sospir.
Qual mai, incolta dall' ora suprema,
Alma scevra di colpe e di tema
Al tremendo giudizio ne andò?
Che se ad uom di capestro sol degno
Perdonasti, pietoso Signor,
Se uno sguardo gli valse il tuo regno,
E giustizia fu vinta da amor,
Dal tuo seno rejetta non sia
Là nel pianto perpetuo Maria,
Cui delirio d' amor travïò.

HIC
TANDEM
ALOYSIA . . . COMITISSA . DORMIT . IN . PACE
LUDOVICUS . E . COMITIBUS . . . PROPINQUUS
MOERENS
P.

Sì, dorme finalmente in pace, o giovanette, quella vispa e briosa fanciulla, che nata in nobile stato, cresciuta fra le agiatezze del vivere, e rimasta priva de' genitori, dedicò i suoi ozî signorili alla lettura de' romanzi, specialmente francesi, che le instillarono l'odio contro la propria casta, e la strascinarono ad amare perdutamente un vetturale.

Un benevolo della famiglia, visto l'abisso, in cui la misera stava per piombare, le volse, a un di presso, le seguenti interrogazioni:

— Io non conosco per nulla, per nulla affatto, il vostro sposo. Prima però che vi divenga marito, esaminiamolo un poco fra noi. Rispondete francamente alle mie domande. Io ve ne prego per quell'antica parentela ed amicizia, che legano le nostre famiglie . . . Me lo promettete?

La fanciulla fece un segno affermativo del capo, e l'altro continuò:

— Qual è la sua religione?

— Cattolica romana.

— Mi spiegherò meglio. Quali ne sono i principî religiosi?

— Su di ciò non l'ho mai interrogato. Li credo però buoni.

— Siete voi pari in età?

— No, egli è più giovane di me.

— Di qual condizione?

— L'amore agguaglia le condizioni.

— Ma pure ? . . .

— Un nuovo Ippolito, guidator di cavalli.

— Pagato ?

— Se nacque povero, non è sua la colpa. Qual è il mio merito per le ricchezze che ho ereditate ? Finora nessuno. Il mio merito incomincierà dal giorno, in cui un popolano, che vive ora stentatamente, la farà da signore . . . . . e a farla da signore imparerà presto.

— Piano, Luisa. Egli la spaccherà da pidocchio rifatto...

La innamorata impallidì, e si mosse per alzarsi ; ma subito dopo si frenò.

— La spaccherà, se volete, da ricco ; in quanto poi al farla da signore, dif-fi-ci-lis-si-ma-men-te imparerà ! Massima n'è la differenza, e desidero che non vi troviate nel caso di sperimentarla a vostre spese . . . . Qual n'è l' educazione ?

Nessuna risposta.

— Quali i parenti, quali le aderenze, quali le amicizie ?

Nessuna risposta.

— Il marito, o Luisa, forma l' orgoglio della moglie. Il marito fa la moglie ; la moglie, che faccia il marito, è un vero contrassenso. Il vostro Ippolito compensa coll' ingegno, colla dottrina e colla onoratezza la umiltà dei natali ?

Nessuna risposta.

— Un marito, o Luisa, ignorante od imbecille, sia pure un Adone, vien presto a noja; sendovi dolori e gioje nel cuor della donna, ch' egli non arriva a comprendere. Il vostro Ippolito si eleverà fino a voi ; il vostro Ippolito andrà dotato di squisitezza di senso per dividere seco voi gli uni e le altre ?

Nessuna risposta.

— Una scranna fuori di luogo, una macchia sulla tovaglia od altrove, un grano di polvere, una porta, che si apra o si chiuda con forza, le piccole miserie della vita ; tutto

quello insomma, che fa le pugna colle leggi dell'ordine, della proprietà, della eleganza e del galatèo, che noi succhiammo col latte, eccita spesso in noi, in mancanza di cose più gravi, i nostri sdegni . . .

La fanciulla sorrise ironicamente, e si strinse nelle spalle.

— Le sono inezie, lo comprendo anch'io, inezie tuttavolta nate e cresciute con noi; entrate in noi impercettibilmente; e benchè qualche fiata noi stessi ne ridiamo, formano non pertanto una nostra seconda natura . . . . Chi di gallina nasce, convien che razzoli. La villanella cammina scalza i piedi, sui sassi, e ne sfida le asprezze cantando . . . Fate voi in simil modo un mezzo miglio, ove siate da tanto! E poi, io non voglio tacervi nulla, a costo di riuscirvi nojoso. Può venire il tempo, in cui amaramente diciate: Il mio amico e parente non mi volse questa domanda. S'egli me l'avesse fatta, non mi troverei in questi panni!

La fanciulla parve commossa, aperse le braccia, e piegò la testa in atto di ringraziamento: e l'interrogante nascose, per qualche minuto, il capo fra le palme, come per trovare il filo del discorso, indi ripigliò:

— Che cosa mai scriverete, seguendo le costumanze dei nostri maggiori, che cosa mai scriverete al veneratissimo vostro suocero ed alla veneratissima vostra suocera?

Nessuna risposta.

— Provvederete voi alla loro miseria?

Nessuna risposta.

— Sodisfarete voi all'esigenze sempre rinascenti della lunga sequela de' nuovi congiunti, simili alle botti delle Danaidi?

Nessuna risposta.

— In qual modo, con quali parole comporrete voi l'annunzio del vostro imeneo?

Nessuna risposta.

— I genitori del vostro Ippolito, i fratelli, le sorelle, i

cognati e le cognate porteranno i loro vestiti, i loro idiotismi e le loro goffaggini tra mezzo a' rinfreschi ed al banchetto nuziale?

Nessuna risposta.

— Il vostro guidator di cavalli sentirà egli al par di voi la nobiltà della beneficenza e della generosità, che sono creditarie nel vostro casato, nel quale una mano ignorava quello che l' altra facesse?

Nessuna risposta.

— Potete voi, in coscienza, affidargli il governo de' vostri tenimenti?

Nessuna risposta.

— Se vi trovaste in qualche gran frangente, siccome non rado accade nella nostra vita, potreste voi commettervi al suo senno, al suo consiglio?

Nessuna risposta.

— Se mai inciampaste in non saprei quale intoppo, vostro marito saprebbe degnamente sostenervi e difendervi?

Nessuna risposta.

— Dal suo linguaggio, dai suoi modi e dal suo contegno, che cosa vi ripromettete da lui?

Nessuna risposta.

— Voi tacete, e mi è di buon augurio. Ora, o Luisa, vi rivolgo una domanda, che in altri tempi non era così necessaria . . . ma adesso . . . domanda, che rimbalza su voi e sull' avvenire de' vostri figliuoli . . . La sua salute?

La fanciulla arrossì, nè sapresti se per isdegno o per terrore. L' altro, dopo una breve pausa, ricominciò.

Avete voi fatte esplorare le sue inclinazioni? Sapreste per avventura, s' egli vada preso dalla passione del giuoco; passione che l' uomo disnatura, e che mette una moglie doviziosa nella terribile alternativa, o di lasciar condur prigione il marito, o di ruinarsi?

Luisa portò la mano dinanzi alla fronte, come in atto di fugare una qualche nube.

— Il vostro Ippolito potrà egli presentarvi nelle società, alle quali la vostra nascita, la vostra educazione, il vostro stato vi danno l'accesso; e potrà farlo senza che ne arrossiate?

Nessuna risposta.

— Dinanzi ad una statua, ad un capolavoro dell'arte, dinanzi ad una tela divina, ad un monumento maraviglioso; dinanzi alle eterne bellezze della natura, parteciperà egli alla vostra estasi, ai vostri rapimenti?

Nessuna risposta.

— Esce un'opera letteraria, di cui voi andate cotanto vaga, e che sapete finamente apprezzare; qual lode, o qual guida, vi aspettate da lui pei vostri giudizî?

Nessuna risposta.

— Là nei palchetti dei teatri, in mezzo ai visitatori, applauderà egli quando si debba applaudire; censurerà egli con onesta intelligenza quando si debba censurare?

Nessuna risposta.

— La vita dei sensi non è lunga; lunghissima quella dello spirito: ed il vostro Ippolito sarà tale da rallegrare le solitudini nei freddi anni della vecchiaja?

Nessuna risposta.

— Sarà tale da conciliarsi l'affetto dei figliuoli e da risparmiarvene i rimproveri?

Nessuna risposta.

— I nostri buoni vecchi diceano: *Si vis nubere, nube pari*; e fra tanti giovani bennati, che aspirano alle vostre nozze, non vi si offrirebbe al pensiero taluno, che ne fosse più degno di cotestui?

Nessuna risposta. L'interrogante godeva nell'animo pel silenzio della interrogata, e tenendola omai per vinta, soggiunse:

— Innumerevoli sono gli scogli, a cui può rompere la nave del matrimonio; aggiungetevi la disparità, ed il naufragio è certo. Luigia, su via, coraggio. I vostri genitori vi guardano dal cielo . . . V' ha tempo fin sull' altare. Chi scampa d' un punto, scampa di mille! . . . Dunque?

— Dunque lo voglio, rispose, e lo antepongo al conte vostro figliuolo, per cui finora peroraste. Ci comprendiamo, signor conte Ludovico!

E sì dicendo, gli volse bruscamente le spalle!

Quelle interpellazioni, sebbene uscite dalle labbra d' un consingliero interessato, avrebbero dovuto squarciare il velo, fosse pur denso, della passione, e rimettere in cammino la fuorviata. Se non che forse non si potea più retrocedere . . . bisognava immolarsi.

Il maritaggio col vetturale fu celebrato.

. . . .

. . . . Oggi una soscrizione cambiaria ad un minaccioso alzar delle braccia; domani un' altra dinanzi alla punta d' un pugnale; dopodomani una terza dinanzi alla bocca d' una pistola; finchè scimpatosi non da lei nè per lei ogni suo avere, fu colma la misura delle calamità, e la sventurata stese fra le ombre la mano, chiedendo la limosina . . .

Un lento morbo schifoso corrose, e disfece le membra già robuste dell' incauta innocente, che solo qui dentro, in questa tomba, ha cessato di penare.

O giovanette, compiangetela, e deh! non la imitate; e sulla pietra incidete una palma, la palma del martirio!

Carlo, aquila d' ingegno, avea omai varcato l' ottavo lustro; eppure ardenti voglie e disfrenati propositi agitavanlo, tenuti desti da libri pervertitori, unico alimento del suo cuore e del suo intelletto.

Cancello i dialoghi, che abbiamo insieme tenuto; cancel-

lo le frenetiche bestemmie, che gli uscivano dalla bocca, e le quali furono pur troppo seguite da fatti, che hanno dell' incredibile; noto solamente le parole che gl' indirizzavo in sul nostro congedarci.

— Non v' ha che la religione co' suoi divini conforti, che possa stenebrare e rasserenare l' anima tua!

Un mattino, lo dirò io? Carlo scrisse al vecchio genitore, mandandogli poche masserizie ed una pistola . . . nè gli tremò la mano; nè gli si offuscò la vista nell' annunciare a quel venerando ed augusto autore de' suoi giorni che tratteneva per sè una seconda pistola, e che finita la lettera se l' avrebbe scaricata nell' orecchio destro!

Iniquità senza esempio!

Possa il sospiro del pentimento averlo a Dio ricongiunto nei pochi istanti, che sopravvisse al fatal colpo!

Lo sformato cadavere, sepolto di notte, in un luogo ermo e romito degli Appennini, senza onore, senza pianto, fra gli svolazzi e le strida delle upùpe, aspetta ivi la resurrezione della carne.

Passeggiavamo Alessandro ed io lungo le rive del maggior fiume d' Italia; e quell' onde, correnti in braccio del mare, sprigionando dei vapori, i quali, elevantisi nell' aria, formano le nubi, che disciolte in pioggia, in grandine od in neve tornano alla terra, alimentando incessantemente i fiumi ed il mare; quelle onde ci avevano condotti in seriosi ragionamenti sulla fugacità della vita mortale; al cui confine un' altra vita incomincia senza limiti, senza tempo . . .

Scorati e quasi sbigottiti a quella idea, cui l' intelletto non abbraccia, successe in noi un lungo silenzio; quando il mio compagno, vista sul verone dell' avito palagio la propria consorte, che seguiva amorosamente col cannocchiale il no-

stro cammino, si riscosse, e, stendendomi la mano, disse: Una bella ritirata appalesa la bravura del generale!

Era rimorso? Era deliberazione presa in quell' istante?

Fosse quello, fosse questa, una voce più potente della sua gridava: È tardi! Tu ti aggirasti ed avviluppasti in labirinti, che non hanno uscita, sprecando le forze vitali. Un morbo insidioso ti rompe ogni più bel proponimento. È tardi!

Di fatto, pochi minuti appresso, una gamba se gli indolenzì, e traballò. Accorse la moglie, e a grave stento potemmo condurlo al suo domicilio, dove, postosi a letto, vi moriva dopo non molto, nella età di 40 anni; ultimo della sua famiglia.

Svegliato di mente, addottrinato, pronto alla vivace, alla frizzante e saettante parola, da tutti onorato e forse temuto; agiato del vivere, frutto della propria avvedutezza, travalicata, secondo alcuni, in astuzia ed in iscaltrimento; già pensava l' amico mio di godersi le bene o non bene acquistate ricchezze, viaggiando; e m' avea mostrata la carrozza, che a quest' uopo avea comperato.

Frattanto, durante la sua infermità, io lo visitava; e presso il letto stava sempre la moglie; la quale, alzatasi un giorno, per non so che, uscì di camera. L' amico mi porse la scarna mano, dicendo: Da trenta giorni non si sveste la poveretta! Qui, sempre qui; in questo fetore! La mia vita si attacca ad un filo; non mi posso muovere, e giaccio come in un letamajo. Il rimorso mi mette fra lei e me le imagini di coloro, le quali a sì triste fine mi condussero. Parecchie fra le vive mandano a vedere della mia salute, e quell' angelo me lo dice; e par che si conforti nel sapere . . .

In quel punto entrava la moglie con una conserva, e ne imboccava il marito, il quale, datami un' occhiata d' intelligenza, profondamente sospirò. Trasalì la meschina a quel sospiro, e quasi le cadde di mano il bicchiere, temendo non fosse quello l' ultimo fiato . . .

Credeva l' ammalato che la consorte ignorasse i traviamenti della sua vita passata; ma pur troppo in gran parte li sapeva. Pensava però che il soffrire è la missione della donna di quaggiù; e quanto più scapestrato era il marito, ella addoppiava di cure e di amore per lui, unico mezzo, secondo lei, di ritrarnelo. Mai non osò proferire un accento; mai non discese alla vendetta.

E sì che le insidie non le mancarono. E quando mancano?

Bella di matronale bellezza più d' un vagheggino spasimò per lei, e colla vile arma dei trascorsi maritali l'assalirono e la combatterono a tutta oltranza. Ella per altro non consentì mai di concedere al proprio sposo il diritto di disprezzarla: virtù rara, che meglio direbbesi unica, o fra le poche.

Il male frattanto aggravò. Che tormenti! che dolori! Perdeva le carni pel letto; e lo spirito sopravviveva alla consumazione del corpo; se non che talvolta si smarriva, aberrava, ed in que' vaneggiamenti il moribondo vedea passarsi dinanzi dei cataletti, e vi leggeva delle inscrizioni:

« Io sono la tua Maria. Che ci resta di tanti godimenti? »

« Io sono la Francesca, che timida come una colomba ti sfuggi dalle mani; ma tu mi gittasti un asciugatojo intorno alla persona, e mi annodasti le braccia . . . . . . Il resto lo sai . . . . »

« Io sono la tradita. Mi portarono di diciassett' anni allo spedale di Sant' Anna, e là morii nelle stanze dei sifilitici ».

La consorte udiva tutto, e pregava per lui e per esse!

Fra le molte vittime del vino, nel mio Memoriale ricordate, finora ne ommisi parecchie, le quali assai poco differenziano fra loro negli effetti, che sono sempre tristissimi. Ora m' imbatto nella compassionevole biografia d' un celebre so-

natore di clavicembalo, dalla quale non trarrò che pochi periodi:

. . . . Maestro, gli dicevo, suonatemi una battaglia . . . e tu udivi lo sparo degli archibugi, il tuonar del cannone, frammisti alle urla degl' incalzanti ed alle grida e ai gemiti dei moribondi . . . .

— Maestro, un inno di nozze . . . . e l' orrida scena si cambiava all' improvviso in una scena di gioje, di delizie e di voluttà! . . . .

Tutta la potenza di Euterpe in un otre di Bacco!

Ogni sera veniva portato alla propria casa . . . . Ridotto agli estremi della vita bestemmiava, imprecava e volea morire qual visse;

« ma valida
Venne una man dal cielo,
E in più spirabil aere
Pietosa il trasportò.
E l' avviò sui floridi
Sentier della speranza,
Ai campi eterni, al premio,
Che i desideri avanza,
Ov' è silenzio e tenebre
La gloria, che passò.

Uno de' nostri più gentili poeti, e medico ad un tempo riputatissimo, ne cantò egregiamente la miracolosa conversione.

Trapasso la vita stomachevole d' un nobile, a cui la voce del popolo, buon giudice in sì fatti argomenti, tolse il cognome, dandogli quello di conte Vino, e raschio la narrazione laida e ributtante dei riti nefandi d' una brigata di bevitori, altri uccisi dai proprî compagni, altri datisi da sè stessi la morte, altri periti in carcere, altri . . . .

» Miseri noi, che siam se Iddio ci lascia !

Nuove storie cancello, nuove ne raschio; ma non posso negare all' animo mio di trascrivere la presente; quantunque non abbia in se stessa alcun che di singolare per essere pubblicata a preferenza delle altre. La è un mesto saluto, un lamento per la perdita di un caro benevolo, che avrebbe dovuto sorreggermi nei tardi anni, e che mi ha intempestivamente abbandonato !

Il popolo, rasentando le mura dello spedale civile, traeva in frotta ad un' osteria suburbana per veder ballonzolare, nell' ultimo giorno di carnovale, un mezzo centinajo di contadini e di contadine, dagli occhi sempre fissi ed intenti ai proprî piedi; e per udirli gridare : iffù, iffù! Io, togliendomi a quella turba incomposta, entro le mute vie di quell' ospizio, e mi fo ad una cameretta solitaria, in cui giaceva un giovane di trent' anni, cui amavo come figliuolo. E perchè dunque, mi si domanderà, lo lasciasti trasportare fra quelle mura, che mettono negli animi la mestizia e la desolazione ? Affine, risponderò, di assecondare i suoi desiderî e quelli della sua famiglia, che, dall' essere colà sotto la vigile cura degl' infermieri, dei medici, se ne promettevano la guarigione.

Due anni or sono, egli era pieno di vita e di vivacità, che trasparivano dalle guancie rubiconde, dagli occhi mobilissimi, dalla vigoria e dalla snellezza della persona. Parlava vibrato, e coll' acutezza della mente indovinava e preveniva i tuoi pensamenti ed i tuoi desiderî. Dopo il pranzo però e in sulla sera, sonnacchioso e sbadigliante, effetto del vino. — Lascialo, deh ! lascialo, io gli ripeteva, a' facchini, a' vetturali ed a simile genìa, che la ragione sommette al talento . . . . ma le sollazzevoli compagnie furono più potenti della mia voce; più potenti del suo stesso vantaggio.

Eccolo là in sul letto, corpo deforme, perduta la facoltà

visiva, quasi perduta la favella ed il moto. Chiamato dieci volte, forse una si riscuote; ed apre la bocca come gli uccellini da nido, per prendere l' imbeccata.

Una donna, in sui cinquanta, seduta, e un' altra, in sui ventotto, genuflessa, recitano, a bassa voce, le litanie dei santi. La mia venuta colà dentro non le fece muovere, nè smettere il pio esercizio. I pensieri di questa terra non possono più nulla su quelle tapinelle: Le loro speranze sono in cielo. Qui preci, silenzio e malinconia sepolcrale; al di fuori, grida di gioja e di tripudio. Quale contrasto!

Nel dì successivo, il dì delle ceneri, la giovane di jeri, stassi inginocchiata in chiesa, sulla base quadrata di legno, che investe il piede d'una colonna. La gente le formicola dintorno, le dà di gombito e di piedi per ricevere tra' primi la cenere del *memento*, in quella stessa guisa che jeri si accalcava per riuscire nella prima fila del ballo; ma la pregante, cogli occhi fissi sull' uffizio della Madonna, non cambia di situazione, e pare senza senso. Diradatisi i devoti, mosse anch'ella verso l' altare, donde, colla polvere memoratrice in sulla fronte, tornò a passo lento e grave allo spedale.

La natura lo avea salutato pittore, e fino da giovanetto si accinse a meritar quel saluto. Un suo Spartaco, un Masaniello, commessigli da un gran personaggio, che volea farsi sgabello della democrazia per afferrare una corona, aveano levato in alto la fama di lui, fino a presagirlo un nuovo Michelangelo. Corsero poi vent'anni e più senza ch' io il rivedessi; senza che udissi pronunziare il suo nome, divisi entrambi, da valli, da fiumi, da monti e soprattutto dalla diversità di governo. — Che un sì bel giorno, di patria gloria promettitore, pensavo talvolta fra me, sia tramontato prima di giungere al meriggio?

Un Cicerone guida un bel mattino i miei passi allo studio

d' un pittore, e varcata la soglia si presenta alla mia vista un cavalletto con sopra una tela e nel dinanzi un vecchiardo, il quale all' aprirsi, al chiudersi dell' uscio ed al nostro appros-simarsi, non si volse, nè si mosse d' un dito.

— È immerso, diss' io sottovoce, nell' opera sua.

— È sordo come una campana, l' altro a chiara ed alta voce mi rispose.

— È vecchio di molto? Domandai.

— Non ha ancora compiuti i cinquant' anni.

Ce gli facciamo più dappresso, gli siamo dirimpetto, ed ahi! vista . . . . Il naso, in gran parte mancante; grosso e nerastro quel che ne rimane; livido il colore del viso, reso più deforme da pustolette marciose, qua e colà scoppiate.

E come si chiama codesto mostro? diss' io spaventato al Cicerone, e quegli . . . Il cavaliere . . .

A quel nome, che qui taccio, a quel nome credetti di so-gnare.

Egli, strabiliando soggiunsi, quel-bel giovane, ricciuto e robusto? Egli, quell' ameno parlatore, delizia dei crocchi? Egli, quell'animo candido ed aperto, che al primo nostro scon-trarci, mi stese la destra, e mi offerse la sua amicizia?

Parve che non mi riconoscesse; almeno non me ne die-de alcun segno; solo quando vide, che uscivamo dello studio, piegò lievemente la testa, in ricambio del mesto inchino, che io fatto gli avea.

Seppi di poi che quell' infelice si slanciò dai venti ai ven-ticinque anni nel pelago delle dissolutezze con tale una foga, che parve mania; e ne uscì difformato come vi dissi, ed ahi! molto peggio di quel che vi dissi . . . .

Sopprimiamo . . . .

Ora la sua patria, anzi il suo universo si circoscrive alla cameretta ed allo studio, che sono attigui; nè vi esce giam-mai, perchè un alito d' aria lo infredderebbe . . . .

Dipingeva il vespro siciliano, e nell' uccisore del francese, che insultò la fanciulla, trasfuse tutte le sue ire e quelle del secolo. Così va il mondo!

Nei molti delitti di sangue, che rabbrividendo ho narrati nel mio Memoriale, rimetterò io la falce?

Si amavano d' un ardore pari a quello del sole della loro patria, la bella Sicilia. E negli ostacoli cresceva il fuoco, e divampava. Nemiche ambedue le famiglie, ed aborrenti che si stringesse fra loro parentela con un matrimonio; ma i cuori dei due giovani non sospiravano che la loro unione.

A cenni s' intesero. Una fuga! Sul cadere del giorno una bruna giovanetta di sedici anni, con un cofanetto, pieno di pietre preziose, avvolto in un fazzoletto bianco, usciva fra timida ed audace della soglia paterna, e giva a posarsi fra' cespugli del vicin bosco. Ivi non trovò il suo Eugenio, e ricomposto, per quanto potè, l' agitato animo suo, pensò e si avvide che l' impazienza l' avea rapita alle domestiche pareti un' ora avanti del convenuto, e se ne dolse e si rinfacciò di questo errore; mentre, ove mai i proprî genitori si accorgessero dell' assenza, l' avrebbero cerca pel bosco, ed imbattendosi nell' amor suo l' avrebbero spacciato . . . .

O Vergine Maria, ajutatemi!

Così avrà pensato, così avrà pregato.

Un calpestio di cavalli la fece balzare in piedi e commuovere gli alberelli del macchione, ed in men ch' io nol dico, la fuggitiva si trovò in mezzo a due gendarmi, che la richiesero che cosa ivi facesse.

La meschina non ebbe parole per essi; e due lagrime, che le apparvero sugli occhi, la resero ancor più bella e seducente . . . .

Scavalcarono; tutto le tolsero, ed il meno, che le tolsero, furono le gemme e la vita.

Tornavano, e s' imbattono in Eugenio, che fa un atto per evitarli. Gl' intimano in nome della legge di fermarsi, egli fugge, lo inseguono, lo prendono, il legano, e trattolo dinanzi al cadavere ancor fumante: ecco, gridarono, le tue prodezze; ma tu sei nelle nostre mani, e non v' ha forza umana, che valga a strapparti dal carnefice!

Avete mai veduto un ossesso, che mette urli, gitta braccia e gambe, e dagli occhi stravolti schizza le fiamme ed il sangue?

Tal era quell'infelice, e così fu strascinato dinanzi al giudice, dove que' due ministri della giustizia depongono che in un macchione del vicin bosco aveano trovata una giovanetta pur mo' uccisa, e che inorriditi per l' atroce caso s' erano dati a cercare allo intorno l' infame interfettore; e che l' aveano già trovato in quel giovanotto, che avea tentato invano di fuggire dalle loro mani.

Il volto scomposto di lui, il digrignare de' denti, il guardare feroce, il voler liberarsi dai ceppi, il minacciare di morte i gendarmi e gli astanti, davano forza all' accusa. Quando poi si seppe che la sagrificata era l' amante di lui, fuggita di casa appunto per lui, non ci fu chi non credesse alla deposizione dei gendarmi. La orbata famiglia chiedeva ad alta voce che gli fosse consegnato quel ribaldo per saziare in esso la propria vendetta.

Il giudice frattanto richiedeva la soscrizione dei gendarmi a quanto aveano dichiarato; ed appostala, altri gendarmi furono loro addosso, che li disarmarono, gl'incatenarono, e tratti loro gli stivali, si rinvennero le gioje rapite. Nel medesimo tempo sciogllevasi Eugenio, che avea già perduti i sensi e la favella.

Un contadino, veduto da un gelso, di cui spiccava le foglie, il nero misfatto, era corso ad avvertirne la giustizia.

Strappatesi publicamente a que' manigoldi le deturpate insegne militari, furono impiccati.

. . . . Partiva Gioacchino per una breve gita, e qual marito, qual padre ed avo amorosissimo, abbracciava, come tutte le altre fiate, la consorte, la figliuola ed i nipotini.

— A domani ! — A domani !

Viene il domani, il dopodomani, passa una settimana, un mese, e Gioachino non ritorna. Parenti ed amici, che gli erano affezionatissimi, corrono sulle traccie di lui, in un circondario di forse quindici miglia, e non ostante le più minute ricerche, non ostante tant' occhi e tante controllerie, quali novelle certe ne riportano ? — Nessuna.

Vuolsi che quest' uomo amato e riverito dall' universale, che si compiaceva di prestarsi al servigio altrui, ogni qual volta lo si richiedesse, e che custodì religiosamente nella propria casa dei tesori non suoi; vuolsi che giuocasse al lotto, e specialmente a quello fatalissimo degli *ambi;* pel quale, ogni messa raddoppiandosi, torna necessaria, ove la fortuna sia avversa, una sfondata ricchezza per sostenerlo e continuarlo; vuolsi in fine che quest' uomo, ridottosi al verde, fra il disonore e la morte, scegliesse miseramente l' ultima.

Intanto parte de'suoi debiti venne a gala, e fu dai parenti sodisfatta; parte rimase al fondo; e là se ne giaccia, se così piacque a' creditori.

. . . . Dopo non molto la moglie moriva di crepacuore; moriva la figlia, egregie donne e spettabilissime per la onestà della vita; e sebbene siano trascorsi alcuni lustri, sappiamo ora di quella misteriosa sparizione, quanto ne sapevamo i primi giorni.

Ecco la storia, almeno secondo i più ragionevoli supposti, del nostro Gioacchino ; mentre ci fu chi lo volle fuggito in America per raggiungere colà un suo amico ; del quale si tenne per infinto e simulato l' annegamento.

E così pur fosse di questo e di quello, l' uno mio buon amico, ospitalissimo l' altro con tutti.

Ora tornando al giuoco degli *ambi*, che varie teste travolse, e forse travolge, v' ha chi pretende che una grande e cospicua famiglia impieghi una somma in questa speculazione; e che ne ritragga un vistoso interesse annuale. Sarà! Per me non credo la prima; e mancando questa, sparisce la seconda.

Conosco bensì più persone, che ne corsero improvvidamente l' aringo, e che si trovarono a mal partito.

Affidare il proprio stato, il proprio sangue, la propria vita, a quella volubil dea, che i nostri antichi rappresentavano cieca e calva, con le ali a' piedi, l'uno de' quali si tiene sopra una ruota, che gira velocissimamente, e l'altro nei campi dell'aria!

Ed in altre parole. Mettersi al punto di rifarsi del perduto, avvenga quello che voglia avvenire!

A questo un altro ricordo succede nel mio Memoriale, che gli assomiglia nella conchiusione. Ommetto i ciarlari del popolo, il quale, ove, per qualche gran fatto, si agiti e si commuova, ritorna bimbo come a' tempi de' patriarchi; ommetto le apparizioni, le visioni e le manifestazioni d' un' ombra tutta vestita di bianco; gli scavamenti di terra, le iterate investigazioni pretoriali, le prigionie; ommetto la faticosissima perlustrazione d' un' alta montagna, sopra il cucuzzolo della quale, inaccessibile ad orma virile, era stato veduto un uomo, con un sacco in ispalla; ommetto la grande spedizione per luoghi inospiti e sdrucciolenti, seguendo il volo di uno stormo di corvi, che certo se ne andavano al banchetto del cadavere, e restringo questo avvenimento, che occupa di molte pagine, in pochissime parole.

Un vecchio ottuagenario, assai danaroso, ma più misero di ogni misero, mentre avere e non usare, nel mio dizionario suona peggio che non avere, questo vecchio vassene dal proprio in un paese vicino per desinare presso una famiglia di conoscenti.

Che cosa è di lui avvenuto?

Sappiamo adesso, quantunque siano trascorsi alcuni lustri, sappiamo adesso di questa misteriosa sparizione, quanto ne sapevamo i primi giorni!

— Dacchè non ci siamo veduti, che brutta storia debbo narrarvi! — Mi disse la Marchesa di ..., la quale abitava un paese in gran parte di cattolici; ma suggetto ad un dominio acattolico.

— Dio buono, che l' è mai avvenuto? risposi.

Ella continuò:

— Sedete, ascoltatemi e compiangetemi.

Da qualche tempo l' unica mia figliuola, che voi conoscete, era inquietuccia. Sugli anni sedici, pensavo, incomincierà a farsi sentire in lei la potenza dell' amore, siccome io stessa, a quella medesima età, ne andai presa ben fortemente. Voglia e faccia Iddio, mi dicevo, che l' oggetto de' suoi pensieri sia degno di lei, della nobile sua famiglia, siccome fu il mio, cui la morte mi ha rapito. Bella, sana, doviziosa, e, se ad una madre è lecito il dirlo, assai bene educata; cose tutte, le quali mi fanno sperare un ottimo partito. Oh! lo voglia, lo faccia Iddio. Rivivrò ne' miei nipotini, e gli amerò con doppio amore; anche per quella bell' anima, che mi precedette in paradiso . . . . Il mio cuore si consolava nella mia vedovanza, e si rasserenava tra questi pensieri; se non che l'inquietudine di Luisa, sempre crescente, me ne amareggiava la contentezza. Bisticciava sul vestito, sul vitto, sui famigli, su tutto! Per chi non le fosse madre, sarebbe riuscita insopportabile! Che si presenti! dicevo fra me stessa. Che si presenti! e, s' è tale, quale io me lo figuro, la renderò felice. In casa un prete, un sant' uomo, è il solo che frequenti la visitazione; questi deve essere a parte d' ogni cosa . . . . certe occhiate d'intelligenza, certi artifizî per trovarsi soli . . . . Oh! lo interrogherò io, e, se non parla, gli farò chiudere la porta sul viso. La è

ben crudele che una madre debba ricorrere ad un estraneo per conoscere i segreti dell' unica figliuola!

Spiavo frattanto il momento di attaccare il confidente; quando, una sera, monta le scale un vecchio amico di famiglia; e la mia Luisa propone una passeggiata.

Non vedi, le risposi, che sono in faccende! — Ebbene, mi condurrà il signore, se il permettete, soggiunse. — Andate pure, ripigliai, ma fate presto.

Andarono. Passa mezz' ora, ne passa una, e non tornano! Mille pensieri, mille conghietture, comuni a tutti coloro, che aspettano un oggetto caro e prezioso; il più caro ed il più prezioso, che si abbia sulla terra. Talvolta però mi acchetavo, dicendo: Saran dalla zia . . . . niente di male . . . . che male ci può essere? . . . E se ci fosse, a quest' ora pur troppo lo saprei. . . . dunque niente di male!

Frattanto la lancia dell' oriuolo trapassava di minuto in minuto, che mi parean secoli; e nessuna nuova, nessuna ambasciata! . . . Perdo la pazienza, e, mandando, tutt' i famigli in traccia di loro, io m'inchiodo sulla finestra, che guarda la via. Che istanti! Finalmente ecco di ritorno l' amico di casa; ma senza la mia Luisa. Credetti morire; si grande fu lo stringimento del cuore; ma, invocato il Signore e fattomi animo, gli corsi incontro, fissando i miei occhi nel suo volto per esplorare la mia sciagura. Morta! morta di certo! . . . .

L' amico era bianco come un lenzuolo.

— Dov' è mia figlia? Dov' è la mia Luisa? gli gridai fra' singhiozzi. Ed egli un voler dire, un contraddirsi . . . . non è niente . . . . non sarà niente . . . . bisogna rassegnarsi . . . . non l' avrei mai creduto . . . . e cent' altre parole, suggerite dalla confusione e dalla pietà, ma che fanno peggio all' animo sospeso ed incerto della notizia spiattellata dell' avvenuto . . . . È morta, è morta di certo! e caddi svenuta per terra —.

Dopo questa narrazione, la dama si asciugò le lagrime, stette alquanto in silenzio; poi, scosso tre o quattro volte il fazzoletto bianco, cui aveva, durante il discorso, raggomitolato, continuò:

— Luisa, quella sera fatale, prese la via del convento delle .... dov'è confessore, notate bene, quel tal prete, quel santo uomo; quell'incettatore di carne umana, quel ..... (e si morsicò le labbra) quel colui, che mi bazzicava per casa; e, giuntane essa la porta, entrò celeremente nel parlatorio, e suonò, dicendo: Una parola a suor' Geltrude, e torno subito. L'amico non fu nè pure a tempo di risponderle che già la porta si aperse, e tosto si rinchiuse dopo di lei. La fu una scomparizione.

Egli frattanto, di nulla sospettoso, sedette sopra una panchina, aspettando; e dopo una mezz' ora, ricordevole della mia raccomandazione, s' alza, e suona. S' affaccia alla grata la portinaja, e lo domanda: Chi vuole?

La figliuola della marchesa .... entrata mezz'ora fa ... Incomincia la notte e sua madre ....

Eh! l' aspetta invano, riprese la portinaja, scrollando la testa. L' angelo del Signore l' ha condotta qui, fuor dei pericoli del mondo ....

Quel buon vecchio credette di sognare, alzò la voce, chiese dell' Abbadessa, scrollò più volte disperatamente la fune del campanello, impreco alla pirateria di vergini, peggiore della pirateria barbaresca; ma tutto senza pro, e gli convenne partir solo. Il resto lo sapete.

Spesso m' interrogo: S'io fossi stata in loro compagnia, la snaturata mi avrebbe volte le spalle? E per onore dei nobili affetti umani, mi rispondo che no.

Mi richiamai frattanto alle magistrature, ridomandai il mio sangue, l' unica mia figliuola, il sostegno de' miei anni cadenti .... e il credereste? S' insultò al mio dolore, dandomi della irreligiosa, che volevo strascinare dal porto di pace la

mia creatura per gittarla nei vortici di questo mondaccio, pieno d' inganni e d' ingannatori . . . .

Sì, d'inganni e d'ingannatori, che penetrano nel sacrario...—

E qui di nuovo si morsicò le labbra, indi con un sorriso, che avea del maligno, soggiunse:

— Se Luisa fosse stata una pezzente, sarebbe con sua madre . . . .

Da quel giorno vestii il bruno, e lo feci vestire a' miei famigliari, e lo porteremo, finchè a Dio piacerà. Oh, in quanto a me non sia a lungo! —

Povera marchesa, se mai ti cadranno sott'occhio queste rozze linee, vedrai ch' io non ommisi un accento della tua storia dolorosa, che mi sta scritta nel cuore.

Tu sei spesso presente al mio pensiero; e quando veggo una madre accarezzare la propria figliuola, io ti riprego dal cielo questa consolazione, se pure non ti fu tolta per sempre da un voto solenne!

« Nuovi tormenti e nuovi tormentati »

mi presenta il mio Memoriale, che avrei dovuto diversamente intitolare.

Seguirò io a trascegliere altri casi ed altre istorie fra gli sfogli dell' anima mia, emessi nei mesti silenzî della mia cameretta, lontano le mille miglia che dovesse un giorno assalirmi il capriccio di esporne una piccola parte alla tremenda luce del publico?

Il dado è pur troppo gittato! Il primo passo obbliga agli altri, e mi è forza di strascinare il mio lettore, se pure l'avrò, fra gl' intricati labirinti delle umane miserie e fra le lande abitate dal dolore.

Proseguirò adunque, implorando per me l' altrui indulgenza ed un sospiro di compassione pegl' infelici, che ho ricordati, e che andrò ricordando.

O Augustino, o anima del Signore, dormi in pace. Tu giungesti al fine della battaglia, ed ahi! quanto fu aspra e dura. Erano quindici giorni, e ti parvero quindici anni, che tu vegliavi al letto di due figliuole; l' una lasciò questa terra, e all' altra sorrise un istante di calma. E tu ti coricavi, e il sonno, il profondo sonno della stanchezza, ti toglieva ai guai di questa terra, quando ti trovasti fra volti sinistri, che al chiarore di faci metteano le adunche lor mani ne' tuoi ripostigli, traendone manoscritti, sacro tesoro dell' alta tua intelligenza; e poi sopra di te, che queste cose vedesti come in tetro sogno, ed allo svegliarti, cercasti invano il tuo talamo, e la stanza attigua della moribonda figliuola. Udisti in vece un suonare di chiavi, un aprire, un chiudere di catenacci, e vedesti entrare dall' alto d' una finestruola timidamente il primo raggio della aurora. E per mesi e mesi colà il vedesti. Chi può ritrarre le angosce della tua prigionia, accresciute all' idea, pur troppo vera, di quelle della tua compagna e di otto figliuoli, che senza pane abitavano la casa degli avi tuoi?

Colà finalmente tornasti, rivestito della candida stola dell' innocenza, e, fra la gioja dei baci e degli abbracci domestici, ti si ridestò nel cuore quel dolor vivo ed acuto, che ti parve di provare nella infaustissima notte della cattura, e che si tacque, e che ti lasciò vivere per ucciderti al cospetto della tua famiglia!

Quale miserando spettacolo!

Era qualche anno ch' io nol vedeva, e che non sapeva di lui. Bello, giovane, robusto io lo avea lasciato. Corro alla sua casa, e odo dal servo, ch' era nella stanza di studio. Voglio entrarvi; ma il servo me lo impedisce, e domanda il mio nome. Io, per giungere improvviso all'amico, mi rifiuto; traggo la porta verso di me; e l' altro la spinge verso le imposte; e in questo avvicendarsi una forza interna ajuta la mia, la por-

ta si spalanca, e mi veggo in sul limitare un'ombra di uomo, che mi stende le braccia, e mi saluta. Io mi confondo, e sto per dire: Ho errato.

Ecco in brevi parole la storia compassionovole di quel mutamento.

— Infieriva il cholèra, l'amico mi disse, e fui preso dal capriccio di tradurre la peste di Atene, descritta da Tucidide. Dopo dieci righe la malattia dominante mi assalì. I miei poveri genitori stavano al mio letto, ma dopo qualche ora più non li vidi. Fra gli spasimi orrendi domandavo di loro, ne volevo la benedizione, quale viatico per l'altra vita; e in quei momenti medesimi, essi lasciavano per sempre questa terra ... Io, io, continuò egli piangendo, comunicai loro il morbo fatale; io, io gli uccisi! Da quel momento non ebbi più pace; da quel momento non sono più uscito di casa, nè uscirò che portato .... E come tu vedi, l'aspettare non sarà lungo ... —

E come disse, avvenne.

Quante sono le vie, che conducono alla infelicità!

Avea ben ragione chi lasciò scritto:

Nemo beatus ante diem dici, supremaque funera debet.

Ci eravamo conosciuti viaggiando, e benchè discordanti in certe opinioni, ci unimmo di verace amicizia, e corsero fra di noi frequenti i saluti e non infrequenti le visite.

Un giorno uno scheletro umano viene alla mia volta, e mi abbraccia. Chi l'avrebbe riconosciuto? Io no, certamente. Il pugnale del dolore, mi si consenta questa frase ardita, ma vera pur troppo, gli andava tagliuzzando le viscere, e di robusto e forte, ch'era, lo trasformava ognor più in una larva.

A questo caro ed infelice amico nel dì, che fra il giubilo suo e della famiglia si celebravano le nozze della figliuola, in quel giorno medesimo venne ucciso da mani gelose l'unico di

lui maschio. La più bell' alba, il più bel meriggio furono succeduti dalla più orribile sera degli anni suoi!

Nel congedarci, io gli teneva stretta la mano, e penavo nell'abbandonarla, temendo non fosse quella l'ultima volta, che seco lui mi trattenessi. Mi lesse egli questo timore nel volto; e, teneramente abbracciandomi, tu paventi, mi disse, quello ch' io desidero, e fuggì via.

Le gambe mi mancarono, e dovetti sedere, e pensai al padre mio, raccapricciando alla idea che io pure, fra le tempeste de' miei anni giovanili, avrei potuto funestarlo ed abbreviargli la vita!

Fra le rimembranze di publici lutti e privati, scritte in pagine di sangue, dove c' è un giorno, dove c' è un' ora, che la mia mano convulsa ha cancellati; ma di quel giorno, ma di quell' ora non è nostra per Dio! la infamia; fra cotali rimembranze, quest' una solamente trascrivo, compendiandola; quest' una crudelissima per l' animo mio.

Narro, e non discuto.

Carlo Emmanuele occupava il primo seggio in un' alta magistratura giudiziaria, e un altro passo più innanzi lo avrebbe collocato fra' principi della Chiesa; e n'era ben degno.

Vicini, eravamo spesso insieme, lontani ci scrivevamo.

Amava egli il progresso, guinzagliato però dalla religione e dalla morale.

— Caro mio, quest' era il suo intercalare, caro mio, diceami, se tu stendi un dito al ragazzo, egli ti afferra il braccio. Così il popolo, che, *dopo il pasto ha più fame che pria.*

Candido ed aperto di cuore coi veri e provati amici, ei mi confidava, e fu nel settembre del 47, che avea più sofferto e tremato in sedici mesi del nuovo reggimento, acclamato per liberale, di quello che in sedici anni del precedente, trombettato dalla fama per tirannico.

— In sedici mesi, caro mio, soggiungevami, ho fatta un' esperienza di quarant' anni!

Dopo quel tempo mai più non ci rivedemmo; e sulla terra non ci rivedremo mai più!

La forza degli eventi, che della esperienza si ride e si beffa, portò il mio Carlo Emmanuele al ministerio; la forza degli eventi sbalestrollo in esilio. Qui la miseria, qui forse i veleni, siccome fu detto e poi contraddetto, qui la perdita della vista, qui la perdita della mente; qui la morte in uno spedale di pazzi.

« E se non piangi, di che pianger suoli? »

A questo sventuratissimo dei cari e veri amici della mia famiglia, non rispettato dal fiero turbine, la moglie mia, a testimonianza di gratitudine, lasciava in Roma, nel giugno del . . . la seguente canzoncina:

Se rinverdisce il lauro,
Che il duolo inaridì;
Se il foco ancor ridestasi
De' miei trascorsi dì;

Se l' ombre dense e tacite
Dilette ancor mi sòn;
Se a me dintorno danzano
Eteree visïon;

A questo suolo, all' aere
De' sette colli ah! no;
Del Tebro all' onde ascriverne
Il merto io non vorrò.

Fu il suon della tua cetera,
Fu il tuo gentil favor,
Che un tal prodigio oprarono,
Dolcissimo Cantor.

Ahi! mesto il dì che svellermi
Dovrà da questo suol;
Donde spiccò già l' aquila
Alteramente il vol.

Nè la gran mole splendere
Più bella a' rai del dì
Vedrò che a Pietro estollere
L' italo Genio ardì;

Nè della luna al pallido
Raggio brillar vedrò
L' arena, che de' martiri
Il sangue ahimè! bagnò.

E un vale agli atri, ai portici,
Ai templi io dovrò dir;
Ai fori, che di Tullio
Gli alti concetti udir.

Ma di memorie un cumulo
Sull' alma rimarrà,
Quando il mio tetto, reduce,
In sè m' accoglierà.

Oh! come dolce riedere
Sarammi col pensier
A questo suol, che apparvemi
Più patrio che stranier;

E a te, per cui il mio lauro
Languente rinverdì;
E il foco ridestavasi
De' miei trascorsi dì;

Oh! s' ambo *il fiero turbine*
Rispetti in avvenir;
Vedrai del core interprete
Un inno a te venir;

Inno, che in note semplici
A te, Cantor gentil,
Dirà che un' alma memore
Vive di te sul Sil.

Tu l' accorrai, nè laude
Io vanterò maggior
Del poter dir che ottennero
Miei carmi il tuo favor.

Ritta lungo il fusto d' una colonna, sul ciglio d' un porticato, stassi una donna immota e cogli occhi inchiodati sopra una porta, situata a lei dirimpetto, nell' opposto sopportico. La crederesti la statua della Malinconia, se un fantolino non le andasse tratto tratto scuotendo il braccio, dicendole: Mamma, ho fame. Il chiarore del vicino lampione illumina quel viso, in cui si legge un contegnoso e sublime dolore. Forse non oltrepassa i ventisei anni. Svelta ed alta della persona, ai capelli ravviati ed al vestire onesto e pulito, diresti che in altri tempi fu doviziosa, e ad un non so che d' imperioso, che dalla fisonomia traspare, la giudicheresti di sangue patrizio.

La porta, su cui tiene fisso lo sguardo, s' apre, e n' esce un uomo, che sulle punte dei piedi muta i primi passi, e si dilegua com' ombra. La donna, attraversata incontanente la via col bimbo per mano, bussa a quel tal uscio, che tosto si schiude.

— Da mangiare, abbiam fame! dice alteramente, e siede.

La padrona di casa a quegli ospiti non invitati, a quelle parole sta per isvenire, e tutta pallida in volto e tremante della persona fassi, come spinta da una forza superiore, ad apparecchiare col ministerio d' una fantesca, la tavola ed a riporvi sopra dei cibi e del vino.

Regna un silenzio di morte.

I due venuti si appressano al desco, e mangiano voracemente.

— Quant' è buona questa signora, sclama il ragazzino, un po' refocillato. Non la ringrazi, mamma? Che hai che non parli? Ringraziala, ringraziala, e veniamo qui ogni sera. Che buona signora! Conduciamo qui anche il papà, che non cena mai con noi . . . . Lo permettete, signora? . . . . . Veh! veh! mamma, i candelabri d' argento, veh! veh! le posate di argento, che tu mi dicevi che i ladri ci aveano rubato! Come son qui? È una ladra questa signora? Oh! non voglio più del suo pane . . . . Andrà all' inferno, non è vero, mamma mia?

Costei non risponde, e già s' alza, e, prendendo per mano il figliuolino, s' avvia per uscire. La padrona, che rassembra ad un cadavere, li precede, e, dato un lungo sospiro, fa un atto come di baciare il fantolino, ma un gesto, un'occhiata della madre le trapassa l' anima e indietreggia . . . .

. . . . . e facevano bella mostra di sè là sull' orlo del baratro dei fiori appariscenti, seducenti. Egli con animo ardente ne colse e ne ricolse, finchè la fortuna o l' altrui opposizione nol contrastò: contrastato venne ai veleni, ai pugnali . . . .

Di balzo in balzo si trovò nel fondo; in compagnia delle paure, degli spaventi e soprattutto dei rimorsi. Tentò e ritentò di riguadagnarne la cima; desiderò, come cerva assetata desidera il ruscello, la luce pura del sole; si aggrappò sul dirupo, e ricadde: raccolte tutte le forze, tornò all' impresa, ricadde.

L' infelice non si ricordò di quel pastore, che lascia le novantanove pecorelle, per andare in traccia della centesima, che siasi smarrita; non si ricordò che vi hanno braccia, che si aprono al pentimento; non si ricordò ch' era nato, battez-

zato e confermato nella religione di Cristo . . . . e fece la morte di Giuda.

Riposiamo un poco la mente.

In un Congresso italiano, alle Esposizioni di belle arti, di oggetti d' industria e di fiori, si aggiunse anche quella degli armenti, dalla visita dei quali tornando un architetto ed imbattutosi nell' Impresario dell' Opera, che cantavasi nel civico teatro, dissegli donde veniva; e gli manifestò la propria maraviglia di non aver veduto fra' quadrupedi, ch' erano stati posti in publica mostra, i cani, ch' egli avea scritturato per quella stagione teatrale.

La conchiusione del discorso, cotanto inaspettata, tolse in sull' istante all' Impresario, che prontissimo era di lingua, di poter parare la ceffata, e l' architetto gongolava; quando il primo, riscossosi, piacevolmente rispose:

— Oh! sì, avete ragione. Dovevo mandare i miei cani alla publica Esposizione delle bestie; ci avevo anche pensato; e quest' oggi era appunto il dì nella mia mente stabilito; se non che mi fu detto che stamane c' era la publica Esposizione degli architetti vostri pari; e me ne sono ritirato, mentre i miei cani a petto vostro avrebbero avuto i secondi onori.

Tal dà, tal riceve.

Riposiamo ancora.

Nell' amena, ridente ed ospitale città di . . . . un forestiero avea ottenuto un biglietto per assistere alla recita d'una commedia, nel casino della Società filodrammatica. Sedette presso ad un vecchio, e durante il primo atto non rifiniva mai di censurare una giovane attrice, che per la prima volta esponevasi qual *dilettante* sulle scene patrie. — *Non ha grazia*,

non bella voce ; le parole le cascano dalla bocca ; non sa che farsi delle braccia; non sa muoversi : non sa camminare, eccetera, eccetera ; ed il vecchio sempre taceva. Calato il sipario, il forestiero sclamò: *Te Deum laudamus!* ed alzatosi in piedi, osservò la sala, osservò gli astanti, finchè incominciò il second' atto. Riprese il suo posto, e dirò anche la propria impazienza per tutto il tempo che l' attrice novellina era in sulla scena ed interloquiva. — *Mo che cagna! Io non ho veduta una figura più goffa e più disadatta di quella!* Susurrò rivolto al vecchio, il quale continuò a starsene rinserrato nella chiostra del silenzio.

Che sia sordo ? Che sia muto ? pensò fra sè il forestiero, e per uscire di questo dubbio, presolo pel braccio, il domandò :

— Come mai saltò nella zucca dei parenti di esporre cotesta ragazza, a farsi corbellare da mezzo mondo ? Ella, che ne dice ella, o signore ?

— Dico, seccamente rispose, che ove non le garbi, se ne vada ; dico che alla porta può farsi restituire lo speso : dico che quella ragazza è mia figlia.

Parve che questi tre *dico*, in uno ai loro accessorî, non facessero un gran colpo nel forestiero ; od almeno nol mostrò; e tra il lisciarsi i mustacchi, l' appuntarli agli angoli ed il far ballare i ciondoli dell' orologio ingannò il tempo, che durò il secondo atto.

Non cadde appena la tela, che il vecchio uscì della fila, ed entrando pieno di stizza nel palco scenico, prese per un braccio la figliuola, dicendo in tuono imperioso :

— A casa ! a casa !

— E perchè ? sclamarono maravigliati gli astanti. La commedia non è terminata !

— Non fosse mai incominciata ! ripigliò il padre, e ad una ad una ripetè le graziose parole del tartassatore.

— Fuori il malcreato! fuori lui, o via tutti noi! Nessuna creanza con chi non ha creanza . . . . gridarono gli attori.

Il bisbiglio dalla scena si comunicò, come scintilla elettrica, nella sala; e qui più vive e più minacciose sorsero le grida:

— Fuori il malcreato, il villano, fuori!

I deputati gl'intimarono di uscire, ed egli dovette suo mal grado andarsene, in mezzo a qualche fischio, strappato a viva forza, dalla offesa di profanata ospitalità.

Torniamo alle tristizie.

Compendio nudissimamente un ben altro caso di profanata, anzi di tradita ospitalità.

Due militari, dell'esercito degli occupatori, in una terra di conquista, vennero mandati in alloggio presso il parroco di una villa, uomo venerando, di santa vita, il padre della sua greggia, il vero ministro di Dio.

Questi, benchè devoto all'antica e combattuta dinastia, accolse gentilmente i due ospiti; li refocillò di cibi e di vini; e da nemico generoso cesse loro la propria stanza ed il proprio letto; la migliore stanza ed il miglior letto che ci fosse in quella povera canonica.

Que' due briganti, con altro nome non voglio chiamarli, durante la notte, sforzarono le serrature dell'armadio della camera; ne rovistarono ogni ripostiglio più segreto, e scopersero una corrispondenza epistolare fra il sacerdote ed i partigiani dei legittimi dominatori.

Al sorgere dell'alba affrettaronsi di portare quel carteggio al loro comandante, il quale mandò tosto a catturare l'incauto ospiziatore.

Sorpreso questi in farsetto, non gli si die' tempo nè pure di vestirsi; ed in quello stato venne tradotto dinanzi al consiglio di guerra.

150

Qui egli, senz' albagia e senza timidità, espose che parteggiava pel proprio Sovrano, che orava ogni giorno pel trionfo della sua causa; e che, qual suddito fedelissimo, non ommetteva di tenerne avvisati i rappresentanti dei movimenti strategici del nemico.

In causa degli scritti e di questa leale confessione, fu condannato alla morte.

I suoi popolani avrebberlo riscattato a peso di oro; ma nulla valse; ed in mezzo ai loro pianti ed ai loro singulti *le palle soldatesche ruppero il patrio petto* dell' adorato Pastore; *lui, non che intrepido, quieto in quell' estrema fine.*

Nuove tristizie!

Ad Anselmo dalle melate parole, dalle divóte sberrettate e genuflessioni; che si prostra nel bel mezzo della chiesa *corampopolo*; che brandisce per uffizio una spezie di messale, acciocchè non isfugga alla vista di chicchessia; ad Anselmo, rivendugliolo, nel cui botteghino si conoscono e si deplorano sotto voce tutte le magagne del vicinato, a quest' Anselmo un giovane pittore portò la copia d' un quadro, da lui fatta, dicendo:

— Vorrei cavarne un cento franchi; se non che mi trovo in tale stato che la darei anche per sessanta . . . . anche per cinquanta . . . . non ho di che vivere . . . .

E una fiamma rossa gli corse al viso, e frettoloso partì.

A cui il buon Anselmo gridò dietro le spalle:

— Vita mia, ne caveremo il maggior prezzo possibile. Fidati, vita mia, sulla mia coscienza.

Dopo alquanti giorni il pittore tornò, ed Anselmo lesto gli snocciolò cinquanta franchi.

— E non avete potuto ritrarne di più? domandò timidamente il pittore.

— No, vita mia.

— Ecco dunque uno scudo per voi.

— Oh! non importa, vita mia. Fra rigattieri ed artisti c'è, vita mia, una certa alleanza . . . .

— A tutti il suo. Tenetelo, tenetelo; ed uscì di bottega.

Il compratore di quella copia, contentissimo dell'acquisto, non si saziava mai di ammirarne la finitezza e la precisione, condotte con tal amore che nulla più; e quantunque non conoscesse il pittore, tuttavolta prese ad amarlo; molto più che quell'onoratissimo di Anselmo era stato fermo nel volere ad ogni costo cencinquanta franchi; appoggiandosi in ispezieltà sul gran bisogno del poveretto . . . . Venne adunque nella deliberazione di commettergli i ritratti della sua numerosa famiglia.

Il rigattiere ebbe l'invito di avvertirne l'artista . . . . ma . . . . ma . . . . vita mia! vita mia! . . . i cinquanta franchi in luogo dei cencinquanta opponevano il più grave ostacolo, vita mia! vita mia! . . .

Infamia partorisce infamia.

Quella perla di Anselmo mandògli un altro pittore; il quale si disse autor della copia, venduta per un centinajo e mezzo di franchi; e questi per più mesi mangiò pane rubato; ma Iddio attendeva i traditori al varco . . . .

Ora, discoperti, pesa su loro l'obbrobrio universale.

. . . . — Foste soldato?

— No.

— Eppure il vostro portamento, la vostra fisonomia ha del nobile e del marziale.

— Se così è, la sarebbe questa l'unica eredità, che mi fosse venuta dalla santa memoria di mia madre.

— Era nobile?

— Nobilissima.

— E di aspetto ?

— Prepotente ed altero di tutta la prepotenza e l'alterezza feudataria.

— E come siete qui ? Al sospiro, che vi scappa, al rosso improvviso, che vi colora il volto, alle rughe, che vi solcano la fronte, agli occhi incavati, benchè siate giovane, comprendo che avete di molto patito . . . . Se la mia domanda non peccasse d'indiscretezza . . . .

— . . . « Non v'ha maggior dolore
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria ».

Tuttavolta vi appagherò. Non vi attendete però una certa singolarità di casi e di vicende. Dall'orribile ceppo del feudalismo ne rampollarono di assai più crudeli e più truci. Gli accidenti della mia vita non sono, come suol dirsi, che rose e fiori a petto di loro. Questa conoscenza per altro non mitiga minimamente i mali, a cui soggiacqui e soggiaccio . . . . È indicibile quanto soffersi, indicibile quanto soffro . . . . Bisogna avere un'anima come la mia ; bisogna avere istinti generosi come i miei, per sentire al vivo, per sentire al di là di ogni espressione l'abbiettezza della presente mia condizione . . . . Ridotto ad invidiare il pane al mendicante . . . . e i miei fratelli ben vestiti, meglio pasciuti . . . . —

Qui fece una pausa, alzò gli occhi lampeggianti al cielo, come se ne invocasse i fulmini. Io raccapricciai. Ricompostosi egli, continuò :

— Perdonate questo sfogo. Non ritorno mai col pensiero al passato, e spesso ritorno, senza che il sangue non mi si rimescoli entro le vene . . . . Ignoro chi fosse mio padre, e l'ho domandato ai Santi, a Dio, alla Beata Vergine . . . . —

A quello slancio d'un affetto profondo, che avrebbe inte-

nerito le tigri, i miei occhi s' inumidirono; i suoi rimasero asciutti nella fiera cupezza d' un ardentissimo voto, le mille volte sprigionato dall' intimo del cuore, ed altrettante ripiombatovi inesaudito!

— Nacqui di gentildonna vedova; e passai i miei primi anni nell' agiatezza e fra i carezzamenti di mia madre e de' miei fratelli . . . . A misura però che l' età nostra cresceva, diminuivasi in questi ultimi l' amore per me . . . . Talvolta mi schernivano; tal altra mi battevano; si dicevano i soli padroni in casa, e mi davano del . . . . Io non capiva, io non comprendeva . . . . Riferivo tutto alla madre, la quale mi rispondeva con un lungo sospiro. Anche i famigli non m' aveano quel rispetto, che tributavano ossequiosamente a' miei fratelli; e perfino la Eufrosia, vecchia donzellona, a cui il defunto Barone avea lasciato, oltre al vitto ed all'alloggio, uno scudo quotidiano; non mi badava per nulla. La fattoressa poi mi dispettava. Fra costei e mia madre non c' era buon sangue. Elleno si odiavano cordialmente.

Quanto a me, fremetti in silenzio, finchè le mie forze fisiche non si svilupparono; e, come fui montato sui dieci anni, rendevo a tutti pane per focaccia. Spessi erano i parapiglia, e quasi ogni giorno discendeva dall' Abazia baronale dei Pini il Canonico, uomo di austera e santa vita, a comporre i nostri dissidî; ma non era lontano un quarto di miglio, che noi tornavamo da capo. Fratelli e coltelli!

Nostra madre, donna forte e risoluta coi dipendenti, mostravasi il più delle volte neutrale in quelle risse; o propendeva, almeno in publico, pei maggiori; mentre quand' ero da solo a sola mi prodigava i più teneri baci. Al sopraggiungere però di taluno, assumeva ella un altro aspetto; non era più la mia vezzeggiatrice, ma la padrona imperiosa ed altera. Baci e carezze io mi buscavo pure in privato dall' agente principale ed anche in presenza della mia genitrice . . . . Capitava

un quarto, fosse pur Giacomo il giardiniere, la scena mutava, ed il beniamino diveniva un estraneo. Questo procedere mi dava del pensiero; e per quanto ne domandassi a me stesso la ragione, non giungevo mai a trovarla. Crescevo frattanto irrequieto e sospettoso in mezzo alle discordie domestiche, le quali si faceano ogni dì più frequenti e più serie. Un giorno fra gli altri i miei fratelli osarono dire alla madre che non voleano che ulteriormente mangiasse il loro pane un intruso, un . . . . E qui il maledetto nome, di cui qualche giorno appresso conobbi solamente il fatale significato. Mia madre non rispose, stette alquanto meditabonda, e poi si alzò come persona, che avesse in cuor suo preso un partito.

Un altro fatto sorvenne a precipitare gli eventi. Il mattino successivo la mia eterna avversaria, la mia eterna accusatrice, la fattoressa, con lieto volto mi disse: Finalmente ve ne andrete; e vorrei prima che partiate darvi un ricordo . . . . Ed alzò la mano in atto di consegnarmi una ceffata . . . . . Io, che cogli amorevoli sono un agnello, e con chi mi offende un leone, abbrancai dal tavolo colla celerità del fulmine un bicchiere, e netto glielo ruppi nella fronte. La Megera ne porterà il segno all'altro mondo, ed io

« Tornerei mille volte a far lo stesso ».

Poche ore dopo, il maestro di casa mi accompagnò al porto; ed ivi montati sopra una barca a vapore, fui condotto in un collegio militare. Vistomi fra nuovi compagni, con quell'abito, che molto donava alla fierezza del mio aspetto e alla dignità della mia persona, mi parve di rinascere. Se non che il primo dì della scuola, all'appello, io caddi nella maggiore costernazione. Parmi ancora impossibile di avervi sopravvissuto! . . . Io non era più Antigono barone di . . . . ma in vece un prosaico Francesco Salerni . . . . Or poi non sono più un Francesco Salerni, e ne udrete la metamorfosi.

Allora solamente mi si squarciò il fatal velo. Allora solamente mi si presentò in tutta la sua schifosità il vile scherno di bastardo! Allora solamente mi morsi le labbra di non aver fatto costar caro a chi mi gittò in viso una colpa non mia. Miserabili! Se la natura a voi concesse due occhi, e me fece monocolo, qual è il vostro merito, qual è il mio demerito?.... Miserabili!.... Non sono io un composto di corpo e di anima, di carne e di spirito; e queste mie braccia non han muscoli e nervi per istritolarvi? .... Miserabili! ....

Stetti colà due anni, senza che mi giungesse alcuna novella de' miei parenti, benchè scrivessi e riscrivessi frequentissimamente. Frattanto il direttore mi andava susurrando che ove il mio benefattore non mandasse danari per la dozzina, egli mi avrebbe rimandato a lui. —

E chi è? domandai. — Il signor ....

Nuovo affatto mi suonò questo nome. Ferito mortalmente nell' animo non avevo mai appalesato ad alcuno la mia condizione. Ero detto Francesco Salerni, e lasciavo correre, non senza sentirmi riaprire la piaga ogni qualvolta udivo pronunziare quel nome, che non era l' antico titolato. Nelle ore solinghe baciavo e ribaciavo la mia spada, e col fiato mandavo que' baci alla mia genitrice, aggiungendo loro: Ditele che il suo Antigono illustrerà il proprio nome sui campi delle battaglie; e che se mai ne' giorni della mia giovanezza durasse ancora questo eterno e misero sonno di pace, e questa mia spada dovesse inonoratamente irrugginire nel fodero; ditele che invocando la mia vergine bella, candida come il giglio, purpurea come la rosa e pura come la colombella, siccome amor mi spira; canterò prima le glorie della mia patria, e poi le glorie della mia nazione ....

Non passò gran tempo, che mi vidi licenziato dal collegio, ed indirizzato con una lettera al così detto mio benefattore ....

Rapirmi la seconda vita! Ignominiosa la prima; sia misera, sia stentata, sia oscura anche l'altra; sia priva della luce intellettuale! . . . Quell'altra, che mi avrebbe ajutato almeno a sostenere i colpi dell'avversa fortuna . . . .

La sapienza compensava un Dionigi della perdita del trono . . . . E chi mi condannava alla ignoranza? Mi condannava alla ignoranza chi ebbe con me comune il nascimento, chi succhiò il medesimo latte! . . . Iniqui! . . .

Se l'anima mia si fosse inaridita pel dolore, ed avessi portato per la scala dei delitti questo mio capo fin sul patibolo . . . . deh! non raccapricciate, o eroi . . . . quel sangue vi sarebbe spruzzato incancellabilmente sulle fronti, dannandovi ad una maggiore esecrazione.

O genti, fuggite quei mostri!

Per qualche giorno non mi fu dato di trovare in casa questo mio padre putativo; quest'anima generosa, che non potea più mantenermi in educazione; e privo com'era di conoscenze e di denaro, la fame, la sete e il sonno mi tormentavano . . . .

O morire od implorare l'altrui carità . . . . nè saprei dirvi qual delle due mi paresse la più crudele . . . . Prevalse l'ultima . . . . la peggiore . . . . Passa uno, e per tutta risposta una torva occhiata; passa un altro, e per risposta un insulto . . . . passa un terzo . . . . Lingua mia, cascami a' piedi, ch'io ti calpesti; che l'aria, non che i viventi, non sappiano giammai quel ch'io feci in quella notte fatale! ...

Giubilate, o eroi, la bell'opera vostra prosegue!

Finalmente, dopo aver battuto le cento volte alle dure porte del mio Mecenate, mi riuscì di avvinghiarlo . . . .

— E che cos'è della madre mia? furono le mie prime parole.

Ed egli: Chi è vostra madre?

— La baronessa di . . . .

— Io non la conosco.

Tronco quel dialogo nauseante dell'astutissima delle volpi con un agnelletto inesperto; il quale venne forzatamente ingabbiato nel publico Spedale.

Giubilate, o eroi; la bell'opera vostra prosegue a gonfie vele!

Colà, nel *pio* Luogo, mi si buttò addosso un vestito da condannato; colà, nel *pio* Luogo, una mano profana mi si avvolse per entro a' folti, biondi ed inanellati capelli, e me li rase fin sulla pelle; là fui battezzato *sub conditione*, là cresimato e nominato Andrea Carli, siccome ancora mi chiamano . . . . Un Antigono di schiatta nobilissima cambiato in un plebeo Andrea Carli! Quanti strazî! Quante umiliazioni!

Giubilate, o eroi. Le vostre perfidie, deliberate fra quelle stesse pareti, che udirono i nostri primi vagiti, sono coronate del più lieto, del più insperato successo! Il compagno dei vostri giuochi infantili è slanciato nel tetro mondo degli Esposti! Il figliuolo della Baronessa, della madre vostra, è cacciato nelle buje stalle dei muli, come il popolo ci chiama, non so se per compassione o per ischerno!

Oh! bene sparso l'oro, che gittaste in queste mene subdolamente infami! Ho udito che vi costarono duemila scudi. Ove ciò sia vero, chi vi rifiuterebbe il titolo di generosi? Ho pure udito che quei due mila scudi erano stati a me assegnati dalla madre nostra. Ove ciò sia vero, chi vi rifiuterebbe il titolo di ladri sacrileghi? Decapitarmi col mio oro? . . . .

Il desiderio di rivedere la cara autrice dei miseri giorni miei e di versare nel suo seno le lunghe ingiurie ricevute e di piangere con essa, fecesi allora così forte nell'animo mio, che a calde lagrime supplicai, finchè ottenni la mia libertà!

Uscito delle mura cittadine, *me tibi commendo*, dissi al mio Angelo Custode; e quelle parole, che avevo le mille volte pronunziate sonnecchiando, mi ricordarono più vivamente che

mai colei, che me le aveva insegnate ogni sera nella cappelletta domestica, e mi commossero fino al pianto.

L' erba del prato, le foglie degli alberi furono il mio solo alimento ; l' acqua dei ruscelli la mia bevanda ed i fenili il mio dormitorio nell' avviarmi alla terra del misterioso mio nascimento. In ogni casa di contadini, a cui domandai l'albergo, mi si offerse la cena, io la rifiutai ringraziando . . . . Gli era quello un santo pellegrinaggio . . . . . nulla per questo corpaccio, nulla . . . . tutto per lo spirito . . . . io non voleva che rigustare la suprema delle gioje, il bacio di mia madre; non volevo che la sua benedizione, ed avrei implorato un pane, finchè avessi potuto procacciarmelo da per me stesso ; e mi sarei anche obbligato sulla fede di cavaliere a restituirlo, tostochè il potessi . . . .

Appressandomi al sospirato villaggio, le campane della mia chiesa, che suonavano a festa, mi ferirono l' orecchio , e quell' armonia, che per me avea del celeste, mi corse di fibra in fibra ; e quell'onda di piacere, il maggiore ch'io abbia provato, mi tolse ogni sentimento, e caddi svenuto sul terreno.

O campane del mio natale paese, il vostro giojoso tintinnio non chiamerà la gente ad assistere al matrimonio del biondo, ricciuto ed allegro fanciullo dagli occhi scintillanti colla vergine bella, candida come il giglio, purpurea come la rosa, pura come la colombella !

O terra della madre mia, tu non ti vedrai scorrere il vino, nè fumare le carni fra i canti, i balli, i timpani ed i viva dei coloni per la mia festa nuziale ; e non ti vestirai di archi fioriti, che portino sul frontone, in mezzo ad una corona di verzura, scritto in bei caratteri, questo desideratissimo verso ; il primo verso, che mi sia sgorgato dal cuore :

ANTIGONO E GISELLA AMANTI E SPOSI !

Oh ! quel vispo garzoncello, o terra della madre mia, che

saltellava su pei tuoi cli i e lungo il margine dell'iroso tuo fiume; che ti carpiva le selvatiche rose; che ti carpiva i fiorellini del prato, per intrecciarne ghirlande alle due sole, che lo abbianoamato; che si appiattava di sotto a'viali de'tuoi carpini secolari per udire una voce soave ed argentina, che disperatamente dal verone lo chiamasse; a cui quel biondo, ricciuto ed allegro fanciullo dagli occhi scintillanti talvolta non rispondendo, la voce si facea più e più vicina, finchè egli sbucando del cespuglio si slanciava sorridendo fra le braccia dell'ansante appellatrice; quell'altiero ed intrepido fanciullo, che fra le risse de'suoi coetanei, là sullo spianato del materno castello, si mise sempre dalla parte del debole e del perdente; che, seduto all'ombra dei cipressi, offeriva l'alimento a'colombi, che volavano dalla torre a bezzicare il grano dalle sue mani; che durante la bruma portava di nascosto le legna a Tonio dalla gamba fracassata; che serbava una parte del proprio desinare per la vecchierella Maddalena, che correva alla dispensa, che correva alla cantina per isfamare e dissetare l' affaticato pellegrino; che a ridosso del Turco coracollava dinanzi ai tigli, educati da quella mano, che dovea essere sua; e poi, abbandonate le redini, puntati i piedi sulle staffe dorate e lasciata cadere la testa sulla criniera, divorava galoppando le tue strade e la tua spiaggia, come se spaziasse per l' infinito; che tutto amore inviava per la fida rondinella i suoi saluti ed i suoi baci ad altre contrade e ad altri fratelli; che cantava, o terra della madre mia, il bell'azzurro del tuo mare, che dappresso ti romoreggia, sì che il chiarore della Lanterna rompe le tenebre delle tue notti; ed ove il tuonar del cannone avvisi che qualche legno combatta per la vita di contro a' marosi, ecco uscire delle tue case ed avviarsi correndo al lido i Confratèlli della B. V. del Soccorso a prestare ajuti a' vivi ed a scavare un tumulo agli estinti; quell'Antigono, la tua speranza, il tuo orgoglio, che cantava, o terra della madre mia, le tue ineffabili bellezze, posta, sic-

come sei, di sotto a benigna temperatura di cielo, allo schermo dei monti di contro a' soffi gelati dell' Aquilone, amenissima di colli, di pianure e di recessi; celebre pei tuoi dipinti, celebre pei tuoi uomini illustri; dipinti ed uomini illustri, di cui va ricco ogni più riposto angolo, che sieda fra l'Alpe e il Lilibèo; quel giovanetto, che al racconto della morte di Marco Bozzari non ebbe membro, che fermo gli stesse, e che affidando alla propria spada i suoi infantili ardimenti sognava di cacciarsi fra le schiere sui campi di Marte; e coronarsi di allori sanguinosi, immortali; oppure di procacciarsi colle opere di carità la gratitudine de' proprî concittadini; che aspirava ad accrescere la tua rinomanza; ad accrescere la rinomanza nazionale, cantando, auspice la Musa del cuore, le antiche storie per far riscontro vergognoso alle loquaci oziosaggini delle turbe semivive; che aspirava in somma a rendere chiaro ed ammirato il proprio nome; a vederlo scolto di sotto al proprio busto nella comunale Biblioteca; trema adesso che taluno lo interroghi de' suoi genitori e della sua patria! La rinomanza nazionale! Oh felice chi nacque italiano! Felice chi potè d' un guardo abbracciare col pensiero dal Moncenisio la inclita Donna, la bella Giorgiana dell'Europa, la signora delle Alpi, la signora di due mari! Felice chi potè prostrarsi nei suoi templi, i più augusti della Cristianità! Felice chi potè venerarne i Sommi nelle sue Necropoli; venerare i monumenti di gloria del più gran popolo della terra! Felice chi potè vederne i sovrani intelletti viventi e baciarne le sacre vestigie! Felice chi potè avvolgersi fra' suoi olivi, fra le palme ed i melaranci; dove ogni profumo è un' ambrosia, ogni aura un canto, ogni suono un' armonia, ogni luce un sorriso di Dio!

Oh! chi nacque italiano, in mezzo a tante immortali memorie, fra le pompe di sì rigogliosa, leggiadra e vocale natura, nacque poeta!

Felice chi l' idioma parla del sì, il più stupendo, il più magnifico ed il più melodioso, che suoni su labbra umane!....

Felice! felice! . . . Felice però se abbia la consolazione di udirsi chiamare col dolce nome di figliuolo . . . .

Ahi! quel giovanetto, che piangeva di emulazione pensando agli allori di Milziade, non ha mai goduto per intero di questa consolazione; ed il poco, di che ha goduto, gli fu prima avvelenato, e di poi sradicato dal cuore inumanamente col rubargli la maternità in quell' Ospizio, che ha l'ardire di arrogarsi l' aggiunto di pio!

Ahi! quel giovanetto dalle liete aspirazioni di fama, e che si vedea dinanzi una nuova Maratona ed un nuovo Cinegira, che afferra colla destra un vascello nemico, e gli vien recisa; lo afferra colla sinistra, e gli vien recisa; lo afferra coi denti . . . ahi! quel giovanetto ha d'uopo adesso, o terra della madre mia, dell' altrui carità.

Deh! voi che passate per la via, non negate l' obolo al figliuolo di nessuno!

O campane del mio natale paese, i vostri lenti rintocchi non chiameranno la gente a pregare sul mio cadavere!

O terra della madre mia, la vergine bella, candida come il giglio, purpurea come la rosa, pura come la colombella, avvolta in negro zendado, non verserà l' acqua santa sulla bara del suo primo amore!

O terra della madre mia, tu non accorrai fra le tue viscere le stanche ossa del figliuolo di nessuno! . . . . . Là nello Spedale è stato consumato l' orrendo sacrifizio! . . .

. . . . Fui trasportato come corpo morto in una osteria, dove mi si fece ingollare un brodo ristoratore, che mi tornò in vita. Eccomi di nuovo in cammino fra i saluti e le strette di mano de' miei compaesani, i quali gridavano:

Viva Antigono, il buon figliuolo della Baronessa . . . .

Poveretto! in che misero stato, e quei cani lassù nel castello...

I prepotenti saranno temuti, amati non mai!

Procedendo su per la china con lunga e sempre crescente ansietà, passavo d'una in altra commozione. Un sasso, un viottolo, un albero, altrettante care e soavi memorie! Quanti sassi, quanti viottoli, quanti alberi non aveva io veduto lungo quella mia pedestre peregrinazione, e nessuno, nessuno mi aveva parlato!

Chi disse che la patria è il mondo, non fu mai dalla patria sbandito. Bello, incantevole ed affascinatore l'astro del giorno, dovunque nasca, dovunque tramonti; ma il sole del natio luogo, che salutasti dal tuo lettuccio, che invocasti sulle tue messi, e che al ritorno dal tuo passeggio vespertino mandò lampi sulle vetraje del tuo castello, avvolgendolo come in un oceano di fuoco; quel sole, che illuminò le croci del tuo cimitero, che consolò d'un raggio le sacre ossa de' tuoi antenati, che indorò la chiesetta dei Pini là sulla cima della tua montagna; e sfavillò sulla cupola di bronzo della tua cattedrale; quel sole, che tu sorprendesti fra le tremole foglie della tua foresta, o sulle penne degli augelli; e che vedesti danzare sulle acque del fiume, che lambe il muro della tua casa; quel sole, che ti si rapì alla vista di sotto alle nuvole del tuo paese per ricomparirti più sfolgorante, e che, quanto più tu crescevi, ingrandiva la tua ombra; quel sole, che battè alle finestre del tuo primo amore, che ti risvegliò la tua vergine bella, la tua vergine candida come il giglio, purpurea come la rosa, pura come la colombella; e la invitò ad aprire il balcone per bearsi nel suo carro dorato, e per volgere in pari tempo una occhiata fuggitiva nella Ritonda dei platani; e vedere se tra quelle fresche ombre vi sia il riamato cavaliere, che incida sulla corteccia degli alberi i nomi di Antigono e di Gisella; oh! quegli è l'astro degli astri, il sole dei soli, la beltà delle beltà, l'incantesimo degl'incantesimi, il fascino dei fascini! Ti sia tolta per sempre la speranza di poterti no-

vellamente innebriare in quella tua luce, nella luce serena de' tuoi primi anni felici, ed il tuo viso diverrà smunto come il mio, e i tuoi occhi s'infosseranno come i miei, e le tue lagrime si dissecceheranno come le mie, e le tue membra tremeranno come le mie, e morrai di languore, come io muojo . . . .

Intanto la fama del mio arrivo mi precorse alla Baronia, ed al mio giungervi i rastrelli erano chiusi . . . .

Il cuore forte mi batteva, e pareami che gli occhi fuggir mi volessero della testa per isbramarsi nella vista delle care e venerate sembianze . . . . Forse là dentro mi aspetta la morte, e venga . . . . mi basta di aver veduta lei, mi basta la sua benedizione ! . . .

Mi slanciai alla catena del campanello, mi vi attaccai, suonai disperatamente . . . . quando il bargello . . . . Maledizione di Dio, che non piombi sugli scellerati !

Sono anni ch' io anelo questo momento, sono anni che io mi struggo . . . . e là fra quelle mura v' ha un' altra anima di donna, una vergine innocente, non ancora corrotta dall' alito pestifero del vile interesse ; che mi vezzeggiò bambino, che mi tolse le cento volte sulle ginocchia, che m'insegnò a chiamarla sorella, e costei non corre, e costei non vola ad aprirmi ! . . . . Maledizione ! Contendermi il seno materno, ch' entrambi ci accolse !

Condotto dinanzi al Vicario gubernale, questi mi diede burbescamente del vagabondo, quantunque io fossi munito di passaporto, e mi rimandò sotto scorta alla città, dalla quale ero partito . . . .

S' io dovessi descrivervi il mio ritorno, nol potrei ; io lo ho come in ombra, come in sogno . . . . un' ombra spaventosa, un sogno de' più terribili . . . .

Tostochè mi fu dato di ripigliare il filo delle mie idee sparse e scomposte, ricorsi al Magistrato superiore, e quel Vi-

cario, compro da' miei nemici, s' ebbe di molti rimproveri ed un trasferimento.

Il mio Angelo, la pupilla degli occhi miei seppe, od indovinò coll' intuito di madre, a cui nulla sfugge, indovinò la deplorabile storia, e potè farmi scrivere che ad ogni costo voleva abbracciarmi . . . . Addio per sempre, ultimi istanti di gioja della mia vita ! . . . . Addio per sempre, o consci platani; addio, tigli cortesi, che al corvettare del Turco rispondevate coprendo di fiori il cavallo ed il cavaliero; addio, angelico sorriso della mia Gisella, addio speranze di vedere trasfuse le mie ire, quelle ire belle e sante, che formarono il più gran poeta d'Italia; esule anch'egli dalla patria, ramingo e povero anch'egli; ardente anch'egli di amore; addio speranze di vederle queste ire magnanime trasfuse in altri Antigoni, che vendicassero il loro genitore. . . . Addio, addio ! . . . Il sole, il mio sole, il sole della mia patria è per me tramontato; le tenebre mi circondano, e la notte del sepolcro chiuderà fra poco la mia mortale giornata, in questa selva di triboli e di spine ; imperciocchè se fu decreto del cielo, al quale io chino la fronte, che vivessi alle trafitture, ho già vissuto d' assai.

Nè mi pesa il morire ; solo mi pesa, ed acerbamente, che nè pure un fiore da qualche mano pietosa ed amica, non una lagrima, non una prece, che partano dal cuore, consoleranno l' ultimo asilo di questo infelicissimo rifiuto del padre.

O fratelli, o sorelle di sciagura, non negate un fiore, una lagrima, una prece al vostro fratello di sciagura. Gli è questo un refrigerio, che renderà a voi pure men triste il cammino della vita e men duro il sonno della morte!

Deh ! se tra voi, o sorelle di sciagura, una si trovi , la quale abbia , come io, vuotato sino al fondo il calice delle amarezze mortali, e che quindi senta la voce della pietà ne' più intimi recessi del cuore, deh ! quest' una additi alla vergine bella, candida come il giglio, purpurea come la rosa, e pu-

ra come la colombella, il sito ove dorme il suo primo amore . . . . Mi sarà lieve la terra, se quell' angioletto volgerà i passi alla mia volta . . . .

No! no! questo benefizio, ineffabile, immenso, mi sarebbe di troppo avvelenato.

No! no! L' annunzio della mia morte nella terra della madre mia spremerebbe qualche lagrima da' cuori pietosi de' miei compaesani, trarrebbe da più d' un' anima delle sorde imprecazioni contro a' miei carnefici; Jonio dalla gamba fracassata e la vecchierella Maddalena si strappierebbero i capelli; il buon Canonico direbbe, a porte chiuse, una messa da morto, nella chiesetta dei Pini, e la mia Gisella pianterebbe nel bel mezzo della Ritonda dei platani, che portano incisi i nostri nomi, un cipresso, che innaffierebbe del suo pianto, pregando i cari parenti a tumulare di sotto quelle meste frondi le sue ossa verginali il dì che il Signore la chiamasse a ricongiungersi col suo Antigono; dolci compensi per chi non ha più rose nella vita; se non che quest' annunzio ecciterebbe in pari tempo un ghigno di compiacenza sulle labbra maligne di Eufrosia; la pensionata del defunto Barone, la quale avea forse invidiato alla fecondità di mia madre; ecciterebbe un' empia gioja nella temeraria, che alzò la mano venale in atto di percuotermi; ecciterebbe un' empissima gioja in quelle anime di fango, le quali non avran mai pace finch' io respiri, nello spavento ch' io insorga a vendicare i miei diritti sacrosanti; a slanciarmi qual padrone per le case materne, a correre forsennato qual padrone pei campi materni, baciarli e ribaciarli gridando: Siete miei! Siete miei! . . . »

Un deliquio lo prese, io lo sostenni, lo riscossi, e tornato in sè stesso ripigliò: Moriamo oscuri!

. . . . Si stabilì di trovarci un mattino, sull' alba, nel parco, ed io correvo fra le sue braccia . . . . se non che il gaudio del vedermi, od il terrore di venire sorpresa, o tutte

due queste cose, la fecero cadere svenuta . . . . Oh! che fatale momento . . . . Udii, o mi parve di udire, delle grida: all' assassino! all' assassino! . . . . . dico mi parve, poichè qual figlio potrebbe mai ricordare quella scena, nell' alterazione di ogni sentimento?

Alcuni contadini mi strascinarono dinanzi al Vicario novello, e mi denunziarono per un assassino!

E la terra non s' apre, e non gl' inghiotte?

Quel magistrato mi trattò non ostante umanissimamente, consigliandomi a ripartir subito ed alla più cheta, affine di non peggiorare la condizione di lei . . . . , vigilata ed assediata nella sua casa, sì che non ci fu schiava, che fosse più schiava . . . .

— Al vostro linguaggio di padre, linguaggio ignoto alle mie orecchie, commosso risposi, obbedirò ad un patto, senza del quale voi non potrete strapparmi vivo a queste contrade . . . . Andate al castello, vedete la madre mia, riportatemi le sue novelle, e poi fate di me quel che meglio volete ....

— Il vostro desiderio vi onora, mi diss' egli piangendo, e corro subito ad appagarvi.

— Vederla, capite! gli soggiunsi. Vederla, e dirle che sono io, che vi mando . . . .

Al suo ritorno seppi ch' ella era in vita, e a quell' annunzio piegai il ginocchio dinanzi ad un Crocefisso, che sorgeva sopra un tavolino fra due candele spente, e sclamai: Tu sai che cosa è soffrire . . . . tu sai quanto io soffra . . . . per me nulla prego . . . . Ti raccomando quella sventurata! . . . . E partii.

Mia madre possedeva uno stato di trentaseimila scudi . . . . con un vitalizio ne fu dispogliata dal primogenito . . . . Dopo qualche mese . . . . non mi regge l' animo di terminare . . . . »

Benedico a quegli umani e generosi fratelli, che dividono

la casa, che dividono la mensa, che dividono gli affetti coll'innocente fratello. Iddio, o carissimi, vi terrà conto d'un'azione sì bella!

Benedico a quella Fenice delle mogli, che, quantunque dotata di prole, amò come proprio, e lo amò, anco rimasta vedova, il figliuolo d'un amore clandestino del marito.

Questo frutto di nozze occulte io lo ebbi a scolare; e costei le cento volte si recò da me a pregare ed a perorare in favore di lui; ed il giorno, in cui scopersi chi egli era, e chi ella era, io fui per prostrarmele ai piedi.

Oh! que'consanguinei, che, quantunque feriti nel cuore o nell'interesse od in entrambi, tuttavolta cercano di alleggerire la tremenda sciagura, che pesa immeritatamente su questi figliuoli del deserto, diseredati dei caldi affetti di famiglia, unica fonte di veri beni, la soave delle beatitudini terrestri; il tempio della felicità, sin dove è dato sperarla, in questo prunajo della vita; nel quale la rosa, che spande fragranze d'un odore perfetto, la rosa, l'onor dei giardini, il simbolo della innocenza, la leggiadra dei fiori; il fiore delle poetiche similitudini, nasce colle spine; oh que'consanguinei, io lo proclamo ai cieli ed alle terre, esercitano tale una virtù, che ha del divino; virtù da lodarsi e da esaltarsi publicamente; nella stessa guisa che vanno publicamente biasimate e vituperate le durezze e le persecuzioni degli esempî contrarî, comprese le durezze e le persecuzioni degli estranei, le quali tendessero, non parlo a caso, tendessero a peggiorarne, sotto qualunque siasi pretesto, la già miserrima condizione.

Che dire dei padri, che dire delle madri di questi infelici, che, potendo, non proveggono, che, potendo, non riparano?

Per cotestoro nel mio vocabolario non trovo parola, che basti a denigrarne la fama!

Taccio adunque di riparazioni acremente ripulsate, taccio

168

d' incestuose parentele, taccio di genitori, che solamente per tali si manifestarono alla morte della prole illegittima, affine di ereditarne gli averi; taccio di delitti, e chiudo queste pagine dolorose col seguente racconto.

Un figlio naturale, citato, siccome testimonio, ad un Pretorio, viene richiesto, giusta i règolamenti, del proprio nome e cognome.

Questi dà l' uno e l' altro.

Il magistrato gli domanda di poi la paternità.

Una viva fiamma corre al viso dell' interrogato; sta per divampare; ma in faccia a tanta gente si padroneggia, e, chinando la fronte, risponde: Figlio del pio Spedale.

E l' interrogante, che n' era il padre, consegnò placidamente quella risposta al processo verbale; e placidamente continuò, interpellando e scrivendo, sino alla fine del costituto.

Se mai fuvvi rassomiglianza di forme, di volto, di statura, di colorito e di capelli fra il generatore ed il generato, era quella!

Toltane la necessaria diversità degli anni, gli avresti detti un uomo spartito in due.

Inoltre quel giovanetto prometteva per la integrità della vita di onorare il nome paterno!

Questo padre poteva e doveva, siccome soluto con soluta, rialzarsi dinanzi al civile consorzio ed alla chiesa col matrimonio, e non si rialzò.

Questo padre poteva, o doveva almeno, riconoscere la propria creatura, e non la riconobbe.

Questo padre, sordo fino a quell' istante alle voci di natura e del sangue, dovea a quel rossore di vergogna, a quelle umilianti parole: *Figlio del pio Spedale*, pronunziate dalle sue viscere, doveva sbalzar della sedia, correre al collo dello sventurato, chiamarlo figliuolo, proclamarlo per tale in faccia agli astanti . . . . doveva . . . . ma non si mosse.

Egregiamente ! Chi non ha gravate le spalle, vassene diritto. Importa forse per l' abbandono e pel capriccio d'un momento sottoporsi a pesi, offrire le piante ad una perpetua catena ? Oibò ! oibò !

Egregiamente ! Così si cammina più spediti ; così è più aperta la via a nuove promesse, a nuove seduzioni, a nuovi tradimenti.

Egregiamente ! egregiamente !

Ritorco lo sguardo da queste genti senza cuore, e pel decoro della specie umana io lo conforto in qualche benedetto, che sulle ali della pietà vola nel mesto albergo de' Trovatelli, ed offre al derelitto una famiglia di adozione, od alla derelitta la mano di sposo.

La più bella corona della nostra vita è la corona della beneficenza, che sale i gradini del trono ; ed ivi l' Angelo del Signore, nel libro di adamante, dove sillaba non si cancella, si affretta a registrare i premî dei mortali, che alleviarono specialmente le pene e le miserie della incolpata sventura !

Nacque Ludovico in un abituro, alle falde d'un colle, gajo, ameno, ubertoso di frutta, di grani e di vino, su cui elevasi un torrito castello, fabbricato, molti secoli or sono, da gente venuta di settentrione co' Barbari, e che qui, all'ombra dei molti privilegî, arricchì a dismisura.

Giovanetto, al racconto delle soperchierie e delle atrocitadi feudali, tra cui si narra che creature vive sieno state là su murate, arse di sdegno contro a'potenti ; e quindi nel proprio casolare ed in quelli dei vicini, con isdegnose parole, queste soperchierie, queste atrocitadi e questi muramenti, nella irritazione dell' animo, ridiceva, aggrandiva, iperboleggiava, sopra i benefici ed innocenti superstiti la propria bile versando.

Infelice !

Gastigare i vivi pei delitti degli estinti, infamare e questi

e quelli, era la divisa di Ludovico. « Iddio, sclamava egli, non fa scontare a' figliuoli ed ai nipoti le colpe dei padri, fino alla quarta generazione, siccome c' insegna il nostro chercuto ? Uniamoci dunque alle ire giuste del Signore, e percuotiamo... Maledizione ! »

Infelice !

Vivo, ardente l' ingegno, apprese appena lo scrivere, che i dardi ne rivolse contro di loro non solo, ma contro eziandio coloro, che per nascita, per dignità o per ricchezza gli soprastavano.

Infelice !

« Il sole, l' aria e l' acqua, sclamava il piccolo Prudhomme, sono comuni ai viventi, e perchè non dovrà essere molto più la terra, la sola, la unica fonte di ogni ricchezza, la madre nostra, dalla quale usciam tutti, e sotto la quale tante superbie e tante miserie aspetteranno *per sepulchra regionum* il giorno dell' ira ? Abbasso adunque le chiudende, chè tutti abbiamo gli stessi diritti, gli obblighi stessi ; abbasso, ed ogni braccio fatichi, ed ogni uomo mangi il pane, bagnato dai propri sudori ! »

Infelice !

Intanto andò per le bocche delle terre prossimane il suo nome, siccome quello d' un giovane, che dava di sè le più liete speranze di glorioso avvenire.

Io desiderava di conoscerlo, e mi tenni perciò raccomandato, ed assai volte, ad un comune amico ; ma di tanto non mi fu cortese la sorte.

Publicava egli di poi per le stampe uno scritto iroso, vibrato, tremendo, alfieriano ; e parve un parto di uomo già maturo, aspramente inferocito dalla durezza delle proprie avversitadi : ed era in quella vece il parto d' un adolescente quasi imberbe ; parto maraviglioso in quanto all' estetica, ahi ! riprovevole in quanto all' etica.

Vedutolo sull' orlo del precipizio, crebbe allora in me più vivo il desiderio di abboccarmi secolui; e con maggior calore le mie raccomandazioni raddoppiai: ma, sia che Ludovico leggesse ne' miei pensieri, sia che il nostro amico gli avesse manifestati i miei sentimenti, da lui forse trovati discordanti dai suoi, vogliasi caso, non mi venne mai fatto di avvicinarlo, quantunque passasse e ripassasse per la città, in cui dimoro.

Ed in vero io m' era proposto di tenergli, a un di presso, il seguente discorso:

« Ho agognato, come sai, di conoscerti, o Ludovico, affine di congratularmi teco per l'altezza dell'ingegno, che sortisti dal cielo; ma, perdona alla mia sincerità ed al molto affetto, che per te concepii, l' ho eziandio agognato per aprirmi teco, come padre a figliuolo, e per pregarti di accogliere un qualche mio consiglio, dalla mia età e dalla mia esperienza suggeritomi.

La mente dei giovani aureggia d' impetuosità e d' imprudenza; tocca al senno dei maturi il moderarla e l' indirizzarla a non fallibile meta.

Dammi la mano, e m' ascolta.

Tu l' hai co' morti, tu l' hai co' vivi, tu l' hai con tutti.

Infelice!

Poni, o Ludovico, che una castellana, e la ti do per parentele, per nobiltà, per amicizie e per censo potentissima; poni che questa gran dama, ingelosita, faccia murar viva la propria cameriera; credi tu che l' ombra dei merli delle sue torri ne proteggerebbe adesso il delitto?

Poni che i presenti abitatori di quel castello, cui tu abborrisci, ed il quale soprastando al tuo natale paese, pare che voglia schiacciarlo; poni che i presenti abitatori violassero le soglie del tuo casolare, mettessero le mani inverecondc sulla trilustre tua sorella, fiore di bellezza e d'innocenza, e bruttassero nella stessa guisa che tu dici, e che ti fu detto, bruttas-

sero d'ignominia le tue povere e caste pareti; se mai quegli infami uscissero salvi dalle tue mani o da quelle del popolo; non puoi tu portare la voce nel santuario delle leggi e trarne vendetta?

Queste leggi non sono adesso, la Dio mercè, la tela di ragno, che accalappia il muscerino, e lascia trapassare il topo; e, per tacere di mille esempî di gastighi quotidiani, basti il ricordare che fu condotto, non sono ancora passati molt'anni, per ordine sovrano, incatenato, come il più vile dei masnadieri, come il più misero dei cialtroni, lungo le contrade di una popolosa capitale, un grande della terra, per corrompimento di virginità.

Vedi, figliuol mio, come in meglio si volsero i tempi!

I tuoi antenati, o Ludovico, per consimili profanazioni, tementi i sotterranei, i trabocchetti del castello e le daghe dei bravi, sarebbersi stati cheti non solo, ma avrebbero forse porto i ringraziamenti a' loro signori, per la degnazione, che si ebbero d'incarnarsi così bassamente . . . .

Ma tu straluni gli occhi, divampi d'ira e stringi le pugna.... Ti calma, figliuol mio. Ignori forse il dono d'un agnello, portato, in tempo non ancora lontano, da un tuo conterraneo al castellano, perchè questi erasi immischiato colla consorte di lui?

Ti calma, e benedici a questi tempi, i quali per noi, che giacciamo al basso della piramide sociale, sono di molto migliori dei passati, e speriamo nella providenza.

Gli è un fenomeno intellettuale, inesplicabile, che si lagni spezialmente chi ha più guadagnato.

Ma tu dici, e prima di te lo dissero e lo scrissero molti altri, quando tornava più opportuno il dirlo e lo scriverlo; tu dici che alla degenerata classe della nobiltà debbono venire in soccorso le classi inferiori, piene di vita e di energia, affine di rintegrare di forze la nazione e di ricollocarla sulla base dell'antica dignità. Siamo d'accordo; e, se tu volgi attorno lo

sguardo, vedi già che il secolo, coi continui trapassi di proprietà e colla universale istruzione, va operando una tale mistura; ma quel disprezzare selvaggiamente, quel vilipendere, quel calpestare, come tu fai, non torna in alcun vantaggio; torna in vece in iscapito, poichè si finisce col venir disprezzati, vilipesi e calpestati.

Oh! se tu conoscessi, o Ludovico, le biografie della maggior parte dei detrattori, che hanno in pronto la stoccata per gli assenti; che hanno il veleno sulla lingua per ogni azione, sia pur benefica e generosa, tu loderesti la verità di quel proverbio toscano, che suona: La più cattiva ruota del carro sempre cigola.

Pigliare un uomo dal lato sinistro, che tutti abbiamo, spargervi il ridicolo, affine di alleviare le noje degli sfaccendati, la è pur cosa facilissima; portati, siccome siamo, dalle misere invidie di questa terra e dalla generosa obblianza della nostra bisaccia, che teniam dopo le spalle. S'io fossi preso da sì triste diletto, oso dire che potrei farlo quant'altri, avendo belle e scritte varie cronache . . . , le quali però non faranno cigolare i torchi; ma in vece crepitare le fiamme.

Deh! tu non ridere, non far plauso, non unirti a cotestoro; e t'inspira in quella vece nei *Promessi Sposi* del divino Alessandro, e in quelle eterne pagine ti farai migliore; e in quelle eterne pagine imparerai a *perdonar tutto, a perdonar sempre.*

Cambia adunque consiglio, o figliuol mio, e, sorretto dalla forza del tuo ingegno, tramuterai forse la tua capanna in una casa od in un palagio. Da te incominci il lustro della tua famiglia, finora vissuta nella oscurità e nella miseria, e forse che tu ed i figli tuoi potrete occupare, popolani rifatti, un posto maggiore; un posto, che per la mollezza dei costumi e per l'agiatezza del vivere lasciasse discoperto un qualche individuo della casta infralita dei nobili, siccome tu la

chiami, non però sanamente, mettendoli tutti in un fascio; di quella casta, e fino ad un certo punto lo ti concedo, che sì duramente regnò sugli avi nostri, più colpa dei tempi che d'altro; e chi sa che cosa avrei fatto io, che cosa avresti fatto tu, posti in quelle medesime condizioni di privilegio, di potenza e di ricchezza!

Bando adunque all' odio cieco ed alle invettive; e senza ira studiamo il passato per benedire al presente.

Benchè giovane, tu non ignori le nostre glorie, e non ignori che per entrare il loro tempio non si domanda, come per entrare la corte, la fede di nascita. In fatti là tu ci trovi un pecorajo, là il figliuolo d' un mercantuccio; là un copiatore di carte (1), ed altri molti, nati in povero ed ignobile stato.

E se ne' secoli passati non era sempre chiuso agli alti ingegni borghesi e men che borghesi, lo steccato degli onori, della fama e della ricchezza; nel secolo presente questo steccato è aperto alla sovranità della valentìa, nel suo più ampio significato; e tacendo che pur jeri ogni soldato portava nella propria giberna il baculo di maresciallo, se tu volga attorno lo sguardo, vedrai qua un giovanetto, attaccato alla catena del mantice d' una fucina; là un altro martellar caldaje, ed entrambi per la forza e la dirittura della mente, per la candidezza de' costumi, ascendere alle prime dignità della Chiesa; vedrai dalle pareti grommate di sangue d' una macelleria, vedrai da altre officine, vedrai dalle capanne e dagli ovili uscire altri fanciulli, ed occupar sedi cospicue, e taluno guadagnare cotali altezze, da empiere del proprio nome la terra (2).

Cosa singolare! Voli prodigiosi!

(1) Giotto, Metastasio, Parini.

(2) M.r Sebastiano Soldati, vescovo di Treviso; S. E. il cardinale Jacopo Monico, patriarca di Venezia ed altri, cui sarebbe lungo l' annoverare.

Che tu senta perciò superbamente della nostra nazione, la quale anche dai bassi fondi cotanta luce sprigiona, chi mai te lo ascriverà a colpa? . . . Basta, o Ludovico, che i tuoi caldi pensieri tocchino qualche volta il suolo per meditare sulla inflessibile ed inesorabile realtà dei fatti, e per non varcare confini del lecito e del ragionevole; per non perderti, in una parola . . . .

Domanda ai venti, ai flutti ed alle bufere di rianimare le care salme e lagrimate dei travolti; e i venti, i flutti e le bufere ti risponderanno col gettarti sulla spiaggia, fra le sarte e le tavole infrante, le ossa di quegli animosi, che temerariamente ne sfidarono la ira e la potenza!

Or bene adunque: ama ed onora la patria con quella purezza, che agguagli la purezza di questo nobilissimo e fecondissimo sentimento.

Ama ed onora la patria, sì che ogni azione, men che generosa, venga risguardata per un' onta inflitta alla patria; sì che ogni azione, men che generosa, venga risguardata siccome un nuovo appicco alla terra dei vivi per insultare codardamente alla così detta terra dei morti!

Se il sole, la luna e le stelle parlassero, potremmo scapestrare allegramente, senza tema cioè di arrossire di fronte ai nostri detrattori.

Ove occorra un pugnale, non fa d'uopo cercarlo nella sola Italia, o magistrato della Babilonia francese! (1)

O medici, curate voi stessi.

L'Italia non è la patria della *Marsigliese.*

(1) *C'est une chose remarquable, Messieurs, que lorsq' on a besoin d'un poignard, il faut aller le chercher en Italie. En France, on ne fait pas de fanatiques, comme on veut.* Parole del Procuratore Generale, dette innanzi la *Corte d'Assise* della Senna in Parigi, nella causa degl' italiani Tibaldi, Grilli o Bortolotti, le quali si leggono nel *Constitutionnel,* 9 août 1857.

Quella tal bipenne, che m'intendete, non è uscita dalle fucine d'Italia.

La lama, che la sera del 13 febbrajo 1820 trapassò il regal petto di quel magnanimo, che spirò perdonando, non fu temprata in Italia (1).

Fomentate la immoralità dei popoli coll'empia vostra letteratura, li *fanaticate* dalle vostre tribune, manipolate veleni, aguzzate coltelli, e poi vi lagnate di trovar seguaci delle vostre dottrine.

Seminate il vento, e maledite alla bufera.

Ingombrate le vie cogli alberi della Libertà, ne stridate i benefizii nella pazza attitudine di quella ossessa, che avete sculta sul vostro arco di trionfo, e se i vostri dardi tornano a voi, li ritorcerete contro gli altri.

Ici l'on danse! La colonna di luglio sorge sulla piazza della Bastiglia, che voi conquistaste il 14 luglio 1789; e sotto quella colonna, sormontata dal simulacro d'un'altra Libertà, riposano le ossa di coloro, che spesero la vita nel portare al soglio Luigi Filippo; e sotto quella colonna riposano le ossa di coloro, che spesero la vita nel cacciarlo in esiglio . . . . . Le corone d'*immortelles*, che io vi ho veduto appendere alla griglia, son esse per quelli, che innalzarono, o per quelli, che depressero? . . . . O per gli uni, o per gli altri, poco importa: vi basta mostrarvi nemici di quel qualunque reggimento, che vi governa . . . .

Ecco la vostra storia dal famoso ottantanove a questa parte!

Ici l'on danse!

Que'vostri, che covano in casa, que'vostri, che covano fuori di casa, che son essi?

(1) *Grâce, grâce pour l'homme* .... ultime parole dello sventurato Carlo Ferdinando d'Artoy, duca di Berry, scolpite sul monumento di lui, a Versailles, sua terra natale.

Nel giro di pochi anni due vostri Padri venerandi, due Arcivescovi perirono ... Caliamo la tenda.

Oh! rispettiamci gli uni gli altri; e chi va netto di nazionali cordogli e di nazionali vergogne, slanci la prima pietra.

» L' alterna
Onnipotenza delle umane sorti » frattanto non potrà giammai rapire al nostro cielo il secolo di Augusto, come non potrà giammai rapirgli l' onore del moderno incivilimento.

Non v' ha nulla di nuovo; le son cose dette e ridette: ma egli è pur soave, confortevole e sprone a virtù il poterci ripetere che il primo gran poeta lirico; che il primo gran poeta epico moderno, che il primo scultore ed architetto della terra sono italiani; italiano il più gran pittore del mondo; italiano il primo novelliere della terra; italiano il più profondo politico dei mezzi tempi; italiano il primo Omero comico; italiano il più gran restauratore della filosofia naturale, ed italiano il primo, che abbia colla filosofia rischiarata la storia (1).

Egli è pur soave, confortevole e sprone a virtù il poterci ripetere che nostro è il benedetto da tre pontefici, l' inviato di Dio, lo scopritore d' un nuovo emisfero; nostro quell' oscuro cenobita, quell' *uomo alpestre*, che perfezionò la musica, onde le creazioni del Marcello, del Cimarosa, del Rossini e del Bellini, che pur son nostri; di quel Bellini, di cui fra stranie tombe, in omaggio e tributo della sua Casta Diva, la veneranda delle Dee, che dalle regioni creative sia stata trasportata in quest' ostello del dolore, ho baciato e ribaciato il sepolcro; di quel Bellini, signore dell' affetto, signore del canto, che inspirò la musa druidica d' un Felice Romani; coppia avventurata, che ci diede quella *sublime Donna*, la Giuditta Pasta; unione ternaria immortale, cui nessun' altra scena del mondo ha mai potuto vantare, nè mai forse lo potrà!

(1) Annali universali di statistica, febbrajo 1856, vol. XLVII, n. 140.

Quanta dolcezza, o Ludovico, non iscende nell'animo a si belle rimembranze!

Visitiamo per un istante le nostre terre e le nostre colline; e deh! mi concedi che innanzi tratto io paghi un tributo di filiale reverenza, sclamando:

« Salve, o cara agli Dei, cara al mio core,
Villetta ridentissima ed aprica,
A cui di fronte sorgono l'aurore
Scorte dal ventilar d'un'aura amica.
De la tua rossa pietra il bel colore
Folgoreggia da lungi e par che dica,
Che unica tu fra tante uopo non hai
Che t'imporpori il sol co' nuovi rai. »

Ivi riposano i miei padri, ivi un desideratissimo fratello; ivi una cospicua famiglia, nutrita col latte della beneficenza, ivi l'elegante cantore della Chiostra pederobbense, il forbito traduttore di Ermesianatte e dell'Alcifrone, il lodatissimo biografo di Apostolo Zeno; umile terra, ma che fino *ab* antico diede segno di sè, e più tardi un celebre pittore ed un orator sacro ne rinverdirono la fama.

Salutiamo insieme quell'arca di germana latinità, che fu il nostro Egidio, e veneriamo il duplavilense raggio poetico, il solo che abbia brillato in un'epoca di tenebre; veneriamo pure il duplavilense domenicano, che salito al maggior soglio della cristianità non fu *nè guelfo, nè ghibellino*, ma *padre comune;* il contemporaneo di Dante, *che non fu mai tocco dalla ira Dantesca;* quel veramente Benedetto, che ornò Trevigi di un tempio venerando, e cotanto venerando che il principe Beauharnais, già viceré d'Italia, giunto sulla soglia della maggior porta, disse che Robespierre l'avrebbe rispettato.

Benediciamo, prima di abbandonare le falde ubertose delle Alpi e i begli orridi delle lor gole, benediciamo a quell'al-

tro domenicano, che disse ad un fiume vorticoso ed intollerante:

« Voglio una parte delle tue acque per inaffiare e dissetare quaranta e più villaggi ». Ed il fiume obbedì, e da secoli vi obbedisce; quel medesimo domenicano, che rivolse al Brenta queste parole: « Tu vuoi colle tue arene togliere alla città, fabbricata dai Numi, di specchiarsi nelle sue lagune. Dividi le tue acque . . . . »

Ed il Brenta le divise.

Ad ogni passo, ad ogni svolta guizza un lampo di gloria da questa terra, che ha le porte del paradiso; e dalla quale sorge un nuovo paradiso, innalzato ai celesti. E a chi avesse l'ardire di gittarci in viso che ci facciam belli dei lucchi antichi, risponderemmo che il Perseo, il Creugante ed il Damasseno furono ospitati pur jeri nel Vaticano; risponderemmo che molte città invidiano ad un nostro meschino villaggio un tempio augusto sorto pur jeri; inclito monumento di amor patrio e di pietà verso Dio, che mostrerà altresì a'venturi come la mano del nuovo Fidia non fosse straniera alla sesta ed al pennello!

Comprendo, o Ludovico, ch'io do nel poetico, ma si può forse parlare della propria madre e d'una tal madre, senza sentirsi sollevati alle sfere superiori? . . .

Aggiungi ch'io respiro le aure mie antiche, e che riveggio i colli della mia fanciullezza, vaghissimi quanto i decantati della Brianza, e che in me ridestano gli estri giovanili.

Permetti adunque che prima di dar loro un addio visiti pure le terre, che videro nascere i Pellizzari e morire un Dalmistro. Permetti ch'io mi fermi dinanzi ad un'antica villa, fatta edificare, se la memoria non mi tradisce, dalla famiglia Barbaro, tra le più illustri e le più benemerite di Venezia; villa, cui un Palladio architettò, un Paolo Veronese dipinse, un Vittoria ornò di stucchi; celebre fra le ville moderne, come

disse il Lanzi, quanto quella di Lucullo fra le antiche; già posseduta da Ludovico Manin, ultimo nostro doge, e che dopo varie tristi vicende pervenne in un generoso, che la ridonò allo splendore delle arti italiane. È questi Sante Giacomelli; ed abbiasi egli grazie immortali da tutti coloro, che hanno in cima de' pensieri il lustro della patria.

Or salutiamo insieme quello

» Che d' infiniti campi
Fece a la taciturna Algebra dono;

salutiamo il novello Prometeo, l'inventore del maraviglioso piliere, da cui una moltitudine di portenti pullulativi; de'quali l'umano pensiero non puote immaginare la meta; salutiamo chi fa dimenticare ad una superba metropoli di esserle straniero, bandendo fra le alte intelligenze il santo connubio della filosofia colla religione; salutiamo il purissimo, il castissimo, il moralissimo, il re insomma dei romanzieri, e l' archimandrita, speriamo, della lingua nazionale; salutiamo l'Atlante, che l'immane spettacolo della umanità si portò sulle spalle; salutiamo quelli che bevettero e bevono le nostre stesse arie, e che ben meritarono della patria; e fra questi salutiamo con gioja reverente lo scrittore illustre, che passeggia le nostre contrade, e che, sempre animato dal desiderio del bene, non visse, non respirò che per la scienza, e nelle lucubrazioni letterarie o filosofiche del quale la chiarezza, la potenza e la elevatezza del pensiero si contrastano il primato; proponiamlo alla crescente generazione siccome esempio imitabile di studio ferace e di vivere dignitoso; salutiamo quel portento d'ingegno, che passeggia egualmente le nostre contrade, e che per altre vie faticose muove all' immortalità; abbracciamo quel carissimo nostro, a cui sono amiche del paro lo scienze e le lettere, ed ove il volesse anche le arti; il più bel cuore, che abbia formato natura; ed auguriamgli eziandio amica la fortuna, acciocchè

possa inchiodare la mente versatile e vagante in qualche disciplina e salire in fama onorata; salutiamo que' nostri connazionali, dovunque sparsi, che seguirono decorosamente le splendide tradizioni ausoniche; e chiniamci, se non al più gran patriota, al più gran guerriero di certo, anzi al più gran genio del secolo (1)!

Questa, o Ludovico, è la nostra patria, ritratta appena appena in profilo, poichè il farlo di prospetto non basterebbe la nostra vita.

Sia le mille volte benedetto chi la tiene in grande rinomo; ed io credo che la si possa tenere in grande rinomo; io credo che si debba tenerla, in qualunque condizione ella sia; e s'io erro, avrò a compagni i saggi dell'antichità, anzi di tutti i tempi.

L'aquila, o Ludovico, qualunque sole risplenda sull'orizzonte, il volo spicca, e varca animosa le vie del firmamento.

A modello però e ad esempio scegli innanzi tutto le vere grandezze della Grecia. Si abbiano esse, che ci furono maestre, i primi onori. Tributa i secondi alle nostre antiche ed i terzi

(1) Il primo gran poema lirico ec. — Petrarca — Dante — Michelangelo — Raffaello — Boccaccio — Macchiavelli — Ariosto — Galileo — Vico — Raffaello — Guido di Arezzo — Nel cimitero del *Père-Lachaise*, presso Parigi — *Petra rubea* — Stanza tratta dalla *Villeggiatura di Pederobba*, canto di Francesco Negri, veneziano, stampato nel 1806, per le nozze Onigo Cazzaiti — I conti d'Onigo — lo stesso Francesco Negri — Alberto da Pietrarossa, giureconsulto ed uomo molto illustre del secolo XIV. Vedi la Cronaca di Trevigi, publicata dal Muratori: *Script. Rer. Ital.*, vol. 19 — Giambattista Piazzetta — Fra Pier-Maria da Pederobba — Egidio Forcellini di Fener, autore del *Lexicon totius latinitatis* — Venanzio Fortunato, di Valdebiadene, che fu poi vescovo di Poitiers — Benedetto XI, pure di Valpebiadene — Muratori Ann. all'anno 1301 — Balbo, vita di Dante, vol. II, capo III, p. 65 — La chiesa di San Nicolò in Treviso — Fra Giocondo; le porte della Brentella, in Pederobba — Le porte di San Giovanni di Firenze del Ghiberti — San Pietro in Roma — Canova — Possagno — Cavalieri — Volta — il padre Ventura — Manzoni — Cantù — Bianchetti — Marzollo — Semenzi — Napoleone.

alle nostre meno antiche; nè credermi di animo così gretto e di mente così dissennata ch' io quelle ti escluda di altri popoli e di altre bandiere.

Informato che tu sia al Bello greco-latino-italiano, tributa i quarti onori a chi poggiò altrove sul vertice della eccellenza; a qualunque famiglia di genti, a qualunque repubblica letteraria appartenga.

Io mi sono sentito dilettare, trasportare e commuovere tanto in Omero, in Virgilio ed in Dante, che in Bayron, in Milton, in Lamartine, in Klopstock, in Goethe ed in Schiller; e se il Grossi e se il Manzoni sono romantici, io benedico al romanticismo.

Or dammi di nuovo la mano, o figliuol mio.

Tu l' hai coi morti, tu l'hai coi vivi, tu l' hai con quanto si estolle di venerando e di tremendo sulla terra, e forse oltre la terra.

Infelice!

Cambia sentiero.

Della veste de' tuoi concetti non parlo. Io vorrei esserti scolare.

Quella veste è splendida come il sole d' Italia; ma quei concetti insultanti, fallaci, irriverenti, cinici, comunistici....

Cambia, deh! cambia sentiero.

La è questa, lo comprendo, una singolarità di risolutezza, alla quale però non furono stranieri di molti magnanimi; singolarità di risolutezza, tanto più da encomiarsi, quanto più costa.

Forte di contro a' lenocinî della vita, sordo agli allettamenti della voluttà, sordo alle suggestioni dell'orgoglio, e più ancora a quelle degl'invidi, pei quali è un trionfo nella loro nullità il trarre a perdizione un ingegno gagliardo; prometti a te stesso di emulare queste sommità, ti prometti di raggiungerle, ti prometti d' oltrepassarle. I doni, che ti largirono *il cielo*

e la natura, doni veramente insigni, ti scorgeranno ad una meta sublime. Quando tu parli, quando tu scrivi, scolpisci .... *appena una parola per quattro idee . . . .*

Questa terra, che pare dormente, suscita di tratto in tratto un nuovo colosso; e s' io do retta a' miei presentimenti; s' io do ascolto ad un' intima voce, o Ludovico, tu sei quel desso!

Ludovico, la gloria, la gran bella cosa dev' essere la gloria; la sola, che resista per fino all'amore, a cui nulla resiste; la sola che commuova ad entusiasmo interi popoli; sia che risplenda fra le ombre degli olivi o nei ludi sanguinosi di Marte.

Vedi, o Ludovico, le lunghe file delle vergini britanne, che, in sè raccolte, vansene a pregare negli orti degli avelli suburbani

. . . . « i Geni del ritorno al prode,
Che tronca fe' la trïonfata nave
Del maggior pino, e si scavò la bara ».

La gloria!

DALL' ALTO DI QUESTE PIRAMIDI QUARANTA SECOLI VI STANNO GUARDANDO!

Ed alla vibrazione di queste parole, la più bella cavalleria del mondo, considerata per invincibile, venne dispersa e disfatta; ed il securo, che le pronunziava, vide a' suoi piedi l' Egitto, e udì salutarsi da tutto l' oriente a Re del Fuoco.

Nè i geli sarmatici, nè le fiamme del Kremlino, nè il Waterloo, nè l' abdicazione, nè lo scoglio di sant' Elena; nè gli odî inestinguibili hanno potuto menomare d'un atomo la portentosa sublimità di quelle parole; tutti questi disastri non hanno potuto tornare inutile il voto di quest' altre:

IO DESIDERO CHE LE MIE CENERI DORMANO SULLE RIVE DELLA SENNA, IN MEZZO DEL POPOLO FRANCESE, CHE HO TANTO AMATO;

di quest' altre, cui pronunziava lo spirto anelo, le mille miglia lontano dalle Piramidi; lontano dall' Alpe squarciata e conquistata; lontano dalle pianure di Marengo, là nel triste esilio, in sì breve sponda, sulla polvere, senza il cortèo delle mobili tende e dei percossi valli, lunge dal lampo dei manipoli e dall' onda dei cavalli, fra il nascere ed il morire di giorni inerti, errante, e priva di nido la grand' Aquila, il santo uccello; che, stoltamente deriso, addestravasi frattanto a quell' altro volo dei voli, ch'era follia sperare; a dispetto di tante contrarietà, o Ludovico, quelle ceneri trasmigrarono sulle rive della Senna, in un ricinto, che si attrae l' ammirazione dell' Europa, e con tale una pompa, di cui non àvvi esempio nella storia dei tempi moderni e forse nè pure in quella degli antichi; a dispetto di tante contrarietà, quelle ceneri, o Ludovico, furono composte, duce e guida un Italiano (1), di sotto ad una delle più vaghe e ardite cupole, che invadano i regni dell'aria, e chi ti parla, o Ludovico, si è sentito in quel sacrario piegare irresistibilmente le ginocchia; e chi ti parla, o Ludovico, venerò, prostrato dinanzi a que' marmi, la Forza e la Religione (2).

Inorgoglito l' animo mio per un tanto concittadino, cercai invano cogli occhi della mente per le contrade di Trevigi un' epigrafe, che mi additasse la casa dei Bonaparte.

Pressochè tutte le terre italiane, la dio mercè, curano al presente le proprie glorie; e tu leggerai in pressochè tutte delle inscrizioni sulle muraglia, che ti segneranno l' abitazione di quei benemeriti figlinoli, che vivono nella posterità; e troverai in pressochè tutte il panteon cittadino già bello ed aperto od almeno in disegno; ed io ricordo, o Ludovico, che passeggiai per Arezzo, per quella gemma di Toscana, a capo

(1) Visconti, morto, pochi anni or sono, a Parigi.

(2) Non ho interlineate le parole e le frasi, tratte dal 5 *maggio*, perchè a chi non è nota quell' Ode?

scoperto, fattomi reverente alle incise parole, che mi celebravano il domicilio di tanti illustri, tra'quali si annovera un Mecenate, e quel Petrarca e quel Guido, di cui poco fa parlammo.

Spero che anche Trevigi, che fu culla di re, patria originaria di re e d'imperadori, che brilla d'una corona eletta di dotti; ch'è sede d'un Ateneo, acclamato ne' suoi bei tempi a fratello dalle principali Accademie di Europa, e dal quale emana adesso una Società agraria, spero che si scuoterà; e ne faccio appello alla nostra gioventù.

Gl' incitamenti non mancano; basta secondarli.

Quest' alma città dalle *chiare, fresche e dolci acque*, ricca di municipali memorie, siede, per privilegio dei cieli, quasi in mezzo e a breve distanza da due tombe, che racchiudono le spoglie di due ingegni straordinarî, fra'pochissimi, che, vivendo, abbiano levato in ammirazione l'universalità dei popoli; nè giunge pellegrino in queste contrade, che non saluti Arquà e Possagno.

« A egregie cose il forte animo accendono
L' urne dei forti. »

cantava il mio Foscolo in que' suoi Sepolcri, che mi seguono da per tutto; e cui s'io dovessi, o Ludovico, erigere una cappella mortuaria, farei incidere sul più bel marmo di Carrara, ed in lettere d'oro, nella facciata esterna della medesima; e parimenti farei incidere nell'interno, al lato destro, quelli di Ippolito Pindemonti e di fronte la Epistola di Giovanni Torti.

In nome or dunque di quelle due urne io faccio il voto che le sollecitudini dirette a riunire in un Museo le ricchezze artistiche, sparse in varî Stabilimenti cittadini, vinti gli ostacoli, riescano a buon fine.

In nome di quelle due urne faccio il voto che ogni casa,

che fu culla o domicilio dei luminari del cielo trivigiano, ne porti il segno sulla facciata.

In nome di quelle due urne faccio il voto che s'innalzi un monumento al Boccassino, degno della sua fama e de' suoi benefizî.

In nome di quelle due urne faccio il voto che il ponte dell' *Impossibile* chiamisi il ponte di Dante; mentre quel divino scelse appunto quel sito, tra' più ridenti della nostra cerchia murale, per significare la nostra città; e che su quel ponte sorga la statua dell' altissimo poeta, segnando col dito l'accompagnamento dei due fiumi; come se dicesse:

E dove Sile e Cagnan s' accompagna

io fui ospitato: in questa terra cortese riposano le ossa del mio Pietro; in questa terra cortese conservasi uno dei più celebri codici del mio poema, in cui mostrai *ciò che potea la lingua nostra;* in questa terra cortese si ascrisse il mio nome tra le famiglie nobili cittadine; ed in questa terra cortese, dopo varî secoli, si onorò maggiormente la mia memoria.

Ove mai questi miei voti, queste mie preghiere tornino esaudite, lo si dovrà unicamente alla potenza della gloria, che vince l' obblio degli anni.

Ludovico, la gloria! All' altezza della gloria nessuna altezza di fortuna si agguaglia!

Irraggiato da quella luce sovrana, che penetra negli arcani dell' avvenire, e che rende i mortali maggiori di sè stessi; rinunzia, io te ne prego per la dignità nazionale, rinunzia al misero orgoglio di mettere in onore la maldicenza, che sdrucciola sovente nella calunnia; e torno su questo punto, e forse, prima di lasciarci, tornerò ancora; imperciocchè il secolo garrulo, beffardo e bifronte grandemente v' inclina;

« Calcando i buoni e sollevando i pravi. »

Lascia inoltre alla vanitosa e strepitante mediocrità l'atteggiarsi in martiri della intelligenza, in profeti incompresi ed in trombettatori della immeritata infelicità dei poveri e della immeritata felicità dei ricchi e dei potenti. Le son canzoni omai stucchevoli sino al fastidio. Lascia che cotestoro si sbraccino a millantare i pregi delle *mansarde*, ad incielare le perle nelle macerie e le angiolesse scadute e *riabilitate*. Il senno del mondo non bada a queste cornacchie. Gitta loro un'offa in bocca, e cambieran metro, e cambieranno le laudi in biasimi e questi in quelle.

Tu abbi in mente che la vera sapienza merita sempre, e non pretende giammai, avendo in se stessa il premio dei premî, la coscienza di giovare altrui. Abbi in mente che i morbi e le sventure non sono il triste appanaggio dei soli non abbienti; ma che battono forse più di sovente alle porte dei nobili e dei doviziosi.

« Se a ciascun l'interno affanno
» Si leggesse in fronte scritto;
» Quanti mai, che invidia fanno,
» Ci farebbero pietà! »

Io ti addito, o Ludovico, un cavaliere, testè creato nobile; un cavaliere nuotante nelle ricchezze; amato e rispettato pel candore della vita, per la oculatezza della mente, per la operosità senza pari; cavaliere fra le prime notabilità del commercio; fra le primissime dell'agricoltura, guida assidua ed intelligente de' suoi suggetti; premiatore de' più capaci; padre insomma umano, e, ove bisogni, giustamente severo....

Chi più felice di lui?

Nel giro forse di trenta giorni, una caldaja scoppiò in un suo opifizio, che fece in brani il macchinista, e mise a soqquadro tutto lo Stabilimento. Vuolsi una gran somma per ripararne il danno; e la orbata famiglia dell'infelice non rimar-

rà senza conforti e senza sussidî. Poi un fulmine cadde sopra una sua casa colonica, che tutta la incenerì in uno ai bestiami bovini, suini ed alle masserizie, che là c'erano. Vuolsi dell'oro per ripararne il danno; e la famiglia dei coloni, senza letto, senza tetto, non rimarrà priva di conforti e di sussidî. Poi la figliuola di lui, la pupilla degli occhi suoi, da dieci mesi maritata, da dieci mesi dispensiera di felicità alla gemma degli sposi, ammalò. Egli era assente; e la tribolata fra' singulti estremi ripeteva: Non sarà vero ch' io sia vicina a morire, poichè mio padre sarebbe qui, presso al mio letto . . . . La poveretta spirò senza questa consolazione, e l' ultimo anelito ne raccolse la sviscerالtissima delle madri. Poi l'unico figliuolo di lui, correndo alla camera della sorella, giunto al sommo della scala, all' udire ch' era trapassata, svenne, cadde rovescioni, e tutta la persona rimase contusa.

Tributiamo una lagrima a que' miseri, e ragioniamo.

Havvi, o Ludovico, quaggiù, havvi una legge providenziale, la legge delle compensazioni, la quale avvelena di spesso i titoli, gli onori e le ricchezze; legge insidiatrice, che trae di spesso vuoi la poltronesca, vuoi la temeraria, vuoi la ingorda dovizia a procacciarsi da per sè, in un modo o nell' altro, miserie tali e tali corrucci e sùbiti mutamenti e strabalzi di fortune, ignoti a chi fatica da mane a sera per guadagnarsi un tozzo di pane.

E se i palagi fossero di terso cristallo, e tu potessi vedervi per entro il maligno spionaggio del servidorame, le gelate e bilingui amicizie, i biechi sospetti, le raffinate malizie; le paure dei precipizî, le rivalità di soprastare, sia nei titoli, sia nello sfoggio, sia nelle rappresentanze; fonti inesauste di calunnie, di maldicenze e di rapportamenti, che in altri tempi riuscivano alle coltella ed alle uccisioni; e che in queste, il vivere attossicano dei maggiorenti, la tua invidia, o Ludovico, i tuoi sdegni, in molti casi, muterebbersi in compas-

sione; siccome, in molti altri casi, la tua invidia ed i tuoi sdegni si muterebbero in rispetto ed ammirazione, ravvisando fra le patrizie pareti virtù antiche, come la prosapia dei loro abitatori, santificate dalla religione; forti e generosi propositi; alti ingegni, che dedicano gli ozî ad illustri lucubrazioni; che sentono il decoro della nascita fino alla esagerazione, se nel decoro havvi esagerazione; che proveggono al patrocinio, allo splendore ed alla gentilezza d' ogni bell' arte; e che asciugano celatamente e pietosamente di molte lagrime, e mitigano di molti dolori della travagliata umanità; i quali ultimi caritatevoli uffizî vengono generosamente esercitati, per tacer di mill' altri, di cui potrei citarti i nomi, dai presenti successori de' tuoi castellani. Imperciocchè la è una malignità della plebe dalla plebe dei romanzieri, dei drammaturghi e dei poetastri infiorata, per aizzare sacrilegamente i minori contro a' maggiori, i fratelli contro a' fratelli, l' andar ricantando che l' oppresso sia sempre il misero; che l' oppressore sia sempre il ricco ed il nobile; che la virtù insomma sia caduta soltanto in retaggio delle umili abitazioni e non isplenda quasi mai nelle sale dorate.

Quanto sia ridicolo, per non dir peggio, l'assunto, io non esito un istante ad appellarmi al tuo giudizio.

Ma tu non rispondi e mi fai il viso dell' incredulo. Io ti comprendo.

Tu vuoi oppormi il cieco andazzo di una parte della nobile degenere giovinaglia, che aspira a parer popolare; tu vuoi oppormi che popolare, anzi plebeo n' è il linguaggio; tu vuoi oppormi che plebeo, anzi . . . .

Io non tel niego; siccome tu non puoi negarmi i luminosissimi esempî contrarî; e piango teco che un braccio forte della nazione, l' antico sangue italiano, che conserva negli archivî gli annali di famiglia, tesori di tradizioni, che non abbiam noi uomini nuovi, in parte si svigorisca, s'infiacchisca e si ammorti.

190

Sia che tu commiseri, dove c' è da commiserare; sia che tu apprezzi, dove c' è da apprezzare, sterpa dall' animo tuo il mal albero dell' odio contro a' potenti; attossicate ne sono le frutta; e ti ciba di *sapienza*, di *amore* e di *virtute*, in cui consiste, fin dove almeno è dato di sperarlo, l' apice della umana perfezione.

Procediamo.

Abbi pure in mente, in qual guisa, di passo in passo, altissimi intelletti, dai quali la patria nuovi onori e nuove palme attendevasi, travalicando dalla semplicità alla singolarità, da questa alla stranezza; dalla stranezza alla empietà, strascinarono nel fango non solamente il patrimonio delle nostre lettere, ma la santità eziandio della nostra religione; il solo ed unico faro, che illumini e riscaldi le nostre speranze presenti e avvenire.

Ma soprattutto non dimenticare che nel bosco, di fronte alla sponda, che ti vide crescere, hannovi delle quercie, le quali nacquero nel medesimo tempo e dal medesimo terreno; le quali succhiarono i medesimi alimenti, cui bagnarono le medesime pioggie e fecondò il medesimo sole; e che altre sono più basse, altre più alte; queste di forme svelte e leggiadre; quelle curve e bistorte; dove ricche, dove povere di rami e di frondi; e che siffatte disuguaglianze tu non le riscontri soltanto nella pompa vegetante della natura; e nelle nevose creste dei monti, che ti soprastanno; ma le riscontri del pari nella conformazione degli animali della specie stessa; le riscontri nel sassolino rispetto al masso; nel ruscello rispetto al fiume e nel lago rispetto al mare; e le riscontri egualmente nelle condizioni della umana famiglia, vuoi incivilita, vuoi selvaggia e primitiva; nella quale il più forte ai men forti comanda; tantochè se tu, per non saprei quale prodigio, arrivassi oggi a pareggiare queste sociali disuguaglianze, domani, domani si riprodurrebbero!

O Ludovico, io ti ho parlato col cuore sul labbro, nel desiderio di vederti felice ed onorato; e, se non presumo troppo di me stesso, oserei sperare che le mie franche parole avessero fatto una qualche breccia sull'animo tuo, che, quantunque temprato ad alterezza, non respingerà con cinica e barbarica ostinazione le voci della esperienza, della ragione, dell'affetto e dell'amicizia.

Possa io non ingannarmi, ed in questa fiducia chiuderò il mio dire col segnarti la via, che, s'io male non veggo, dovresti correre pel bene di te, per la consolazione de'tuoi e per quella fama gloriosa che ne verrebbe alle nostre contrade.

Ludovico, io te ne supplico in nome della carità del natio luogo; io te lo domando, io te lo impongo in nome del sacro diritto, che noi tutti abbiamo di aspettarci da te un cumulo di opere immortali.

Combatti, poichè alla pugna ti porta la tua penna di guerra, combatti le esorbitanze, dovunque si manifestino, da qualunque classe prorompano; combattile nel fermo intendimento di conciliare gli uomini e di ammendarli; e così gioverai alla causa del vero, del giusto e dell'onesto; gioverai alla causa della morale civiltà, che, non ostante a tanta luce, rimane tuttora nei nostri voti.

Ecco, o Ludovico, la tua missione ».

Ma io parlo al vento.

Intanto la procella si addensava sul capo di Ludovico, che emergeva al disopra di molti altri, ma in forma di basilisco.

Venne in luce nei publici fogli una critica intorno ad un suo dettato. Si disse in quella che la più splendida venustà poetica andava sfregiata di licenziose pennelleggiate: si disse in quella turpemente offesa la castità della cristiana morale e del buon costume: lo si accusò di mendacio e di profanazione; lo si accusò di cinismo e d'irriverenza; lo si accusò di oltraggio alla tiara pontificale . . . .

Infelice !

In qual modo Ludovico abbia ottenuto o carpito l' *imprimatur,* io non lo so ; so che l'autorità, sdormentata da cotanta filippica, istitui un gravissimo processo, onde il libro venne proibito, l'autore discacciato della Università e rinviato al suo tapino casolare.

I suoi benevoli ed ammiratori, che forse ne avranno lodati ed instigati in faccia gli ardiri, mi si domanderà, vistolo in ira di chi comanda, gli volsero bruscamente le spalle, e si sbandarono ? Io non potrei asserirlo ; e seguo con animo angustiato l' antico paesanello, che pallido in volto, e seduto sul margine del patrio fiume, va tristamente cantando :

. . . . « Oh ! dove andaste, giorni
Di gioja, di delirî, di speranze,
D' innebbrianti affetti ! Al par d' allora
Tu sei bella, o Natura ; i giorni tuoi
Sono un sorriso ; al par d' allora io volo
Sopra fiorite piagge, all' ombre siedo
Rammentatrici di soavi istanti,
E batte il cuore ; ma nessun risponde
Ora ai palpiti suoi . . . . Ah ! ch' io t' aborro,
O Natura ; i tuoi giorni, i fiori e l' ombre
Ti dissecchi la bruma, e più non splenda
Il sole ; ma una notte eterna, buja
Regni su te, come in me regna . . . . »

Infelice !

Quell' inspirato figliuolo del Bel Paese, quell' artefice di cosi franchi versi e robusti, quel ricco e poderoso intelletto, quel colosso predestinato, dovette finalmente, lo dirò io ? . . . . dovette, per satollare la fame, vendere pensieri, sentimenti e vita ad un publicano, curvare la mente, intollerante di freno, ed usa a spaziare libera e sciolta nelle splendide regioni della

fantasia, ed ahi! curvarla nell'arimmeticare, nel distaccar quietanze, nel portar via, ajutato dalla forza d'ingrate carabine, e caldaje e letti a' proprî confratelli, nel metterli allo incanto, numerando ed insaccando danari, de' quali forse lo cruciava il destino; il perchè lo sventurato, qual leone in catena, cadde in sì forte avvilimento, che di questa vita lo tolse in sull'aprile degli anni e delle aspettazioni!

Infelice!

Tu navighi un bel golfo di sotto ad un bel cielo, ed a quelle prospettive leggiadre, a quegl' incontri dilettosi già ti tormenta l'idea di dover smontare; ma ti rinfranca. Le bellezze della natura là non incominciano, e là non finiscono.

Discendi pur lietamente, valica il colle, ed eccoti ad un laghetto, limpido e terso come il firmamento d' un giorno sereno di maggio, dalle cui acque sporgono quattro o cinque isolette, sacre alla dea degli amori, ombrate da fiorite ginestre e da eleganti e misteriose pagode, coperte di torricelle, ornate di lucidissimi campanelli, varî di forma e di grandezza, i quali, allo spirare di zeffiro, dan vita ad un tintinnio, così ben musicato, che ricorda l' armonia delle sfere, descritta dai poeti; ed in quelle chiare acque guizza un esercito di pesci di più colori, vaghissimi tutti; pesci, che non imbandiscono la mensa ad un avaro padrone; ma ivi sollazzansi senza tema di reti e di amo, a solo diletto dei riguardanti. Guai all'incauto colono, che immergesse le fiocine nel regno di que' muti abitatori! Il signore del luogo, benignissimo con tutti, sarebbe implacabile contro di costui.

Un navicello, commesso le sponde in tarsia, e protetto in sulla prora da una corona ducale, egualmente in tarsia, il più lesto navicello, che tu mai vedessi degli occhi, difeso da un serico padiglione, ai lati di fianco, blasonato e frangiato d'o-

194

ro, ivi ti attende; il quale, guidato da tre giovani e vispi donzelli, in ricca assisa, ti accoglie nel suo seno, e già trasvola sulle acque, mettendo paura a' cigni, che s' avviano col collo inarcato dove l' onda è più cheta e tranquilla; e ti trasporta sulla riva opposta. Qui uno spianato, rigoglioso di verdi tappeti, di aranci, di aloe e di palme, che di preziosissimi odori impregnano l' aria; poi un largo e profondo fossato, ora asciutto, e in altri tempi riboccante di acqua, cui tu trapassi di sopra un ponte levatojo, che al tuo comparire si cala dai bolzoni; e ti trovi di fronte ad un gran cancello, sormontato, dalla stessa arma di famiglia in lucido metallo, cancello ed arma, brunito lavorio del più industre Vulcano moderno di quelle felici contrade; lavorio leggiero e svelto, che contrasta coll' austerità della grossa, vetusta muraglia merlata e tuttora munita di torri, di bertesche e di baloardi, che tutta quell' ampia china circonda, e che ti rappresenta al pensiero i ricinti delle rocche antiche, covi di tirannelli, che angariavano le genti del contado, e le strascinavano ad ammazzare ed a farsi ammazzare da altre genti d' altro contado, diviso da un vallone, da un bosco o da qualche fiume, che parlavano la stessa lingua, e che professavano la stessa religione. Età miserande!

Tu calchi forse le ossa di scherani, terrore del vicinato, fatti freddare dal feudatario per la mano di altri scherani, che avranno subita la medesima sorte, al ritorno di qualche scellerata impresa, la cui memoria si volesse con loro sepolta.

Benedicendo alla mitezza de' nostri costumi, entra pure con animo tranquillo la soglia ospitale.

Tienti in sulla destra, perchè, se tu volgessi a mancina, fatti pochi passi, ti si offrirebbero alla vista tra mezzo al frondeggio vaghissime ninfe in un bagno trastullantisi; e tu, immemore del destino di Atteone, correresti rapidamente alla lor volta, senza mai giungervi.

E fin qui non avresti nulla perduto ; avresti in vece ammirato la somma valentia del frescante, che in quel dolce inganno ti trasse ; ma tu cercheresti indarno di ritornare sovra i tuoi passi, come direbbe un Francese, o di uscirne in altro modo ; imperciocchè ti troveresti avvolto in un labirinto, che in artifizio non la cede ai famosi di Creta e di Egitto.

E poichè siamo in sugli avvertimenti, ove mai ti venisse proposto, e lo ti verrà senza meno, di condurti alla valle così detta di Giosafatte, non rifiutare.

La è la più bella cosa di questa bellissima villa.

Tu vedrai lontano lontano, in uno spazio immenso, librato in aria, un gruppo di angeli, che dan fiato alle trombe d'oro; e da tutte le parti accorrere la gente di ogni età, di ogni sesso e di ogni colore e in numero sì sterminato, che non avresti giammai creduto

» Che tanta morte ne avesse disfatta.

Gli è un poema veramente divino; e se tu porrai mente agli episodi, ed in ispezieltà a quello del cercarsi, che fanno i parenti e dell'abbracciarsi tra loro, rimarrai là siccome trasognato ed estatico.

Se non che il vestibolo, che là conduce, va pieno di spaventi.

Tu lo trapassa intrepido con alta la fronte, per non far ridere alle tue spalle ; e se i ponti sovrapposti a' precipizî ti traballano, e scricchiolano di sotto a'piedi ; se le torri minacciano di crollarti addosso e di seppellirti nelle loro ruine, se le artiglierie come tempesta fioccano per abbruciarti vivo; se sbucano dalle grotte leoni, orsi e pantere per divorarti, non impallidire, non mettere uno strido ; il solo male, che ti incoglierà, sarà quello di sentirti tutto ammollato dall' acqua, che in un certo punto t' investirà, zampillando in ogni direzione ; e sii pur lesto come un falco, a quel bagno non isfug-

girai. Ma che è mai un bagno, a petto di cotanti artifizi, portati all' apice della verità?

Quest' opera della scienza meccanica, nel suo genere insigne, è dovuta ad un ingegnere francese, emigrato, del secolo trascorso, e vuolsi che sia stata eseguita per esperimentare il coraggio, la fermezza e la imperturbabilità dei recipiendarî alla Framassoneria.

Le son voci, nè so quanta fede si meritino, e per tali le riferisco.

Le prove faceansi di notte, ed oltre ai presenti, eranvi, secondo queste voci, altri congegni, ben più spaventosi e terribili, che metteano in pericolo la vita degli aspiranti.

Pare che il bisavolo del duchino fosse il *Venerabile* della Loggia, e che poi, impazzito di rimorso, si desse la morte. Si sparse frattanto, e si fece spargere in que' dintorni la novella ch' egli fosse partito per l' America, e che nel passaggio avesse naufragato.

Quello che v' ha di certo si è, che la famiglia, vestito il bruno, fe' celebrare i consueti uffizî in suffragio dell'anima sua.

Invano però tu cercheresti la sua tomba fra le ducali, che sorgono lungo i chiostri del vicino convento; e fin qui non ci è nulla da ridire; sia ch'egli morisse, sia che si fingesse che fosse perito nel grande Oceano. . .

Quello, che giustifica i rumori, è che ne cercheresti egualmente in vano la imagine nella gran sala dei busti marmorei; in vano nell' altra amplissima dei ritratti di famiglia; in vano tra le effigie metalliche del gran medagliere, che le sorge nel mezzo, in forma di carciofo, forma simbolica . . . .

Il Giudizio finale, che vedrai maestrevolmente e prospetticamente dipinto, e di cui ti tenni parola, segna un tempo posteriore, e venne condotto, così almeno si suppone, affine di purgare que' siti dalle profanazioni massoniche.

Quanto ci sia di vero in questa esposizione, io nol saprei:

dicoti solo, e lo ti asserisco, che quel vestibolo, cotanto pauroso, non serve ora che a prendersi spasso dei pusillanimi.

Or segui il tuo cammino.

Minutissima sabbiuzza, variopinta, luccicante, che somiglia, e non esagero, a quella, cui le gentili donne gittano sugl' infuocati loro scritti, copre il viale, che monta dolcemente, confinato ai due lati da doppie siepi di rose, intreccianti i loro rami, a guisa di pergolato, per offrirti un odoroso e soave riparo di contro la sferza del sole; e teco stesso lodi la mano del giardiniere, che, procacciandoti un' ombra cara e fresca, non ti toglie la vista dilettosa di scene lontane.

Di fatto tu ravvisi più in alto un sacro bosco di elci, rispettato dalla scure, e qua e colà zampilli di acque, capanne, ponti silvestri, e di sotto rivi serpeggianti, che portano i loro tributi al laghetto; statuette e gruppi di scarpello maestro, in attitudini liete e cortesi, e più lunge qualche balza, qualche dirupo, e sopravi caprette, cervi e daini, che tendono l'orecchio al tuo appressare: e là sul poggio ridente un altro spianato ovale, dove, circondandolo, il sentiero si biparte, e nel mezzo tu vedi, per la quinta volta, ma in grandi proporzioni, raffigurato dalla varietà di fiori e di sassolini, lo scudo gentilizio, cui di bel nuovo rimiri, egregiamente dipinto, di sopra la porta dell' immane castello; che è un ammasso capriccioso di molti stili, che ti segna il cammino dell'architettura, dai tempi di mezzo infino a noi. Si direbbe che ogni magnate, sdegnoso di abitare le stanze dell' antecessore, avesse addossato alle antiche una nuova dimora.

A quell' insolente sfoggio aristocratico, tu stai in forse di tornare indietro, sospettando, benchè conosciuto ed invitato, una fredda ed alterosa accoglienza; se non che tu leggi in sul limitare: *Expectate, salve*, espresso in bel mosaico, ed incoraggiato t' inoltri.

Vetri variopinti, rappresentanti il bagno di Venere, la to-

letta di Venere; Venere e Marte addormentati; Enea e Didone nella grotta; Paolo e Francesca, che hanno smesso il leggere; e scene altre voluttuose e taluna sì infame, che l'occhio se ne ritrae spaventato ed inorridito, riflettono sulle candide pareti un' iride di colori.

Dunque, tu mediti, e n'hai ben donde, i mille e mille filosofi, che raccomandarono all' uomo l' *amoroso uso di sapienza*, sono, nel nostro secolo, obliterati, e non regna che Epicuro franteso e trasmodato? Dunque ai delitti antichi, dei quali saranno state testimonio queste mura feudali, altri delitti successero ad inforsare il tanto vantato cammino della umanità?

Sbandisci per ora le serie interrogazioni; questo non è il tempo; non è il luogo . . . . . *forsan et haec olim meminisse juvabit!*

I vasi di fiori, indigeni di altri cieli, ai lati d'ogni gradino della scala, ti profumano soavemente l'aria, che respiri, e colla variéggiante spalliera ti rasserenano la mente, introducendoti in sale o piuttosto templi, che ti offrono vuoi sculte od incise, vuoi dipinte delle Odalische e delle Baccanti briache, quale in una, quale in altra postura . . . . Oh! fosser vive, tu pensi, e furono, e forse sono tuttora, sendo quelli i nudi ritratti di fanciulle, da qualche anno e da varie parti qui peregrinanti, per dare lezioni di modestia e di continenza al duca ed a' suoi compagnoni.

Oh! fosser vive, e già nel tuo rapimento credi adempiuto per incanto il tuo voto, imperciocchè ti trovi in mezzo ad un drappello di vaghe donzelle più velate che vestite, le quali con atti lusinghieri ti coprono di rose e di fiori; ti trovi in un gabinetto, intitolato alla dea terrestre di Amatunta, non potrei dire in qual modo effigiata in sul soppalco; e ti vedi dinanzi in sul pavimento due danzatrici seminude, in opera di mosaico, tenenti in mano un gran nastro col motto:

Hic habitat felicitas.

E dal soppalco al pavimento specchi smisurati tutto allo intorno, lungo le pareti, di lucidissimo cristallo, che gli oggetti moltiplicano; e divani e sedie, che si allungano, coperte di finissimo velluto nero, che la candidezza delle carni ricrescono; ed oriuoli armonici; e fiori naturali e fiori artifiziali ed eccitanti confetture e vini rallegratori ed acque odorifere e soavi profumi!

Felice l'abitatore di questo Eden!

Il felice abitatore di questo Eden svestì da un lustro il corrotto per la morte dell'ava paterna, austera donna e potente, la quale nel presentimento che pesassero sul nipote i delitti della sua schiatta e venisse così a mancare la profezia del carciofo, mise la maggior cura nell'educarlo; ed ogni suo passo spiando e facendo spiare, rimbrottavalo severamente al men che menomo scappuccio, che alla dignità, all'alterezza e agli alti destini del sangue disconvenisse; e ne lo volea per giunta anche di sovente richiamato da chi rappresentava la suprema autorità della patria. Ora la illustre ed intemerata matrona dorme il sonno dei giusti nelle arche de'suoi maggiori; e la turba dei gaudenti con un cinismo, che spaventa, e che farebbe disperare della gloria e della grandezza della patria; la turba dei gaudenti benedice alla sua dipartita; ed il nipote, che la pianse estinta, e forse non la vorrebbe riviva, è ora donno di sè.

A lui nobiltà cospicua di casato, ch'ebbe di queste terre balia e giurisdizione; a lui più cognomi, che le ricchezze di più famiglie rappresentano; a lui storici parentadi e storiche amicizie; a lui espettazioni tradizionali; a lui piacevolezza e squisitezza di modi, a lui generosità, che gli animi lega; bello l'aspetto; alta la persona; rugiadosa la sanità; a lui giovanezza, a lui tutte le agiatezze e le gioje di questa vita.

Un sorriso allo svegliarsi; tutto il giorno un sorriso. E domani? sorriso, sorriso!

Il castello, le adiacenze ed il predio costituiscono una vasta signoria nel senso moderno, la quale, oltre ai diletti, offre, senza uscire de' suoi ricinti, quanto ad una mensa nobilissima si richiegga, sì rispetto ai cibi che alle bevande ed altri bisogni della vita; previdenza venuta di età in età, pei molti assedi sofferti, e di poi passata in tradizione domestica, sempre vigilata, sempre continuata con una specie di avito orgoglio.

Qui dunque pesca di mare, di fiume ed in antico anche di lago, e conseguentemente pesci marinati, pesci in salamoja; qui colombaja; qui l'antica falconeria assegnata alla serbanza di quaglie vive, alle mude di uccelli per le frasconaje, le più estese e le meglio tenute di questi dintorni; qui cascine, qui razza di cavalli, qui pollerie, qui mandre di pecore, di capre e di majali; qui mulini a vento, qui vivai, qui alveari di api; qui tutte le industrie per la conservazione di frutta e di civaje di ogni sorta; qui ghiacciaja, qui oliveti e vigne, e qui celle aperte nel duro masso per contenerne i succhi spremuti; qui altre cose, cui sarebbe lungo il numerare.

Fuori del ricinto, ma però nel dominio ducale, in mezzo ad un bosco annoso di pini marittimi, sorge un monisterio, fondato dalla pia liberalità de' primitivi giurisdicenti, arricchito e zelato dai successori; rispettato dal bisavolo di non santa memoria, che lasciò la non invidiabile fama di franco-muratore e di suicida; monistero assai benemerito dell' agricoltura, delle lettere, della umanità e della religione.

Que' buoni antichi padri, digrossando il terreno, e con assidua costanza asciugandone gli stagni, resero ubertose le campagne circostanti; trascrivendo codici, ne tramandarono le ricchezze della vetusta sapienza; coltivando erbe medicinali, manipolando farmaci ed esercitando la chirurgia e la medicina, sovvenivano alle infermità della casa ducale, ne mo-

deravano la ferità, ne udivano le confessioni e scortavano i morenti nel duro passaggio per l'altra vita.

I monaci vi sono tuttora, poichè il duchino, ad onta degli sconoscenti sarcasmi del secolo sulle cocolle, ad onta delle esortazioni filistee sul tornaconto di spendere più utilmente il danaro o di trasformare il convento in una filanda di seta, o in qualche altro opifizio d'industria, egli non potè mai risolversi a farlo; poichè in que' chiostri, siccome dicemmo, riposano le salme de' suoi maggiori; e fra quelle salme havvi più d'un duca della sua prosapia, che, nei tempi dei gran delitti e delle grandi conversioni, si rese monaco, ricovrando, fra le povere celle e nella sommessione, quella pace, che avea perduta in mezzo all'opulenza e al dominio. Egli, per converso, corrisponde religiosamente a' padri le prebende, al patto però che non varchino mai il limitare del castello, e non suonino le campane.

Così almeno la vista e le orecchie de' suoi compagni di tripudio non sono contaminate; così men vivi e men frequenti i loro assalti per l'ostracismo dei cenobiti; poichè, se dall'una parte reputa egli un sacrilegio il metter la mano profana in quel santuario, desidera dall'altra di non perdere appo il mondo quell'aureola di *progressista*, che all'ombra della libertà di pensare, di parlare e di operare s'è acquistata.

Gli antenati traevano eziandio di molti vestimenti per loro e pei dipendenti dalle lane, dalle sete, dall'aloe, dai canapi e dai lini; ma questo ramo di domestica economia venne in parte trascurato dai moderni successori; trascuratissimo allo intutto dall'attuale, che ordina in sulla Senna i vestiti sì per lui che pei famigli, addetti particolarmente ai servigi del castello, tra' quali vedrai quel bellissimo donzello di Domenico, il primo cameriere, che in eleganza non la cede al più elegante Parigino. Così de' cavalli, che nascono in questo tenimento, altri si vendono; altri si destinano ai lavori campestri; riserbato ai forestieri l'onore di servire il duchino.

I suoi compagnoni però, zelantissimi del tornaconto, non han parole di biasimo su questi sprecamenti, cui anzi lodano a cielo, e citano il duca ad esempio imitabile dei cavalieri suoi pari.

Di famigli gallonati brulica il palazzo, altri assegnati al gabinetto di lettura ed alla biblioteca, altri alla sala del bigliardo, altri a quella del giuoco delle carte, dove vedrai sparire monti di oro ; altri all' armeria moderna, divisa dall' antica, in altro sito riposta ; armeria la prima, che serve anche alla scherma ed al bersaglio ; altri alla cavallerizza ed al garosello ; nei quali esercizî concorrono eziandio, fumando il sigaretto, le più animose tra quelle Amazoni, assai men crudeli delle Cappadocesi. Tali altre, a cui la punta delle spade, lo scoppio delle pistole ed il galoppo dei cavalli mettono ribrezzo, ondeggiano sull' altalena tra lo svolazzo delle vesti, e non difettano mai di spettatori; mentre alcune, il cui regno sta per crollare, e che si attendono di momento in momento l'incivile commiato, si dilungano solette, senza che alcuno le segua, riparando di sotto a qualche pergolato, criticando le sopravvenute, e spandendo il ridicolo sui difetti degli antichi vagheggiatori, cotanto zotici da lasciarle partire senza offrir loro la mano di sposi ; od almeno almeno gli uffizî di amiche salariate. Eppure quanto non fecero per ammorbidirli !

Altri domestici intendono ad altre cure ; chè ve n' ha una legione : ma con tutta questa dovizia nessuno è destinato alla custodia ed al culto della Cappella gentilizia, di privilegî, di arredi sacri e di preziosi dipinti, dalla pietà degli avi arricchita, e che rimansi chiusa e negletta ; quando da tempo immemorabile il più anziano dei servi, cessata ogn' altra incumbenza, aveala in cura ; ed un frate del convento, per turno, vi celebrava quotidianamente la messa ; e poi passava nel tinello a bere il cioccolatte in compagnia degli eccellentissimi padroni, temperando colla giovialità e colla serenità dei chiostri la

cupa accigliatezza delle cure e delle trepidazioni della potenza.

Il più povero era il più ricco.

Aperto in quella vece il teatrino, dove nella stagione autunnale una compagnia francese recita commedie permesse e forse non permesse.

Là tu ci vedi inoltre levrieri e bracchi in gran numero; ginnetti dell'Andalusia, corsieri dell'Arabia, a disposizione degli ospiti, che vanno e vengono come in casa propria, e si rinnovano; e ci vedi perfino i pazienti somarelli per le timide, e carrucci, tirati da capre, per le timidissime Frini di quell'aremme poliglotto, a cui mandano perfino un qualche tributo di ebano i deserti dell'Africa; anzi, per renderne più invidiabile la varietà, viene di tratto in tratto ad aumentarlo una frotta di naticute bellezze del contado, scalze, discinte e dalle corte gonne, per rappresentarvi nella erbosa chiostra, così detta di Mirabello, il ratto delle Sabine.

S'imbandisce la mensa, sull'esempio degli avi, di sotto ad una capace grotta, formata dalla natura, tutta irta di alabarde, di celate, di scudi coll'arme gentilizia, di cosciali, di zagaglie e degli arnesi guerreschi del mezzo tempo, altri sulle rastrelliere, altri sugli arpioni; la qual grotta chiamano tuttora la vedetta; mentre da quel luogo, dominante il sottoposto seno di mare, le scolte guardavano il castello dagli assalti dei pirati, che infestavano quelle contrade.

Una bassa porta di ferro, in fondo della medesima, ti annunzia che la grotta continua, e che là eranvi le prigioni, e che i tripudì dei commensali mescolavansi ai gemiti dei carcerati, e la durissima sorte ne aggravavano. Là dentro si conservano gl'istrumenti della tortura, il cui solo nome risveglia i brividi ed il raccapriccio.

Solitario ed alpestre n'è il sito; e l'arte non iscese mai a scemarne la sublime orridezza, forse per far maggiormen-

te spiccare, mediante la legge dei contrapposti, la voluttuosa magnificenza del palagio e l'elegante e squisito governo dei giardini, delle serre, dei parchi, dei passeggi coperti, dei prati e dei boschi, se pure non istà sotto a questo abbandono, siccome opina taluno, che tutt'i signori succedutisi, dopo i tempi barbarici, abbiano, per tradizione, rispettato quel luogo, in cui si compendia la potenza della famiglia, nella speranza che quei tempi barbarici faccian ritorno.

» *Multa renascentur quae jam cecidere.*

Sarebbe questa la via, la via delle orgie, che guidasse al vagheggiato dominio ? Pare che no.

Se tu guardi in oltre alla amorevolezza espansiva del vivente possessore, tu vieni nella persuasione ch'egli non si pasce di sì alti pensieri. Tuttavolta nulla si cambiò, nulla si cambia per una spezie di ereditaria superstizione.

Dinanzi alla grotta apresi un anfiteatro, che ha l'erba per pavimento, spaziose caverne per pareti e per tetto il firmamento ; e dalle stelle e dal mare corrusca la doppia luce, che illumina, dopo le cene, le danze notturne della gioventù dorata, che vegeta adesso in questi orti di Armida inonoratamente.

Quell'anfiteatro porta ancora il nome di tornèo, e ci vedi per entro alle caverne i varî ordini degli scaglioni, dove collocavansi gli spettatori per assistere alle feste ed alle giostre, che ivi si davano nell'occasione di grandi avvenimenti; e specialmente nei giorni anniversarî della nascita del duca e del suo primogenito, nei maritaggi del cospicuo casato; o per sostenere la fama di nobili donzelle e di matrone, empiamente calunniate.

Dalla parte, che il golfo costeggia, innalzansi due roccie, che vennero divise da qualche terremoto, poichè se nel-

l'una osservi gl'incavi, tu vedi nella opposta le sporgenze, che li chiuderebbero perfettamente.

V' ha nei paesani di que' dintorni la pia credenza che la violenta separazione sia avvenuta nel giorno della morte di Gesù Cristo.

Il ponte, detto di Belvedere, unisce questi due massi germani; e passò di padre nel figliuolo primogenito il terribile segreto dell' artifizio ed il partito, che potea trarsene alla spicciativa, senza ricorrere al braccio dei bravi, non mai satolli, e che invanivano ed imbaldanzivano ad ogni nuovo sgozzamento. Il perchè il feroce feudatario ne ordinava all'uopo, colle proprie mani ed inosservato, l' infallibile meccanismo; e sotto varî pretesti, mandava là su il servo infedele o sospettato, il rivale, il nemico testè perdonato, perfino il fratello, perfino la consorte; e di sotto a' piedi di quel qualunque, che giunto ne fosse nel mezzo, fra la gioja ed il rapimento di quelle scene paradisiache, il ponte d' un tratto spalancavasi; ed un tonfo avvertiva il signore del luogo, che stavasi freddamente giuocando a scacchi nella grotta, che la sua vendetta era compiuta.

Indarno tu avresti cerco nel suo viso un moto, un segno, che la commozione dell' animo ne tradisse.

Non è descrivibile il represso e tacito spavento, che impadronivasi dei suggetti, anche i più forti, anche i più arrischiati, alla sparizione misteriosa di quelle persone; mentre il cimentare ed il perdere la vita in una mischia qualunque avea per essi un che di gloria e di prestigio, ma il finirla come uccelli nel laccio senza poter forse nè pure raccomandarsi a M. V., la cui immagine portavano in sul cappello, tornava loro obbrobrioso e ne accresceva i terrori per la vita futura.

Quel sordo spavento, valicate le torri ed i ricinti del castello, invase il circondario; ed il molto secolo, che sopra gli passò, non l' ha ancora spazzato.

Di fatto il pescatore, uso a sfidare le procelle e la morte, allorchè voga dinanzi a quel recesso, si fa il segno di croce, spinge la barca, chiude gli occhi e trasvola; ed i nipoti ed i pronipoti degli antichi vassalli chiamano sottovoce quell'arco *il salto della morte*. Guai però che una tale denominazione uscisse loro della chiostra dei denti alla presenza dell' erede; il quale, benchè umanissimo, li metterebbe inesorabilmente sulla strada per gastigare la irriverenza commessa contro ai suoi maggiori.

Per lui, venuto di quel sangue, quantunque purificato dà varie generazioni colle opere insigni ed espiatorie di carità; per lui quel ponte rimane, e rimarrà il ponte di Belvedere, accessibile peraltro a tutti indistintamente, e senza il menomo pericolo.

Allo spirare delle aure vivificatrici della civiltà, se ne rese inoperoso il tremendo meccanismo; e tu puoi da quella sommità, infame per tanti annegamenti, armar l'occhio d'un cannocchiale, uscito della famosa officina di Chevalier di Parigi, ivi stabilmente posato sopra un cavalletto, ammirar senza tema, narrare e cantare le glorie del Signore, che ti si presentano nella più vaga e svariata pompa di natura, vuoi di cielo, vuoi di terra, vuoi di mare, fino al più lontano orizzonte.

Eppure tante maraviglie, che l'anima incielano, non ammansarono la ferità degli uomini, pel cui diletto furono create! Tristi casi udisti, e tristi casi udirai.

Drizza il cannocchiale all' oriente, e ferma gli occhi fra i begli orridi delle roccie. Le mura cadute, le feritoje mezzo spaccate, coperte di musco e di edera, ti dan l' aspetto d' una città distrutta. Forse il tremuoto?

No; l'ira degli uomini è peggiore dell'ira degli elementi.

Ivi, ne' secoli di mezzo, sorgeva l' abitazione d' un potente feudatario; l' acerrimo nemico, siccome il più vicino, dei duchi di questo castello. Uno dei primogeniti, signori

di quest' ultimo, innamorò nella guisa che innamoravansi in quei tempi, d' una figliuola del primo, senza averla mai veduta; e nella certezza che, chiedendone la mano, gli sarebbe stata negata, trovò modo di rapirla.

Il genitore di lei corse alle armi per riavere le proprie viscere; il rapitore rispose colle armi: e nella ingiustizia della sua causa prevalse in fortuna ed in valore. L' orbato padre fu vinto; ed egli e la sua dinastia furono sterminati. Quali nozze di sangue!

Il duca aggiunse a' proprî il dominio ed il cognome del suocero ucciso; se non che, venuto a morte, assegnò, per calmarne l'ombra, che veniva ogni notte a domandar riparazione, ora scricchiolando negli arnesi o nelle invetrate, ora schiaffeggiando le pareti e le finestre, ora ululando nel vento; assegnò quel dominio con tutt'i diritti feudali in proprietà assoluta e trasmissibile al secondogenito; anche nella speranza che le due famiglie, uscite del medesimo ceppo, si sarebbero amate a vicenda, si sarebbero difese, e si sarebbero sostenute di contro a' colpi de' potenti vicini.

Non trascorse però un terzo di secolo che que' due fratelli s'inimicarono. E quale ne sarà stata la tremenda cagione?

Odila, e inorridisci.

I puledri del primo, forse lasciati gire a bella posta, forse non sorvegliati dai cavallari, trascorrevano di spesso a pascolare nelle praterie del secondo: di qua ambasciate minacciose; di qua una pugna fratricida.

Il primogenito, nella ingiustizia della sua causa, sbaragliò le schiere del secondogenito; non perdonò a lui, non perdonò ai bimbi nati da lui: tutti perirono, i castelli furono distrutti; ed ora tu osservi quel che ne rimane. Tutto questo per pochi bruscoli di erba!

Le pajono invenzioni per denigrare l'umana razza, e son verità!

Sulla cresta più alta di quella giogaja di monti, là sul nido dell'aquila, tu vedrai biancheggiare fra' cipressi una chiesa di recente costruzione, cui si deve alla pietà della penultima duchessa, la quale colle proprie mani raccolse e fece raccogliere fra que' ruderi i frantumi rimasti di ossa umane, che furono solennemente deposte in luogo sacro; nel sotterraneo appunto di quella chiesa.

Addio, maestose ruine, sublimi se illuminate dallo splendore del vostro sole purissimo; più sublimi, se irraggiate dal pallido chiarore della vostra luna, che vi circonda e v' investe di quella pietosa malinconia, che commuove fino alle lagrime le anime gentili ed appassionate!

Addio, bellezze, cui nessun pennello vale a ritrarre; addio, reliquie di tremende possanze, che furono!

Nè qui soltanto le arti della crudeltà e della umana nequizia contaminarono il nitore dell' aria; ogni Stato, ogni paese ha la sua storia di terrori, di delitti e di sangue.

Ma siamo a' congedi.

Rifatta la lunga cordonata, che dalla grotta augurale ti guida al primo piano dell' alto palagio, tu risaluti i templi di Venere terrestre, vuoti di sacerdoti e di sacerdotesse, che ora folleggiano nel tornèo e pei siti adiacenti; una nuova maraviglia eccita la tua sorpresa.

Apertosi un finestrone, ti si affaccia alla vista, nel di fuori, siccome sospesa in aria, una carrozza, a due generosi palafreni attaccata.

A prima giunta tu esclami:

Ecco un nuovo inganno di ottica! Viva il soggiorno delle fate, la villa dei prodigî! Quel cocchio .... que' cavalli ... quella trasparenza che apre un orizzonte fino al mare ...

Ti calma, son veri. Non vedi il cocchiere in sulla cassetta, non vedi lo staffiere alla montatoja, che t' invita a salire?

E tu strabiliando vi sali; e, gittandoti allo sportello or

destro, or sinistro, comprendi che percorri una strada aerea, serpeggiante, difesa da balaustrate metalliche blasonate, e, sceso che tu sia al piano, imbocchi un passeggio reale, ombreggiato da ippocastani secolari, il quale ti conduce alla marina.

Sette anni sono omai trascorsi, e tu ti affidi nuovamente al mare, e riapri l'animo alla vista di que' giardini, di quei ricolmi vigneti, di que' boschi di olivi, di quelle case, di quei palagi, di quelle spiagge deliziose, alle quali sovrastando un monte alpestre, senza un palmo di terra che sia coltivato, ti rende più stupenda la magia del quadro, che ti si spiega dinanzi.

Ad ogni passo la natura ci dà l'immagine della nostra vita!

Questa fiata non ti dispiace di torti alla sovrana varietà di quelle maraviglie. Un nuovo Eden, una nuova Tempe, i regni di Epicuro ti attendono. Già tu affretti col pensiero il momento di arrivarvi, e lo stesso riso di cielo, la stessa aria, imbalsamata dagli effluvî degli aranci, ti avvisano che omai tu sei giunto; ma l'aspetto dei luoghi è cambiato; l'aspetto è triste, taciturno, deserto e selvaggio.

Alle sponde del lago, che ti rassembra una palude, un canneto; trovi la consueta barca, ma disadorna e in parte logora; pensosi e mesti i navicellaî, radi i pesciolini, nessun cigno, che fenda quelle morte acque, già terse e cristalline; e per entro le quali, al raggio di luna, se non mente la fama,

« Scherzar si vide con l'amata il vago »;

e poi ritrarsi fra i conscî ed ospitali ombracoli d'un'isoletta; abbandonata alla natura la vegetazione delle ginestre; sconnesse ed in parte cadenti le pagode; e lo spirare dei venticelli non più risveglia quella celeste consonanza, che, sett'anni or sono, ti penetrò ne' più intimi seni dell'anima, inondandola di gioja.

Cresce inselvatichito il boschetto di aranci, di aloe e di

palme; crescono non agguagliati dalla falce i verdi pratelli, divenuti nidi di serpi.

Calato il ponte levatojo, e l'assenza dei portolani ti fa credere che sia calato stabilmente, e credi il vero.

Il gran cancello, capolavoro di celebrata magona, sgangherato ed irrugginito; sparita la variopinta arenuzza dello stradone, solcato dalle pioggie, impraticabile e stecchito il pergolato di rose; non più cervi, non capre, non daini, non bracchi, non veltri, che diano un qualche movimento a quella triste solitudine; e tu vedi perfino imboschito e sfigurato l'ampio stemma di famiglia, là sullo spiazzo.

Che mai sarà?

Non osi domandarlo.

Maculate e cadenti le statuette, mozzi i gruppi, coperte a nero le inverecconde invetriate; non un fiore in sullo scalone, senza vita la stanza delle Odalische e delle Baccanti, chiuso e deserto il gabinetto di Venere, abitacolo un tempo della felicità; aperta in vece e risplendente di ceri, la cappelletta....

Che mai sarà?

Il tuo pensiero corre al voluttuoso bagno delle ninfe; corre al sozzo Mirabello; corre al vestibolo massonico, corre al ponte di Belvedere ... forse scrostato il primo; forse fulminati i platani, capovolto il terreno del secondo; forse sparito dalla terra il terzo, forse piombato sopra le sue vittime il quarto e sepolto con esse! . . . Giustizia di Dio!

Nel tremito, che ti affligge, sospetti che qualche grave sciagura abbia côlto l'illustre rampollo, il sospiro di tante donzelle, e al quale più d'una famiglia regnante avrebbe conceduta in isposa una figliuola . . .

Intanto un servo taciturno, e quasi pauroso di rompere quei tetri silenzî, ti segna col dito un uscio, cui tu apri timidamente; ed il calore ed il tanfo, che n'escono, ti soffocano il respiro, e ti offendono le nari.

Che mai sarà ?

Tu stai per retrocedere, ma tra il fosco ed il chiaro vedi una mano, che t' invita ad entrare. Tutto compreso della mestizia del luogo, procedi leggero come un ladro notturno, che tema di essere scoperto, e giunto al mezzo della camera, un altro servo ti presenta ossequioso e tacito una sedia, a breve distanza da un letticciuolo, su cui giace un giovane, che a mala pena tu riconosci pel signor della villa, il quale in fiato ti saluta. A cenni tu corrispondi, chè a quell' aspetto ti si stringe il cuore e la favella ti manca.

Oh ! tu hai dinanzi un viso allungato, smunto, pallido, sparso qua e colà da macchie nerastre e da bollicine bianconerastre, marciose. Tu ne vedi sul collo, sulle spalle e in maggior dato sulla fronte.

Qui la corona di Venere !

Ti specchia nella felicità, che questa diva dispensa !

Lunga, ispida e nera la barba, rigonfio il naso, rosicchiato, e sulla rasa testa delle striscie di taffettà, che ricoprono dei bubboncelli . . . Orribile a vedersi !

Per calmare alquanto la perturbazione dello spirito, e ripigliare un po' di fiato, tu volgi intorno lo sguardo, cercando un qualche oggetto, ove posare l' atterrito pensiero ; e, rischiaratasi interamente la vista, ti riscuoti, ed esamini le colonne di alabastro egiziano, che sostengono la suntuosa alcova, ne esamini gli strati serici arabescati, e fermi l' occhio sullo stemma gentilizio, fuso in fino oro, che la sormonta ; ne esamini la parete abbambagiata e di seta ricoperta ; esamini i fogliami del letto metallico; e quasi dimentichi dove sei nell' osservare minutamente la cornice d' uno specchio, il cui cimiero ti riproduce l' arma di famiglia, sostenuta da due angeli colle trombe alla bocca, che vivi diresti, in sottilissimo intaglio. Oro e velluto le sedie, oro e velluto il magnifico tappeto, che hai di sotto ai piedi . . . e la morte, che passeggia

con tutt' i suoi dolori, con tutte le sue schifezze, ghignando a quelle insultatrici preziosità. Tu vorresti essere le cento miglia di là lontano; sì per la compassione, che t'inspira il giacente, e ti lega la lingua a qualunque parola di conforto; sì per la gran caldura e l' ingrato odore, che t' infastidiscono, e pensi come potresti andartene senza offendere l'illustre ammalato. Sopraggiungesse almeno un qualcheduno! Un qualcheduno sopraggiunge; ma tu devi rimanere, assister devi alla sua visita, e prestare, in quanto sarai richiesto, l' opera tua.

Quale martirio!

Dalla zambra attigua si porta frattanto una fila di boccette di vetro finissimo, che ti ricordano le eleganti forme pompejane, altre contenenti pillole dell' ossido nero del Morgagni, altre soluzioni di sublimato corrosivo; altre altri liquidi, altri ingredienti: inoltre bicchieri e bocceioni istoriati, filettati d' oro e catini e mescirobe di splendido argento, sovra tripodi di ebano, pezzuole ed asciugatoî di Fiandra . . . e che so io?

Il sopravvenuto, data una rapida occhiata a quell' apparato, s' appressa all' infermo, ne tasta il polso, gli muove alcune brevi interrogazioni, a cui quegli coi cenni risponde, impedita dalle ulceri la libera favella; risponde, additando principalmente come la spina dorsale ed il sacro gli rechino di molto dolore. Il medico, assistito da un servo, scopre le piante del tribolato, cava le calze di lana, e cura le ragadi, apertesi fra le dita dei piedi, toccandole colla pietra infernale, e sovrapponendo loro delle fila spalmate di unguento mercuriale. Indi il servo si agguanta ben bene la destra, e tingendola nell' unguento di mercurio e di grasso di majale, stropiccia e stropiccia, scorrendo colla mano dalle gambe fino alle cosce, lungo la parte anteriore, per venti minuti allo incirca, e le ravvolge per ultimo nella flanella.

Già si accende una candela, candidissima, trasparente di

grasso di balena; ti si dà in mano la bugia, e tu, come per distrarti da quel triste spettacolo, ne esamini il mirabile magisterio, che vince la ricca e preziosa materia; ma il dottore, dandoti del gombito, ti richiama al pietoso uffizio. Egli, frattanto, ritoglie da un bicchiere una cannella, dalla cui punta esce il nitrato d'argento, e con un cucchiajo d'oro tenendo abbassata e compressa la lingua, ne tocca e ritocca le piaguccie, poi quelle del palato e delle fauci, tra il friggere del paziente. Tu vedi come la carie del vomere abbia fatto cammino, ed invaso il setto delle narici, e come le pinne del naso sieno rosicchiate da piaghe ulcerose.

Meglio è la morte!

Un tossire, un respirare affannoso e qualche sordo gemito rompe talvolta il silenzio mortale di quella tomba delle dovizie e delle voluttà. Oh! se fosse dato quaggiù di retrocedere, anzichè uno scheletro dolorosamente vegetante, tu ti avresti dinanzi un uomo nella maggior vigoria della persona e dell'età!

Dalla fronte gli gronda il sudore; è rifinito: i suoi languidi occhi si portano sopra un ritratto di donna veneranda, forse di sua madre; poi su quello della Consolatrice degli afflitti e degl' infermi. Ora son chiusi. Lasciamolo in quel letargo, e partiamo.

Più tardi verrà immerso in un bagno di elevata temperatura, e fra non molto... Sia fatta la volontà del Signore!

Si grande fu il tuo sbalordimento ed il tuo raccapriccio che solo all'uscire della stanza fatale ricordasti che presso al soffrente non vedesti il fido cameriere, il giovialone Domenico, l'ombra del corpo suo. Forse cacciato? domandi. Abbandonò forse in tempi sì gravi e nefasti il proprio signore?

Nè questo, nè quello, ti risponde seccamente il chirurgo.

Frattanto arrivi seco lui al piancrottolo, e t'imbatti in un frate, spettabile nell'aspetto e nel portamento, forse il

priore del vicino monisterio .... alla cui vista tu interroghi coll' occhio il tuo compagno ; il quale ripiglia :

Quando i parassiti fuggono, accorre la religione a confortare gli abbandonati. L' ultima pietra dell' edifizio, diventa la prima.

Tu, raffermando con un sospiro la verità di quelle parole, gli dai di braccio, secolui discendi le scale, e secolui entri in una stanza terrena, dov' egli ti soggiunge :

Ecco Domenico !

Il misero, contraffatto nel volto, tutto molle di sudore e di pianto, morde caninamente il lenzuolo, punta i talloni sul letto, sì che il piano del medesimo e le cosce e le gambe di quell' infelice formano un doloroso triangolo. Povero Domenico !

La mummia, che contempli abbrividendo, vestiva, sette anni or fanno, membra nerborute e torose, da sfidare la morte!

Su quelle labbra or vizze, livide, cascanti e tremolanti, ogni detto, sette anni or fanno, era una giovialità, era un lazzo, che t' induceva al riso, per triste che tu fossi.

Ecco Domenico !

Si lagna di forti dolori all' ipogastrio, e si raccomanda alla pietà del dottore. Questi, dato di piglio ad una minugia, la introduce fino ad un certo punto nell' uretra ; ma, giunta alla strettezza maggiore, la mano spasmodica del paziente vorrebbe arrestarne l' ambasciante discesa ; se non che vien trattenuto dagli astanti e dal severo favellare di quel ministro, a cui manca il *jucunde*, raccomandato, se non erro, da Celso ai seguaci di Esculapio, possedendo in sommo grado però il *cito* ed il *tute*.

— Se non mi lasci operare, converrà ch' io ti faccia la puntura della vescica ...

Un urlo prolungato, straziante, t' annuncia che la minugia è entrata per intero.

— Bisogna soffrire, bisogna tenerla per qualche tempo...

Così raccomanda accigliato l' introduttore; ma Domenico non l' ode, e salta, in men che nol dico, ginocchioni sul letto, trae con violenza la sciringa, afferra un vase ... e poi ricade spossato e pallido; alquanto però rasserenato; e ringrazia il dottore, che lo sollevò da sì acuti tormenti.

Povero Domenico! — Il dì, che fu preso al servigio del principe, esultò la famigliuola come per grande ventura. La bruna Lisetta, la buona moglie di lui, benedisse e ribenedisse a quel giorno; e nella pia coscienza attribuiva cotanta grazia alle proprie ferventi orazioni. Oh come andava lieta la innocente del fine vestito, che copriva il suo uomo, e che lo facea più bello agli occhi suoi! Oh come andava superba nel saperlo asceso a primo cameriere del castellano! Oh come godeva di quel pane, che lei ed i suoi angioletti abbondantemente satollava!

Ma fu breve, fu passeggera la sua compiacenza. Assalita da un morbo, che le appalesò le maritali infedeltadi, ne portò la doppia pena, finchè piacque al Signore di chiamarla nel coro delle martiri!

CONCHIUSIONE.

Affaticato l'intelletto ed il cuore nella dolorosa rivista del mio Memoriale, in cui tante amarezze, poche gioje e molte nequizie son registrate, ne consegno alle fiamme i quaderni, che sì gran parte riempierono de' miei ozî letterarî.

Forse il trascelto, che a me non pertanto rende men grave il distacco dai compagni della mia vita, è soverchio. Tuttavolta lo publico nella speranza principalmente che la mia voce penetri fra le onde della gioventù, la quale balda si slancia fra' vortici delle intemperanze di corpo e di pensiero, anzi tempo invecchiando e popolando i cimiteri, con isvigorimento della nazione e delle generazioni future; e mi reputerò fortunato se le mie calde parole varranno a preservare una qualche vittima dall'abisso; mi reputerò fortunato se le mie calde parole inspireranno negli animi giovanili l'amor vero di patria e con esso la brama nobilissima della sua maggior rinomanza e del suo lustro maggiore, segnalandosi in opere virtuose; nei quali casi, ch' io mi auguro, la mia fatica, e, dirò pure, i miei dolori, saran compensati d' assai.

Ora dovrei stringere insieme le sparse file de' miei svariatissimi ricordi, affine di presentarli, siccome in un quadro,

a' cortesi lettori, che avessero avuta la pazienza di seguitarmi fin qui; se non che, lo confesso, la lena mi manca.

Prendendoli or dunque, secondo un' espressione francese, a volo di augello, dirò:

La virtù, avvaloratrice, sostenitrice e guidatrice della umanità, la virtù, molti l'hanno ipocritamente sulle labbra; la virtù, molti la predicano ipocritamente agli altri; la virtù pochi la praticano nella sua pienezza, nella sua purità amabilmente severa . . . .

Video bona, proboque, deteriora sequor.

L' umana fragilità ci rende proclivi alle cadute; le cieche passioni ne aumentano il numero; l' indifferentismo e la miscredenza, gittato l'usbergo della religione, le moltiplicano a dismisura . . . .

Nè queste son piaghe di oggi, o di jeri; e non intendo di erigermi, seguendo l' usanza dei vecchi, in laudatore *temporis acti.*

Nil sub sole novum; e fra gli angeli ci fu il ribelle; e tra' primissimi viventi il fratricida; ed i moderni ed i futuri difficilmente vinceranno i trapassati nella malvagità; il che affermo, nella credenza, in cui sono, che il mondo invecchiando non peggiori; e ne' miei anni giovanili lessi a questo Ateneo una memoria per provarne l' asserzione.

E ci fu un tempo, nel quale ho quasi perfino creduto al progresso indefinito, all' ideale perfezionamento dell' umano consorzio; nel tempo del mio beatissimo soggiorno in Napoli, trascinato ai limitari di questa sentenza dai vivi ed eloquenti ragionari di molti illustri, che fanno gloriosissima quella Atene degli studi; ed a questo progresso indefinito, a questo ideale perfezionamento dell' umano consorzio ho eziandio accennato, siccome a speranza, nella relazione, che pur lessi

in questo Ateneo, nelle tornate del 7 e del 14 del 1847, sulla *presente civiltà napoletana.*

Fermo nella mia prima opinione che il mondo invecchiando non peggiori, tengo per un' utopia, per un sogno l' altra del progresso indefinito e dell' ideale perfezionamento dell' umano consorzio; quantunque non sia gran tempo, che ho udito parlarne in favore da persona assai studiosa, la quale lo ammette con tutta asseveranza, e me ne indicava l' epoca, quando cioè l' uomo pel procedimento delle scienze sociali, a cui di presente intendono molti pensatori, andrà slacciato da tutte le pastoje, che adesso lo inceppano; ed avrà conquistata la pienissima libertà di pensare . . . .

Beati coloro, che si troveranno in quella seconda età dell' oro; e dico in quella seconda, ove mai avesse esistito la prima!

Quanto a me, nella mia semplicità e cortezza di vedere, opino che finchè l' antico *humus* formerà l' involucro dell' angelica farfalla, ci saran gangrene morali da medicare, e che l' uomo più perfetto sarà sempre il meno imperfetto.

Ma raccolgo le vele, e lasciando il futuro in mano della Provvidenza, soggiungo che siccome il materiale progresso procedette e procede a passi di gigante, è pur desiderabile che lo segua, almen da lunge, anche il progresso morale; ed in questo desiderio io mi congedo con trepidazione dal publico, rivolgendo ai reggitori dei popoli ed ai sapienti del secolo questa domanda:

In qual modo si perverrebbe a rialzare, affortificare ed a mettere in onore la scienza dell' Etica, per guardare da sì frequenti naufragî l' umanità?

Hoc est in votis.

INDICE.
